

La camera blu

Journal of gender studies

Direttore responsabile: Caterina Arcidiacono | Registrazione: Cancelleria del Tribunale di Napoli, n° 49, 26/5/06 | *La camera blu* é pubblicata da FeDOAPress - Federico II Open Access University Press | E-ISSN 2531-6605 | Redazione e direzione: Via Porta di Massa, 1 - 80133 Napoli (NA)

N° 15 (2016)

Legami 2.0.

Il genere alla prova della contemporaneità

Links 2.0.

Gender put to the test of contemporary times

Anna Gargiulo

(ed. by)

In copertina
“Due punti” di Matteo Biserna

Sommario

Introduzione

<i>Introduzione al numero “Legami 2.0. Il genere alla prova della contemporaneità”</i> Anna Gargiulo.....	V
--	---

Il Tema

<i>Il moderno lavoro di Iago: il tarlo della gelosia alla prova delle nuove tecnologie</i> Gina Troisi, Daniela Lemmo, Adele Nunziante Cesàro.....	10
---	----

<i>A troublesome frame: media representation of the abused women in contemporary Italy</i> Miriam De Ponte.....	23
--	----

<i>Famiglia e mutamenti socioculturali: pratiche educative e rappresentazioni sociali di genere e della sessualità diffuse tra i genitori</i> Giuseppe Masullo, Francesco Iovine.....	47
--	----

Materiali

<i>Tra discredito ed esotismo. Le partigiane jugoslave nella pubblicistica nazionalista italiana dopo la Seconda Guerra Mondiale</i> Francesco Maria Mengo.....	70
--	----

<i>Da parthenos a gyne: la donna Greca tra pubertà e matrimonio</i> Donatella Maddalena Rossi.....	89
---	----

<i>‘Sono serva del Signore’ o ‘L’utero è mio’? Prospettive a confronto</i> Martina Venusti, Greta Meraviglia, Maddalena Rodelli, Ines Testoni.....	109
---	-----

Evidenziatore

#NonUnaDiMeno, non una morta in più

Gina Troisi.....131

Genere e formazione

Il mentoring come progetto trasformativo della struttura di genere dell'accademia: il programma pilota di GENOVATE@UNINA

Maria Carmela Agodi, Ilenia Picardi.....136

Recensioni

Nutrirsi di parole

Emanuela Nicolcencov171

Anna Gargiulo

INTRODUZIONE

Introduzione al numero “Legami 2.0. Il genere alla prova della contemporaneità”

Il numero guarda alle trasformazioni che attengono al genere femminile che vanno oggi configurandosi nella società contemporanea, osservate da una molteplicità di punti di vista disciplinari, come è caro alla Rivista *La camera blu*. Sfide lanciate sincreticamente a più livelli: corpi, coppie, famiglie, accademie, gruppi sociali organizzati, comunità virtuali. In ogni caso, si parte dai legami, dai link, che tanto possono connettere creativamente quanto legare distruttivamente l'altro a sé.

Aprire il numero il contributo di Gina Troisi, Daniela Lemmo e Adele Nunziante Cesàro dal titolo *Il moderno lavoro di Iago: il tarlo della gelosia alla prova delle nuove tecnologie*, in cui le autrici interrogano, da una prospettiva psicoanalitica, l'affetto della gelosia di coppia, stressando la dimensione del diritto al controllo che trova nel virtuale il contesto privilegiato di espressione.

Il lavoro antropologico di Miriam De Ponte titolato *A troublesome frame: media representation of the abused women in contemporary Italy*, consente di immergersi nella rappresentazione mediatica italiana della violenza domestica, schiacciata sull'immagine della vittima e poco attenta ai ritratti degli autori di violenza, sostenendo la necessità di una rappresentazione alternativa.

Chiude la sezione “Il Tema” lo studio di Giuseppe Masullo e Francesco Iovine, *Famiglia e mutamenti socioculturali: pratiche educative e rappresentazioni sociali di genere e della sessualità diffuse tra i genitori*, volto ad indagare, all'interno di una matrice sociologica, le modalità attraverso le quali i genitori si rapportano alla vita sentimentale e sessuale dei figli adolescenti.

Francesco Maria Mengo con il contributo *Tra discredito ed esotismo. Le partigiane jugoslave nella pubblicistica nazionalista italiana dopo la Seconda Guerra Mondiale*, offre una testimonianza storica dell'immaginario di discredito razzista e sessista nei confronti delle partigiane dell'Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo da parte degli ambienti di produzione culturale nazionalisti italiani.

Seguendo le fonti storiche di carattere medico-biologico, letterario e mitico, si giunge al lavoro di Donatella Maddalena Rossi, *Da parthenos a gyne: la donna Greca tra libertà e matrimonio*, rivolto al delicato passaggio da fanciulla a donna che spettava alle

ragazze della Grecia classica, obbligate a confluire rapidamente all'interno dell'istituto matrimoniale, pena la ricaduta in condizioni patologiche o devianti.

Muovendosi da una prospettiva di psicologia sociale, Martina Venusti, Greta Mera-viglia, Maddalena Rodelli e Ines Testoni suggellano la sezione “Materiali” con il contributo ‘*Sono serva del Signore’ o ‘L’utero è mio’? Prospettive a confronto* che presenta una ricerca finalizzata ad esplorare le tematiche della corporeità, della fede e della concezione del femminismo in catechiste e femministe, per avviare un dibattito sugli attuali posizionamenti delle rappresentanti delle due parti in analisi.

Ripercorrendo le manifestazioni di Roma sulla violenza maschile contro la donna, Gina Troisi racconta l’esperienza attraverso “l’Evidenziatore”#*NonUnaDiMeno, non una morta in più*, riproponendo lo slogan del movimento che grazie alla rete ha unito le realtà territoriali che da anni si occupano dell’antiviolenza con lo scopo di scrivere insieme un Piano Femminista contro la Violenza da presentare alle istituzioni.

Per la sezione “Genere e Formazione”, Maria Carmela Agodi e Ilenia Picardi, presentando il lavoro *Il mentoring come progetto trasformativo della struttura di genere dell’accademia: il programma pilota di GENOVATE@UNINA*, mostrando come i programmi di *mentoring* rivolti alle giovani ricercatrici possano promuovere la parità di genere nell’accademia, tenendo conto dei ruoli di genere impliciti negli atteggiamenti individuali e nelle aspettative organizzative.

Infine, *Nutrirsi di parole* è il titolo dell’accurata recensione realizzata da Emanuela Nicolencov sul volume a cura di Giorgia Margherita, *Anoressie contemporanee. Dal digiuno ascetico al blog Pro-Ana*, che analizza in chiave psicodinamica le possibili declinazioni contemporanee della condizione anoressica.

Così i contributi presenti vedono le trasformazioni di genere articolarsi nella società contemporanea, emergendo verso la complessità, proponendo preziosi interrogativi, in un continuo divenire verso ciò che non si è ancora costruito.

Anna Gargiulo

INTRODUCTION

Introduction to the issue "Links 2.0. Gender put to the test of contemporary times"

The current issue investigates the changes related to the female gender in contemporary society, observed from different perspectives as is usual in the journal *La camera blu*. Challenges merging launched on several levels: bodies, couples, families, academies, organized social groups, virtual communities. Therefore, it starts from the links which can both connect creatively and bond destructively the other to the self.

Gina Troisi, Daniela Lemmo and Adele Nunziante Cesàro's work, entitled *The modern working of Iago: the seeds of jealousy to the challenge of new technologies*, introduces this issue; in their article the authors, from a psychoanalytic perspective, and interrogates the affect of jealousy in the relationship between couples, stressing the aspect of the right to control each other, which finds the elite context of expression in cyberspace.

From an anthropological framework, Miriam De Ponte's work *A troublesome frame: media representation of the abused women in contemporary Italy*, leads to an understanding of the Italian social representation on intimate partner violence, strictly linked to the image of the abused woman and less to the figure of the male authors of violence, highlighting the need for an alternative representation.

Closing the section "Il Tema" there is Giuseppe Masullo and Francesco Iovine's study, *Family and socio-cultural changes: Educational practices and social representations of gender and sexuality among parents*, which aims to investigate, from a sociological matrix, the ways in which parents relate to the emotional and sexual lives of their adolescent children.

Francesco Maria Mengo with his contribution *Between disrepute and exoticism. The Yugoslav female partisans in the Italian nationalist press after World War II*, describes the historical imagery of racist and sexist disrepute against the female partisans of the Yugoslavian National Liberation Army in Italian nationalist cultural production.

Donatella Maddalena Rossi's work, *From parthenos to Gyne: The role of Greek woman between puberty and marriage* follows the historical sources of medical-biological, literary and mythical nature related to the delicate transition from young girl

to grown woman in ancient Greece, forced into early marriage in order to avoid the state of deviance and pathology.

Moving from a social psychology perspective, Martina Venusti, Greta Meraviglia, Maddalena Rodelli and Ines Testoni complete the “Materiali” section with their contribution “*I am the servant of the Lord*” or “*My uterus is mine*”? *Different perspectives*” which presents a study aimed at exploring the representation of corporeality, faith and feminism in feminist activists and in catechists, in order to reflect on the current positions of both parties in analysis.

Retracing the demonstrations in Rome on male violence against woman, Gina Troisi recounts the experience through “l’Evidenziatore”#*NotOneLess, no more dead*, reinventing the slogan of the movement which thanks to social networks has joined the territorial realities which have been dealing with violence for years with the aim of writing together and presenting a Feminist Plan against Violence to Institutions.

For the section “Genere e Formazione” Maria Carmela Agodi and Ilenia Picardi present the work *Mentoring as a transformative process of gendered academic structures. The pilot Programme by GENOVATE@UNINA*, showing how mentoring programs targeted to young female researchers can promote gender equality actions plans in academia, taking into account the gendered actors in gendering institutions.

Finally, *Feed on Words* is the title of the review presented by Emanuela Nicolcencov about the book edited by Giorgia Margherita, *Anoressie Contemporanee. Dal digiuno ascetico al blog Pro-Ana*, which analyzes, in a psychodynamic perspective, the possible contemporary sources of anorexic conditions.

The contributions presented investigate gender transformations articulated in contemporary society, emerging toward complexity, proposing precious questions, in a continuous evolution towards what is still unbuilt.

INTRODUZIONE

Anna Gargiulo, Dottore di Ricerca in Studi di Genere Università degli Studi di Napoli Federico II, visiting PhD Medical University di Vienna. Psicologa, psicoterapeuta in formazione presso I.I.P.G. (Istituto Italiano di Psicoanalisi di Gruppo). Adottando metodologie qualitative si occupa di autolesionismo e questioni di genere, in particolare in adolescenza, anche all'interno dei contesti virtuali.

Anna Gargiulo, PhD in Gender Studies University of Naples Federico II, visiting PhD Medical University of Vienna. Psychologist, psychotherapist in training at I.I.P.G. (Italian Institute of Psychoanalysis Group). Adopting qualitative methods, she studies non-suicidal self-injury in adolescence, also into virtual communities.

Gina Troisi, Daniela Lemmo, Adele Nunziante Cesàro

Il moderno lavoro di Iago: il tarlo della gelosia alla prova delle nuove tecnologie

The modern working of Iago: the seeds of jealousy to the challenge of new technologies

Abstract

Le autrici presentano un contributo teorico-clinico sull'affetto della gelosia giovanile tra normalità e patologia. Individuano una terza area, al limite tra le due, caratterizzata dal diritto al controllo come elemento scontato nella relazione di coppia. Il controllo del partner diviene coatto e intrusivo fino a marcare un terreno a rischio psicopatologico che trova nel virtuale un modo privilegiato per esprimersi. Le potenzialità insite nelle nuove tecnologie colludono con l'eccesso geloso, amplificando fantasie che l'incorporeità del mezzo rende fittiziamente reali.

Parole chiave: gelosia, controllo, virtuale, giovani adulti.

Abstract

The authors present a theoretical-clinical contribution about jealousy of the young between normality and pathology. They identify a third borderline area characterized by the shared right to control each other, in the couple's relationship. The control of the partner becomes forced and intrusive until reaching a psychopathological risk. Cyberspace gives the opportunity to express such risk. The potentials of new technologies collude with excessive jealousy, amplifying fantasies and making them fictitiously real by the disembodiment of cyberspace.

Keywords: jealousy, control, virtual word, young adult.

1. Introduzione



Il tema della gelosia, nel corso degli ultimi anni, si è imposto alla nostra attenzione per la sua dirompente attualità. In particolare, il rapporto tra gelosia e controllo, alimentato dalle nuove tecnologie, ci ha coinvolto nella nostra attività sia clinica, sia di ricerca. Di qui nasce la necessità di una rilettura in chiave psicodinamica delle radici teorico-cliniche di questo peculiare affetto, per cercare di articolare una riflessione che tenga conto della contemporaneità. Pochi i contributi in letteratura, come se la gelosia non fosse un affetto con una specifica fisionomia ricca di sfumature.

Ricordiamo che Freud¹ (1921) definisce la gelosia come uno di quegli stati affettivi che, al pari dell'afflizione, possono essere considerati normali. Laddove sembra mancare del tutto nell'individuo, è possibile inferire che la gelosia infantile sia stata soggetta a rimozione, restando come parte importante nella vita psichica inconscia. Il sentimento di gelosia, nella psicoanalisi, sarà poi sempre considerato insito nello sviluppo, in continuità con i primissimi impulsi della vita affettiva infantile radicandosi nella rivalità originaria, nel complesso edipico o quello fraterno (Freud, 1925), nel processo di scena primaria (Gaddini, 1989).

Jones (1929) rileva che, se si è intimamente legati a un oggetto che svolge un ruolo determinante nel sostenere il valore del proprio Sé, tale oggetto deve essere posseduto. Per il geloso l'amore e la stima di sé devono essere assicurati dalla fedeltà dell'oggetto d'amore che fornisce sicurezza, certezza, tranquillità mentale, potenza e libertà. L'attitudine sessuale appare allora invertita: invece di dare amore, si ha bisogno di riceverlo.

Gelosia e possesso in tal caso sono legati e si nutrono l'una dell'altro, si è ancora più gelosi quando si ha la sensazione di non possedere. In tali relazioni la gelosia si esprime prevalentemente attraverso il controllo dell'altro e della sua "fedeltà".

¹ In *Alcuni meccanismi nevrotici nella gelosia, paranoia e omosessualità* (1921) Freud parla inoltre di tre livelli o gradi di gelosia: gelosia *competitiva* o normale; gelosia *proiettata*; gelosia *delirante*. La prima forma è caratterizzata dal dolore connesso alla convinzione di aver perduto l'oggetto d'amore, dalla ferita narcisistica, da sentimenti ostili verso il rivale e da una dose di autocritica che attribuisce al proprio Io la responsabilità della perdita amorosa. La gelosia proiettata, deriva, sia nell'uomo sia nella donna, dall'infedeltà che essi stessi hanno attuato nella vita reale oppure da spinte verso l'infedeltà che sono state rimosse. La gelosia delirante è determinata da tendenze all'infedeltà che sono state rimosse, ma gli oggetti di queste fantasie sono dello stesso sesso del soggetto. Essa corrisponde a un tentativo di difesa contro un impulso omosessuale troppo forte mediante la formula: "Non sono io che lo amo, è lei che lo ama."

Ricordiamo che la Klein (1957), in particolare, ha delineato la classica distinzione tra invidia e gelosia: la prima implicata nella relazione con un solo oggetto, la seconda implicata in una relazione con almeno due persone.

I pochi autori che si sono occupati della gelosia, che, come abbiamo già detto, non è in sé una sindrome psicopatologica, concordano nel datarne l'origine all'interno di una configurazione triangolare (Sullivan, 1953; Pao, 1969; Farber, 1961; Spielman, 1971) e nel considerarla un aspetto intrinseco dell'amore (Winnicott, 1970).

La gelosia, allora, miscuglio di ammirazione, possessività, desiderio di esclusività, può essere intesa come una vera e propria passione della vita quotidiana, da differenziare, dunque, da quelle forme che si collocano in un'area più contigua alla psicopatologia, caratterizzate da ossessioni vere e proprie fatte di intrusività, controllo e persistenti fantasie di infedeltà.

Ci sembra interessante un recente contributo di Rossi Monti (2002) che articola una riflessione su come la gelosia sia un sentimento caduto in "discredito":

Di questi tempi la gelosia gode di cattiva stampa. Il notevole discredito di cui è stata fatta oggetto ha comportato una erosione dell'area dell'esperienza corrispondente alla gelosia normale che è stata sempre più disinvoltamente ascritta all'ambito dell'anormale o del "patologico" (Mullen, 1991). Sull'onda di una squalifica che ha assunto toni fortemente moralistici la gelosia è stata assimilata alla nozione di possesso e vista come un vero e proprio difetto del carattere, facendo così passare in secondo ordine il ruolo "normale" e progressivo che la costituzione di un sentimento di gelosia può esercitare nell'economia dei processi di attaccamento e nella stessa triangolazione amorosa. [...] La svalutazione moralistica della gelosia è andata di pari passo con una sua progressiva esternalizzazione: la gelosia e l'invidia – ha rilevato Bolognini (1989) – vengono con grande disinvoltura smascherate negli altri. Sono invece tenute alla larga o addirittura misconosciute quando riguardano se stessi; la sola consapevolezza di essere gelosi costituisce del resto una offesa al proprio narcisismo- [Rossi Monti 2002, pp. 1-2].

Rossi Monti (*ibidem*) considera la gelosia come un contenuto mentale che può declinarsi in modalità sia normali, sia patologiche. La gelosia può prendere la forma di uno stato emotivo, di un'idea prevalente, di un'allucinazione o ancora declinarsi in una percezione delirante. Sul versante patologico si situa il delirio passionale, distinto comunque dal delirio paranoico, in quanto ha una data di inizio che coincide generalmente con un *avvenimento chiave* (il corsivo è nostro), intorno al quale si costruisce il romanzo delirante centrato sul tradimento e l'infedeltà. Tale nucleo monopolizza idee, emozioni e ricordi, ma resta contenuto nei limiti della vita amorosa, esplica la sua po-

tenza solo in un ambito determinato e circoscritto, limitandosi a un settore, senza espandersi a raggiera, come accade invece nel delirio interpretativo.

IL TEMA

2. Il diritto al controllo del geloso

La gelosia cui ci riferiamo sembra collocarsi in una zona di confine tra normalità e patologia mostrandosi impudicamente quale diritto dell'amore, in assenza di *un avvenimento chiave*².

Barthes, nei suoi *Frammenti di un discorso amoroso*, esprimeva con queste parole la vergogna e la sofferenza della gelosia:

Come geloso, io soffro quattro volte: perché sono geloso, perché mi rimprovero di esserlo, perché temo che la mia gelosia finisca col ferire l'altro, perché mi lascio soggiogare da una banalità: soffro di essere escluso, di essere aggressivo, di essere pazzo e di essere come tutti gli altri [Barthes, 1977, pp. 98].

Le parole di Barthes appartengono all'universale, alla gelosia che ogni essere umano può aver provato, odiando e odiandosi per essere vittima di un sentimento che può rendere meschini. Diversamente, nell'*Otello* shakespeariano abbiamo un grande affresco della gelosia che si trasforma patologicamente in delirio. La storia è nota. Iago, fedele alfiere di Otello, insinua in quest'ultimo – il Moro – il dubbio del tradimento della moglie Desdemona, fino a condurlo a uccidere la pallida, incolpevole fanciulla. Nei commenti psicoanalitici Iago è stato interpretato sia come rappresentante della gelosia omosessuale (è innamorato di Otello e odia Desdemona), sia come allucinazione uditiva, aspetto delirante del Moro Otello, insicuro – fino al delirio – di poter essere amato. Potremmo dire che ci troviamo di fronte a un matrimonio "misto" dove la differenza di razza, di pelle, promuove in Otello da sempre l'amara incertezza d'amore che Iago non fa che mettere a nudo.

Tra queste due forme dell'affetto geloso si colloca un'area pastosa che è quella che c'interessa elicitarci.

² Nel DSM-V nell'area *Other Specified and Unspecified Obsessive-Compulsive and Related Disorder* è inclusa l'ossessione di gelosia, ovvero la gelosia patologica caratterizzata dalla preoccupazione (che non assume le caratteristiche del delirio) circa la percepita infedeltà del partner. Le preoccupazioni possono portare a comportamenti ripetitivi o azioni mentali in risposta alle suddette preoccupazioni.

IL TEMA

Nel lavoro clinico abbiamo con frequenza incontrato giovani adulti che affermano con forza il proprio diritto al controllo del partner, senza mostrare disagio o vergogna per i propri comportamenti possessivi e di potere. Una mentalità arcaica che riguarda uomini e donne e che, come vedremo, si rafforza con gli strumenti della tecnologia spiegandosi in una spirale di tormento. Una mentalità in cui, a nostro avviso, può germogliare il seme di comportamenti ben più gravi quali lo stalking e il delitto passionale. È il concetto del *diritto al possesso e all'assoluto controllo dell'altro* che è qui in questione, diritto cieco senza vergogna e senza critica, mai avvertito come comportamento improprio, al quale non ci si riesce a sottrarre.

Qualche esempio:

Ma che pensa, dottoressa? Io credo che sia legittimo controllare il telefono della mia ragazza, siamo una coppia, non abbiamo niente da nasconderci l'un l'altro, dobbiamo condividere tutto.

E ancora:

Dottoressa, io sono sicura che lui abbia un'altra, ho le password dei suoi account perché ce le siamo scambiate fin da subito, ma lui potrebbe cancellare i messaggi o avere dei profili falsi... sono tormentata dall'idea di trovare qualcosa che possa farmi scoprire la sua infedeltà, ma non riesco a smettere di cercare... Cosa penso di tutto questo? Beh che lui è un fenomeno nell'eliminare le prove!

E poi:

Dottoressa, io sono qui per esporle un problema che non mi dà più pace. Trascorro gran parte della notte al cellulare sul profilo whatsapp del mio fidanzato. Vedere che è connesso (online) dopo avermi dato "la buonanotte" mi genera ansia e mi fa pensare che stia parlando con altre donne. Mi chiedo cosa stia scrivendo e nel frattempo vado a controllare se sono online anche le sue amiche, pensando che stia parlando con loro. Poi vado sulla sua pagina Facebook, vedo l'ultimo orario di accesso, l'ultimo post che ha pubblicato, i "mi piace" che ha ricevuto e se ha aggiunto qualcuno di recente. Non riesco più a dormire, non riesco a interrompere questa catena, immagino che mi stia tradendo e mi sembra di impazzire di dolore. Quando glielo racconto, mi risponde che sono pazza e che lui non fa niente di male.

Com'è possibile leggere in questi stralci di vignette cliniche, il diritto al controllo è condiviso e autorizzato, quasi fosse un patto di fidanzamento. Non v'è traccia di vergogna, non ci si nasconde per i propri comportamenti "gelosi" che non sono ritenuti impropri.

Un diritto al controllo intrusivo e invasivo che sembra prendere le mosse dalla gelosia per diventare altro con l'ausilio della tecnologia, come possiamo comprenderlo? I nuovi strumenti che la tecnologia mette a disposizione quanto contribuiscono a determinare e a rendere "naturale" il controllo del partner? Sentirsi legittimati ad assumere tali atteggiamenti senza provare vergogna o colpa è proprio del tipo di applicazioni come i social network o WhatsApp? Si può ancora parlare solo di gelosia in presenza di un controllo ossessivo e coatto dell'altro?

In altri termini, ci chiediamo se i dispositivi virtuali che permettono una costante connessione e l'accesso a una vastità di informazioni possono essere paradossalmente paragonati a un "moderno Iago" che insinua e rafforza perversi diritti simbiotici e dubbi silenti nelle relazioni di coppia.

3. Le relazioni amorose nell'era del virtuale

L'epoca del cyberspazio (Gibson, 1982) è caratterizzata da un peculiare modello comunicativo che associa interattività, abbattimento delle frontiere fisiche, destrutturazione delle categorie spazio-temporali e creazione di luoghi e significati alternativi. Il termine rete richiama due polarità: sostegno, condivisione, mantenimento delle relazioni, ma anche trappola nelle cui maglie si può restare imbrigliati in un coacervo di proiezioni.

Le relazioni amorose di cui ci parlano i giovani, "nativi digitali", risentono dei modelli comunicativi propri delle tecnologie a loro disposizione.

L'impatto dei social network e delle nuove applicazioni messaggistiche può produrre conseguenze sui processi psichici e relazionali degli individui, influenzando il rapporto con il proprio corpo, con la propria identità e con l'altro. La letteratura ha sottolineato sia i possibili rischi, sia le eventuali opportunità a cui l'uso di tali contesti espone (Margherita, Gargiulo, 2016, 2014; Margherita, 2013; Tisseron, 2014; Gabbard, 2012; Marzi, 2013; Longo, 2013; Turkle, 2011). Il virtuale è anche funzionale al mantenimento delle relazioni, facilitando la possibilità di rimanere in contatto con gli altri, influenzando il modo di presentare se stessi, ma anche il modo di considerare l'altro.

Le nuove applicazioni, come per esempio Facebook, per loro stessa natura offrono un facile accesso alle informazioni del partner: infatti è possibile visualizzare e moni-

torare le modifiche apportate al profilo (foto, post, status), le aggiunte di nuove amicizie, i “mi piace” ricevuti o cliccati a pagine altrui, la presenza dell’altro in chat.

Allo stesso modo l’applicazione messaggistica di WhatsApp consente di controllare se l’altro è online, ha ricevuto e visualizzato messaggi e anche l’ultimo orario in cui si è collegato.

Come si può arguire, se in passato per il controllo geloso del partner bisognava mettere a punto strategie di inseguimenti, pedinamenti eccetera, oggi è possibile ottenere sue notizie restando nel privato della propria abitazione. Presunte notizie, vorremmo aggiungere, poiché molto è affidato alla fantasia, alla proiezione, alla gelosia.

I social network, come Facebook, possono essere intesi come palcoscenici teatrali che presuppongono un triplo movimento: osservare, mostrarsi e proiettare. Esposizione (propria e altrui) che avviene attraverso un sovraccarico di immagini e può produrre un fallimento dei processi di significazione a favore di quelli dedicati alla mera percezione, alla proiezione, influenzando il rapporto tra principio di piacere e principio di realtà, proponendo un’illusione di reale (Tisseron, 2008; Kaës, 2012; Baudrillard, 2005). In altre parole, sembra esserci una regressione dal pensabile al visibile, coadiuvata dalla costante diffusione di foto e di immagini, dall’immediatezza dell’informazione, dall’essere in perenne connessione senza possibilità di vuoti o distanze, eludendo la realtà della differenza e annullando la separazione.

In altri termini, se il web può avere generalmente una funzione di spazio di creatività, la necessità di essere sempre connessi può tradire l’impossibilità di lasciare uno spazio di separazione dall’altro: il soggetto resterebbe, per così dire, incollato all’oggetto, intrappolato nella sua immagine virtuale e onnipotente. La relazione rischia di essere irreali, lasciando all’altro la sola sembianza di feticcio. Le nuove tecnologie possono rinforzare l’onnipotenza insita in tali processi, divenendo rifugio psichico che sfugge alla difficile integrazione della realtà, mantenendo l’illusione di una permanenza dell’oggetto che è percepito, ma non internalizzato.

L’attività di controllo di cui ci hanno parlato i nostri giovani adulti, mostra l’urgenza di sapere cosa fa il partner e con chi stringe relazioni, e il bisogno impellente di entrare di diritto nella sua vita per possederne, in fantasia, ogni spazio privato.

Pensiamo che il web, allora, in quest’accezione, non rappresenti uno spazio di gioco creativo in cui navigare, ma diventi uno spazio che offre l’illusione di negare la separazione a vantaggio di un “fare tutt’uno” con altri che ci comprendono magicamente senza parlare, senza affrontare la difficile costruzione di un dialogo per farsi com-

prendere e capire. Tale illusione può essere, inoltre, coadiuvata dall'incorporeità dell'altro nei contesti virtuali, che facilita l'apparente costruzione di un legame prevalentemente intrapsichico.

In conclusione, quando il controllo, in assenza di un *avvenimento chiave* che scateni la gelosia, diviene compulsivo, imputato unicamente al comportamento dell'altro colpevole di far vivere stati di incertezza e insicurezza, ci troviamo di fronte a forme dilaganti di controllo ossessivo. Trionfa una natura primitiva, arcaica della passione amorosa che rende l'altro una "cosa propria" che il virtuale può amplificare in vari gradi.

Se una faccia dell'amore è la fiducia, il rispetto, la profonda empatia del partner e delle sue esigenze, il diritto al controllo, spazzando via tutti questi sentimenti, genera una zona d'ombra, alimentata dal virtuale³ al limite della psicopatologia.

Non a caso in letteratura si evidenzia che, in casi estremi, l'uso di Facebook per monitorare le attività dei partner attuali o ex può facilitare comportamenti di *cyberstalking* (Chaulk, Jones, 2011), che possono essere predittivi di *dating aggression* (Sánchez *et al.*, 2014), ossia episodi di aggressività all'interno della relazione, che cronicizzandosi divengono anticamera di future violenze.

La ricerca contemporanea (Muisse *et al.*, 2014, 2009; Tokunaga, 2011) ha approfondito la relazione tra l'impatto delle nuove tecnologie e le forme di gelosia e controllo all'interno delle relazioni romantiche. È stato dimostrato che i social network possono innescare un circolo vizioso di feedback, tale per cui l'esposizione alle informazioni ambigue dell'altro suscita gelosia, e che essa a sua volta determini un'intensificazione del controllo. Stern e Willis (2007), per esempio, riferiscono che il 60% degli studenti universitari dichiarano di utilizzare Facebook per tenere sotto controllo i partner, gli amici e i conoscenti. Per meglio definire questo nascente fenomeno sono stati coniat i termini *come interpersonal electronic surveillance* (Tokunaga, 2011), *social surveillance* (Steinfeld, Ellison, Lampe, 2008), *social searching* (Lampe, Ellison, Steinfeld, 2006), o *Facebook surveillance* (Marshall *et al.*, 2012).

Riteniamo, infine, che un'opportunità di riflessione che funga anche da prevenzione, si situi nel riprendere un discorso di educazione sentimentale con i giovani che percorra la strada della consapevolezza dell'illusorietà del possesso e del controllo

³ Ci stiamo attualmente occupando di una ricerca quali-quantitativa che indaga la relazione tra genere e comportamenti di gelosia e controllo assunti attraverso i social network e le nuove applicazioni messaggistiche.

nella relazione. Se l'origine della gelosia, antica nella storia dell'individuo, ha a che fare, come abbiamo visto, con l'onnipotenza dell'amore primario, con il desiderio di possedere l'oggetto d'amore tutto per sé, è anche vero che nel corso della crescita l'identità si forma con il fare a meno di questa fantasia, accettando la separazione, la distanza e il rispetto dell'intimità dei genitori. E se è pur vero che l'amore giovanile fa scattare immediatamente una dimensione edipica, dove il padre e/o la madre rivale sono una minaccia in fantasia, che però può insinuarsi come fantasma reale nella mente dell'innamorato, è anche vero che più generalmente l'Edipo è in gran parte tramontato ed elaborato, vale a dire che non dovrebbe presentarsi in una cocente attualità.

Laddove ci troviamo di fronte a questa forma di controllo geloso e coatto, prima descritto, e quindi in una rischiosa zona di confine, è possibile che l'individuo si trovi costantemente affacciato sulla camera dei genitori, non accettandone l'esclusione, soffrendo la visione di una scena primaria continuamente attiva.

Quando il controllo diviene un'esigenza vissuta, pretesa e condivisa nella coppia, nonché enfatizzata dalle potenzialità delle nuove tecnologie, si deborda oltre i limiti e non sembra più possibile riconoscere il diritto rispettoso a uno spazio privato proprio e dell'altro che promuova un lavoro di cura dell'intimità. Allora "Iago" riempie di sé tutta la scena.

Riferimenti bibliografici

- Barthes, Roland (1977). *Frammenti di un discorso amoroso*; trad. it. Guidieri R. Torino: Einaudi, 2005.
- Baudrillard, Jean (2005). *Violenza del virtuale e realtà integrale* Firenze: Le Monnier.
- Bolognini, Stefano (1989). *Gelosie progressive*. XXIV Convegno a Seminari Multipli. Società Psicoanalitica Italiana, Bologna.
- Chaulk, Kasey, Jones, Tim (2011). Online obsessive relational intrusion: Further concerns about Facebook. *Journal of Family Violence*, 26, 245-254.
- Farber, Leslie M. (1961). *Faces of envy, the ways of the will*. New York: Basic Books.
- Freud, Sigmund (1921). Alcuni meccanismi nevrotici nella gelosia, paranoia e omosessualità. In *O.S.F.*, vol. 9. Torino: Boringhieri, 1989.
- Freud, Sigmund (1925). Alcune conseguenze della differenza anatomica tra i sessi. In *O.S.F.*, vol. 10. Torino: Boringhieri 1978.

- Gabbard, Glen O. (2012). Cyberpassion: E-rotic transference on the Internet. *Psychoanalytic Quarterly*, 70, 2, 2001.
- Gaddini, Eugenio (1989). *Scritti, 1953-1985*. Milano: Raffaello Cortina.
- Gargiulo, Anna, Margherita, Giorgia, (2016). Ferite nel virtuale: dalla presentazione alla rappresentazione dell'autolesionismo. *La camera Blu. Rivista di Studi di Genere*, 14, 64-89.
- Gibson, William (1982). *Burning Chrome*, in *Omni Magazine*
- Jones, Ernest (1929). *Jealousy. Tindalle Cox: Papers on Psychoanalysis*. London: Bailliére, 1930.
- Kaës, René (2012). *Le malêtre*. Paris: Dunod.
- Klein, Melanie (1957). *Invidia e gratitudine*. Firenze: Martinelli, 1969.
- Lampe, Cliff, Ellison, Nicole B., Steinfield, Charles (2006). *A Face(book) in the crowd: Social searching vs. social browsing. Proceedings of CSCW-2006*. New York: ACM Press.
- Longo, Marco (2013). Esplorando il sottile confine tra reale e virtuale. In Marzi A. (a cura di), *Psicoanalisi, identità e Internet. Esplorazioni nel cyberspazio*. Milano: Franco Angeli.
- Margherita, Giorgia (2013). *Anoressie contemporanee. Dal digiuno ascetico ai blog Pro-ana*. Milano: Franco Angeli.
- Margherita, Giorgia, Gargiulo, Anna (2014). Attacks on the body in the virtual era: an analysis of Blogs Pro-Anorexia and Pro-Self-Injury. *Amparo Díaz-Román, Eva Hita-Yáñez y M^a Teresa Ramiro, Asociación Española de Psicología Conductual (AEPC Avances en Psicología Clínica, 2014"*, 477-486.
- Marshall, Tara C., Bejanyan, Kathrine, Di Castro, Gaia, Lee, Ruth A. (2012). Attachment styles as predictors of Facebook-related jealousy and surveillance in romantic relationships. *Social Psychology*, 20 (1).
- Marzi, Andrea (a cura di) (2013). *Psicoanalisi, Identità e Internet. Esplorazioni nel cyberspazio*. Milano: Franco Angeli.
- Muise, Amy, Christofides, Emily, Desmarais, Serge (2009). More information than you ever wanted: Does Facebook bring out the green-eyedmonster of jealousy? *CyberPsychology & Behavior*, 12, 441-444.
- Muise, Amy, Christofides, Emily, Desmarais, Serge (2014). "Creeping" or just information seeking? Gender differences in partner monitoring in response to jealousy on Facebook. *Personal Relationships*, 21, 35-50.

- Mullen, Paul E. (1991). Jealousy: the pathology of passion. *Br. J. Psychiat*, 158, 593-601.
- Pao, Ping-Nie (1969). Pathological Jealousy, *The psychoanalytic Quarterly*, 38, 613-638.
- Rossi Monti, Mario (2002). Delirio di gelosia, il tarlo del dubbio. *Psichiatria Generale e dell'Età Evolutiva*, 39, 155-164.
- Sánchez Virginia, Muñoz Noelia, Nocentini Annalaura, Ortega-RuizRosario, Menesini Ersilia (2014). Online Intrusiveness, online jealousy and dating aggression in young adults: a cross-national study (Spain-Italy). *Maltrattamento e abuso all'infanzia*, 16 (3), 47-65.
- Spielman, Philip M. (1971). Envy and jealousy: an attempt at classification, *The psychoanalytic Quarterly*, 40, 59-82.
- Steinfeld, Charles, Ellison, Nicole B., Lampe, Cliff (2008). Social capital, self-esteem, and use of online social network sites: A longitudinal analysis. *Journal of Applied Developmental Psychology*, 29, 434-445.
- Stern, Susannah R., Willis, Taylor J. (2007). What are teenagers up to online? S. R. Mazarella (Ed.), *20 questions about youth and the media* (pp. 211-224). New York: Peter Lang.
- Sullivan, Harry S. (1953). *The interpersonal theory of psychiatry*, New York: Norton; trad. it. *Teorie interpersonali della psichiatria*. Milano: Feltrinelli, 1972.
- Tisseron, Serge (2008). *Virtuel, monamour. Penser, aimer, souffrir, à l'èredes nouvelles technologies*. Paris: Editions Albin Michel.
- Tisseron, Serge (2014). Du virtuel psychique et de ses aléas: Hikikomori et relation d'objet virtuelle. *Psychologie Clinique*, 2014/1 (37), 13-24.
- Turkle, Sherry (2011). *Alone Together: Why We Expect More from Technology and Less from Each Other*. New York: Books Group.
- Tokunaga, Robert S. (2011). Social networking site or social surveillance site? Understanding the use of interpersonal electronic surveillance in romantic relationships. *Computers in Human Behavior*, 27(2), 705-713.
- Winnicott, Donald W. (1970). *Sviluppo affettivo e ambiente*. Roma: Armando.
- Winnicott, Donald W. (1974). *La paura del crollo, esplorazioni psicoanalitiche*. Milano: Raffaello Cortina, 1995.

Gina Troisi. Psicologa, Dottoranda in Human Mind and Gender Studies- Dipartimento di Studi Umanistici- Università Degli Studi di Napoli Federico II. Stage presso Centre de recherche interdisciplinaire sur la violence familiale et la violence faite aux femmes (CRI-VIFF). Université Laval (Canada). La sua attività di ricerca si iscrive nell'ambito della violenza di genere e dei fattori affettivi connessi al mancato accesso ai canali d'aiuto.

gina.troisi2@unina.it

Gina Troisi. Psychologist, PhD Student in Human Mind and Gender Studies. University of Naples Federico II. Visiting student at the Centre de recherche interdisciplinaire sur la violence familiale et la violence faite aux femmes (CRI-VIFF). Université Laval (Canada). Her research activity is focused on gender violence and the affective factors connected to lack of access to services.

gina.troisi2@unina.it

Daniela Lemmo, Psicologa, Dottore di Ricerca in Studi di Genere presso l'Università di Napoli Federico II. Ha conseguito Master di II livello in Assessment psicologico con adolescenti e giovani. Specializzanda in Psicoterapia relazionale e familiare (ISPPREF-Napoli). La sua attività di ricerca si iscrive nell'ambito della psicologia clinica della salute con particolare attenzione alle esperienze e alle narrazioni delle donne riguardo la prevenzione oncologica del tumore al seno e alla cervice uterina. I suoi studi sono dedicati alla salute delle donne in una prospettiva di genere. Inoltre, la sua produzione scientifica è sui temi delle mutazioni e sindromi genetiche.

daniela.lemmo@unina.it

Daniela Lemmo, Psychologist, PhD in Gender Studies, University of Naples Federico II. She has a II level University Master Course in Psychological assessment with adolescents and young. Relational and family psychotherapist in training (ISPPREF Naples). Her research activity field is clinical health psychology with a particular focus on women's experiences and narratives about oncological prevention of breast and cervical cancer. Her studies are dedicated to women's health in a

IL TEMA

gender perspective. Also, her scientific production is on the themes of genetic mutation and syndromes.

daniela.lemmo@unina.it

Adele Nunziante Cesàro. Professore ordinario di Psicologia Clinica. Università degli Studi di Napoli Federico II - Dipartimento di Studi Umanistici. Psicoterapeuta e autrice di numerosi lavori tra i quali *Lo spazio cavo e il corpo saturato* in collaborazione con F. Ferraro (Angeli, Milano, 1985, Editions de femmes, Paris, 1990), *Chiaroscuri dell'identità. Sessuazione, sesso e genere. Una lettura psicoanalitica* (Angeli, Milano 2014). La sua produzione scientifica comprende numerosi articoli in riviste nazionali e internazionali sui temi del genere e della femminilità, dello sviluppo infantile precoce, del sostegno alla genitorialità e della metodologia nella ricerca clinica.

adenunzi@unina.it

Adele Nunziante Cesàro. Full Professore of Clinical Psychology. Università degli Studi di Napoli Federico II- Dipartimento di Studi Umanistici. Psychotherapist and author of several works amongst which are *Lo spazio cavo e il corpo saturato* in collaboration with F. Ferraro (Angeli, Milan, 1985, Editions de femmes, Paris, 1990), *Chiaroscuri dell'identità. Sessuazione, sesso e genere. Una lettura psicoanalitica* (Angeli, Milan 2014). Her scientific production includes numerous articles in national and international journals on the themes of gender and femininity, early sexual development in children, parenting support and methodology of clinical research.

adenunzi@unina.it

Miriam De Ponte

A Troublesome Frame: Media Representation of Abused Women in Contemporary Italy

Un ritratto problematico: la rappresentazione mediatica della donna maltrattata nell'Italia contemporanea

Abstract

This essay focuses on media representation of intimate partner violence⁴, with special attention paid to the image of the abused woman. The figure of the male portrait will also be examined.

My argument is that institutional and popular products share a similar view both about IPV and victims of abuse: the first is considered to be anomalous, the second weak and passive.

This happens precisely because of the existence of a social representation on intimate partner violence. Of course, representations of IPV vary greatly depending on the individuals involved.

Despite differences, some recurring points are undeniable.

On the one hand, reporting is shown to be the main solution to the problem, but on the other hand blaming and silencing of the victims is more than common in these messages.

As a result, a vicious circle takes shape: as long as reporting to the authorities is shown as the most appropriate solution for coping with the problem, whoever doesn't choose the institutional solution will be silenced, thus compromising the recovery of the abused woman.

I will argue that considering the complexity that each situation of intimate partner violence involves is the first step towards acknowledging the need to develop an alternative representation; specifically, one that focuses on the variety of assistance provided by anti-violence centers.

⁴ From now on, I will frequently refer to Intimate Partner Violence as IPV.

Keywords: domestic violence, abused women, media representation, report, victim blaming.

Abstract

In questo saggio l'interesse è rivolto alla rappresentazione mediatica della violenza domestica in Italia. Una speciale attenzione è rivolta all'immagine della donna maltrattata, mentre i ritratti dell'autore delle violenze, sebbene non trascurati, hanno una posizione secondaria. È mia convinzione che sia testi istituzionali che popolari condividano un simile punto di vista sull'argomento: la violenza domestica è spesso considerata un'anomalia, mentre le donne maltrattate sono di frequente definite deboli e passive. Tutto ciò è possibile grazie all'esistenza di un "Discorso Egemone sulla Violenza Domestica". Chiaramente la rappresentazione della violenza nelle relazioni di intimità varia ampiamente a seconda del soggetto che la produce, ma ciò non toglie che si presentino alcuni motivi ricorrenti nei testi mediatici analizzati. Tra questi, è innegabile che la denuncia sia mostrata come soluzione principale al problema. Altrettanto frequente è anche la tendenza a silenziare e colpevolizzare le vittime di abusi. Il risultato è un circolo vizioso: se ci sono gli strumenti per contrastare la violenza ma non vengono usati, ogni donna che decide di non allinearsi al discorso egemone è completamente responsabile della situazione in cui versa. Tutto ciò va inevitabilmente a compromettere il percorso di uscita dalla violenza. Nella parte finale del saggio, sostengo la necessità di creare una rappresentazione alternativa, nello specifico una che prenda in considerazione la complessità della situazione di violenza e l'aiuto che in questo contesto possono fornire i centri antiviolenza.

Parole chiave: Violenza Domestica, donna maltrattata, rappresentazione mediatica, denuncia, colpevolizzazione vittime

IL TEMA

State of the Art

Since the second half of the twentieth century, domestic violence has become an increasingly popular issue. A first step towards this direction was feminist engagement with IPV: following the now well known belief that the personal is political, Feminists started asking for public solutions to deal with the problem. Behind their activism lied the still very contemporary concept that “male violence within intimate relationships results from historic and current power differentials that keep women subordinate, primarily through the use of control, including physical, sexual, economic and psychological abuse, comprising tactics of intimidation and isolations” (McPhail et al., 2007 p. 818).

Such a starting point, unseverable from a feminist model of domestic violence, is only one part of the contribution on IPV deriving from different branches of knowledge: anthropologically speaking, a great improvement in challenging the social roles sustaining women’s subordination was achieved thanks to Margaret Mead. Her work among seven societies of the Pacific Islands led in fact to the discovery of the social construction of gender: as any other artifact, gender differs from one society to another, being far from natural. An even more radical rethinking of the categories of identity is based on Judith Butler’s statements on sex, which is seen as a social construct rather than a biological entity. These two scholars gave fundamental contributions⁵ to the field of study of IPV, allowing the opportunity to challenge, at least theoretically, some of the social beliefs which support domestic violence. Another significant trend of studies on domestic violence features a critical approach to the feminist model. An *integrative feminist model* by McPhail et al. serves as an example: whereas in the authors’ opinion some elements of the feminist model should be maintained, they acknowledge the need to develop alternatives, for example in respect of increasing clients’ choice in deciding their future.

Focusing on the Italian academic situation regarding the analysis of Intimate Partner Violence, a work worth mentioning is Romito’s (2005), *Un silenzio assordante: la violenza occultata su donne e minori*. The dissertation focuses on the silence that too often surrounds victims, dealing with topics such as the silencing of abused women through public victim blaming, the questionability of individually focused explanations of violence and the acknowledgement of ways in which the attention is shifted

⁵ Here I refer respectively to Margaret Mead’s *Male and Female* (1979) and Judith Butler’s *Gender Trouble* (1999).

from men's guilt. The sociologist Danna wrote in 2009 an essay regarding institutional answers to women's request for help, underlying a lack of will to intervene in different cases (Danna, 2009). Volpato's work on the psychology of male chauvinism, in which she defines some of the mechanisms that encourage violence against women is also outstanding. Through the examination of historical documents, social psychology experiments and contemporary stereotypes she outlines how women are dehumanized and consequently become victims of violence (Volpato, 2013).

In such a context⁶, I would like to make a contribution to this field of studies by analyzing the representation of IPV in the Italian mass media.

Aims and Research Focus

Domestic violence is a widespread problem in Italian society: crime reports, TV programs and the news deal with the issue on a regular basis.

Following Italian frontline workers' continuous criticism⁷ regarding the inadequacy of national solutions used to cope with the problem, I decided to question how media messages portray Intimate Partner Violence. Examination of women's role in these ads will be central. Furthermore, even if not at the centre of the attention, male presence will also be evaluated. This, I believe, is a good approach to escaping the trend that too often excludes abusers from IPV related research⁸.

The main aim is an analysis of the Italian mass media social discourse on IPV, leading to an evaluation of the wider meaning of these complex social representations. For this purpose of analysis I examined a total amount of 33 texts, taking care with the differentiation of the sources. As for the nature of the texts, to narrow the seemingly endless cultural products concerning IPV, I focused firstly on messages featuring a figurative approach to describing the issue. A second selection was made on the basis of text public exposure, whether on traditional broadcasting networks or web. For the

⁶ Further readings on IPV were written by anthropologists (Bartolomei, 2009), health professionals (Abramsky et al. 2011; Antai 2011) and Novelists (Agnello Hornby & Calloni, 2013). For world data on domestic violence see United Nations' reports regarding world conferences on women (United Nations 1980, 1985, 1995) and *Innocenti Digest* (Unicef, 2000). For specific Italian statistics on the issue see ISTAT (ISTAT, 2006). For a broader analysis on gender bias which affects women's everyday lives (with focus on labour division) see Mies (1986), Zajczyk (2007), Volpato (2011).

⁷ I am referring particularly to D.i.Re - Donne in rete contro la violenza's domestic violence service providers.

⁸ According to Romito, who commit violence is hardly mentioned in IPV related studies, thus leading to an unburdening of the abuser (Romito, 2005, p. 59). Though I've tried to avoid such a problem, I am aware that men presence in IPV representations needs a further, more in depth examination.

most part video analysis is involved, although in some occasions, precisely because of the nature of their wide appeal. I resorted to photographic campaigns as well. Regardless of the textual form, the examined representations vary according to their release date, the earliest dating back to 2009, the most recent being a 2015 cultural product. Moreover, I made no distinction among fiction production and actual representations of facts. This is precisely because I consider them both to be “something made”, a specific outcome of social representations regarding IPV. For the sake of convenience, I outlined three categories⁹ of media messages about the issue: first, state-related advertising. This one is followed by journalist understanding about the facts and independent products. Believing, with Clifford Geertz (1973), that description is a useful tool for interpreting culture, the analysis method is one of “thick description”. First, I described the social discourse in a *thin* way, namely outlining the characteristics of the cultural event. I then moved forward to uncover structures of signification and through this interpretation I finally made an attempt to shape a comprehensible meaningful social frame. For the purpose of this study, i.e., analyzing Italian media products on IPV, I conducted distance research, evaluating sources without a direct social participation in social interactions¹⁰ (Evans, 2010). I did so believing that productions are both cultural and cultural artifacts. Before going straight to the heart of the matter, I would like to make one final consideration. In this paper, great value was given to the most commonly known form of IPV, namely men’s violence against women: although worthy of interest, other shades of the issue were excluded from the essay’s focus. Being aware of the complexity of situations that involve violence towards children or Intimate Partner Violence in same sex relationships, I preferred one specific type of IPV to be at the center of attention.

⁹ The classification of these products as explained, is to be considered a mere instrument to aid analysis.

¹⁰ As a formally trained anthropologist, I hope to have the chance to study both IPV representations’ audiences and ways of productions using an in depth ethnographic approach. It would be also interesting to write a virtual ethnography focusing on proactive internet communities involved with IPV, possibly following Donath’s example regarding *Identity and Deception in the Virtual Community* (1999).

Domestic Violence in the Italian Media Landscape

State Related Advertisements

IL TEMA

As one can imagine, state-related advertisements stand out from all the other messages for what is generally considered to be a politically correct approach to the problem.

In the first place this means that, in most cases¹¹, the harassment is not directly portrayed. On the contrary, the consequences of violence are usually shown: bruises, scars, wounds combined with psychological grief make the message clear straight away. In addition, for the most part the abused woman is not referred to as jointly responsible for this situation. But even if not openly stated, the message coming from institutional social issue advertisements is one of victim blaming. The reason for this has to do both with the given definition of domestic violence and the abused women's portrait in these ads. Specifically, from the images shown intimate partner violence turns out to be anomalous and unbearable: to quote one of the case studies produced in 2011, "violence against women has no excuse"¹². On the other side, the pain endured by the victim generally serves as "starting point" for these representations. Whether she reacts by letting the violent man out of her life or by justifying his actions (also stereotyped with silence), it is clear that a pattern of action is defined: a woman who suffers from IPV has to break all the ties that link her to the violent man. This turns out to mean that domestic violence is as unconceivable as the abused woman's silence: in a common view keeping silent means that she "accepts the harassment palely". But this is not the only interpretation suggested by these advertisements: failing to match the institutional answer (namely report or break up) is equaled to being unaware of the gravity of the situation. In particular, one of the case studies analyzed shows the pattern described above: in the 2013 State campaign for domestic violence

¹¹ This study takes into account also some representations that feature verbal abuse and physical violence: in the 2009 Padua social advertising the main character addresses his own wife with words such as "How do you dress? You must shut up. I am the breadwinner of the family! The only thing you do is playing the flirt with anybody...". Insults of this type are followed by the depiction of physical harm and sexual abuse (Padua Equal opportunity department, 2009). However, it must be recorded that in this section similar examples are not copious.

¹² The 2011 Equal Opportunities department's advertising shows a woman whose eyes are empty and full of bruises. On her way to work she tries to find a realistic explanation for the marks that a violent man left on her skin. But as the advertising suggests, "domestic violence has no excuse" (Italian Ministry of Equal Opportunities, 2011).

IL TEMA

prevention, the abused woman is addressed directly and invited to “recognize violence” (Istituto Superiore di Fotografia e Comunicazione Integrata, 2013). In this context, the victim of IPV is presented as a person who lacks consciousness, or even worst, completely passive.

This pattern is also confirmed by the suggested solution: whether the ad calls for a report to the police or for a call to the national antiviolence hotline number 1522, the solution is often proposed in terms of “waking up”, “starting to react” or even more commonly “facing the truth”.

Furthermore, there is no shortage of sentences that points at the abused women as openly accomplices: in 2012 Campania Region together with Cinema Fiction adopted the slogan “don’t hide yourself, report” (Cinema Fiction, 2012), while the above mentioned 2013 State campaign featured phrases like “There’s only one way to change a violent boyfriend. Change Boyfriend” or “If you know that he will knock you out, don’t open when he knocks at the door” (Istituto Superiore di Fotografia e Comunicazione Integrata, 2013). Statements like these ones show directly how the abused woman cannot escape the social stigma that guilt-trip her. Even more explicit in this sense is the 2009 Padua Equal Opportunities Department’s ad, featuring a male voice warning that: “silence is the problem. Not reporting the abuses equals to a conspiracy of silence” (Padua Equal Opportunities Department, 2009).

If everything described above seems to be at the core of the institutional representations, the violent man’s image lays, paradoxically, in the background. As a consequence of this underrepresentation the focus is shifted away from the offender and the theme of male violence is not correctly considered.

In the end of this short paragraph, one final consideration must be done: even if less attention is paid to the aggressor, this doesn't imply a lack of male presence in these kinds of representations. On the contrary it is very common for State advertisements to feature male participation: whether a voice or a real person, the one who is proposing the solution is often a man¹³.

¹³Nuovi Orizzonti’s campaign: in the final scene a man invites everybody to “say no to violence against women” (Nuovi Orizzonti, 2011). In a similar way, in the State’s 2009 spot “1522”, the voice of a man warns the woman who’s suffering from IPV to face the truth and react (Equal Opportunities Department, 2009).

In this section few elements¹⁵ of fiction are involved: in journalism what counts the most is taking into consideration real life facts, and the recording of domestic violence news is no exception. What must be considered however, is that none of the messages reported is impartial. Quite the opposite, a cultural positioning can be seen in some recurring points, starting from the image of the abused woman.

It's very popular for these messages to show a redeemed woman, one who has definitely broken with her past and can speak about it while maintaining a suitable distance. Moreover, in these interviews, it is quite evident that previous experiences are also referred to in conformity to a consistent pattern. Specifically, a switch from passive and naïve subject to active and strong person is more than evident. In terms of time one can distinguish a number of phases: at first her will to help a problematic man appears to be dominant, and associations between her role in the relationship and the figure of nurse is not uncommon¹⁶. This stage is consequently followed by a disillusion that leads the abused subject to "open her eyes". In addition, regardless to the phases, in these kinds of narrations self diminishing words are very popular both towards themselves and their past mistakes: metaphors about situation misunderstanding, confusion, partner submission, disregard for the former husband/boyfriend are just a few examples. More concretely the words of Laura Roveri serve as an example of the above mentioned pattern:

I did not recognize most of the signals. I actually ignored them, somewhat on purpose, specifically because in a sentimental relationship one is not lucid and impartial enough. Later on, I could see everything clearly. From another interview: I met a different person, and now I finally understand the difference between a sick relationship and a healthy one¹⁷.

¹⁴ In this section, I chose some of the most recent and popular cases of IPV represented by Italian media. Since the journalistic coverage of domestic violence facts consists in an almost unlimited amount of services, I considered a selection of the cases to be more practical. The list is as it follows: Aprea Rosaria; De Laurentiis Veronica; Orlandi Annalisa; Roveri Laura; Saieva Celeste.

¹⁵ Using the term fiction I hereby refer to documentary dramas which feature re-enactments of actual events.

¹⁶ When interviewed on the supposed violent behavior of the popular singer Den Harrow, Annalisa defines herself as "driver, mother and in-home nurse" (Le Iene, 2014). In the act of explaining the story with her previous husband, Veronica De Laurentiis appears as a caregiver: "I thought that by loving this man and being always sweet to him, I could have changed his behavior" (Amore Criminale, 2014).

¹⁷ "Molti segnali io non li ho visti, più o meno volontariamente li ho ignorati perché quando si è in una relazione sentimentale non si è sempre lucidi e obbiettivi. [...] A posteriori ho visto tutto più

IL TEMA

Moreover, as this quote exemplifies, most of the women who have encountered a similar life path show a different attitude towards the present and the future: one of the words that occurs most frequently is "change", clearly stressing the beginning of a new life where there's no place for such mistakes.

In sum the portrait that one gets from journalist representations like these, is that of a brave woman who even through harsh times made up her mind about the partner's violent behavior and decided to distance herself, mainly by using the institutional tool of condemnation.

But this is not the only way in which journalists present women's reactions to intimate partner violence: sporadic cases present a woman openly suffering but not yet ready to conform to the accepted view. This is the time when judgment about both situation and people involved is mostly common, and the words used are ones that point at the lack of something: lack of strength, weakness, unawareness. It must be recorded that in such cases the judging speaker has little or no specialist knowledge of the issue. In its place, journalists tend to speak on behalf of the social morality, thus contributing to the augmentation of the prejudices about the abused woman and her presumed guilt. In this sense a good example is the case of Rosaria Aprea, a beautiful young woman who in 2013 underwent spleen removal surgery as a result of a violent beating at the hands of her partner. When first interviewed the girl stated that she had mixed feelings about what happened and the aggressor. One year later, a journalist from the Italian National Channel Rai told her story from a different point of view:

The story caused quite a stir both because of the forgiveness shown to the tyrant, and the hesitation she had before reporting the fact to the police. Rosaria, like many other women, was weak when faced with the abuse, lacking strength when the moment came to condemn her life partner's actions. [...] Nowadays she has gone over that moment, she is not confused anymore.¹⁸

chiaramente”(Tg Verona Telenuovo, 5/6/2014). From another interview: “ho incontrato una persona diversa e finalmente capisco la differenza tra una relazione malata e un amore sano”(Notorious, 6/4/2015).

¹⁸“Una storia che aveva fatto discutere per il perdono che Rosaria aveva concesso al suo aguzzino, per il tentennamento avuto sulla decisione di procedere con una denuncia nei suoi confronti. Rosaria come tante altre donne, fragili davanti alla violenza, senza forza davanti alla scelta di denunciare l'uomo con cui condividono la vita. [...] Oggi Rosaria ha superato quel momento di confusione [...]” (Telegiornale Rai 3, 5/7/2014).

To be fair, not even the portrait of the “brave woman” who reports the harassment is completely freed of judgments: in this sense, a prime example comes from one of the latest episodes of the Italian storytelling program *Storie Maledette*. Broadcast on the 28th of January 2016, this episode hosts Celeste Saieva, a 29 year-old girl condemned for her husband’s murder. The interview is conducted by the Italian journalist Franca Leosini, directly from the prison where Celeste is serving a term of imprisonment. The whole episode is structured as a search for the truth, but what is interesting for this study is the opening dialogue about the abuse she suffered from the now deceased partner¹⁹. Celeste’s narration of the harassment is frequently interrupted by the journalist intervention:

Celeste, everyone of us tends to justify themself... But in a relationship neither duties nor faults are one-sided. Do you take on some of the responsibilities for the relationship’s decline? [...]

Listen to me, Celeste... You let him beat you, right? If I were you I would have hit him with a pan... Why did you stay with this man? [...] Why didn’t you leave him?²⁰

These examples are to demonstrate that, paradoxically, when the abused woman is not blaming herself first, there is someone else that will do that for her.

As far as these representations are concerned as a whole, one must acknowledge that once again little attention is paid to the abuser. The most popular way of dealing with the abuser implies a brief explanation of his acts: be it a description of how he carried out the criminal deed or fact related reasons (such as jealousy and angry outburst), it is always very unsatisfactory²¹. Another recurrent trend is the one that implies an in-depth analysis of the specific IPV crime²²: in these cases abusers are usual-

¹⁹ Celeste repeatedly reported to the police her husband’s violent behavior. Unfortunately, she didn’t manage to achieve any appreciable result.

²⁰ “Però celeste ognuno di noi tende a farsi il santino eh... Dal momento che in un rapporto di coppia le responsabilità e le colpe in genere non sono mai da un parte sola, lei riconosce a se stessa qualche responsabilità nel deteriorarsi dei rapporti con Michele?” [...] “Senta Celeste, ma lei se le teneva le botte? Perché al di là di dargli una bella padellata in testa, cosa che io personalmente avrei fatto, perché lei restava con quest’uomo?” (*Storie maledette*, 2016).

²¹ For examples see: Tg Verona Telenovo (5/6/2014), Telegiornale Rai 3(5/7/2014).

²² The television format that implies such “in depth analysis” of known crimes is very popular in Italy. *Amore criminale*, *La vita in diretta*, *Linea Gialla* and *Quarto grado* are just a few examples of the type of programs that host a vision of uniqueness of each IPV crime.

ly described as unusual characters, thus confirming the pattern that defines the violent man as an exception.

Independent products

This last part is dedicated to the popular imaginary about intimate partner violence and the choices made by the Italian community to stand up against violence towards women. Before analyzing the texts, I would like to stress that the producers belong to the more diverse sections of society: from high school students to YouTubers and private associations, there are many people involved. In addition, it is also useful to note that since these kinds of representation suffer no sort of censorship they contain even more perspectives.

This means first that the repertoire of images of the abused women is very wide: there are those who justify their man, those who think that violence is a synonym for jealousy, those who minimize the facts, those who suffer but are afraid to break up, and there are those who, in the end, are pragmatic enough to stop the abuser when he first becomes violent. In spite of the variety of the images however, what each of these representations has in common with the other is that they all refer to the same idea of what is good and what is wrong: the right approach presented is to distance oneself from the violent man. This can be done in various ways, no matter if politically correct or not: suggestions to break up or report the violence²³ go with more unconventional proposals about harming the aggressor. An instance of the last trend is the 2014 Calendario delle Studen-



²³ To encourage women to report, one of the most spread patterns is the “what would have happened if”. In this sense, a short film called “Anime Brutali” produced in Sicily serves as an example. The first scenes show different forms of domestic violence against women, precisely a man beating his own wife and the murdering of a young girl by her previous boyfriend. The suffering of the two women is represented as the rational consequence of their own behavior: as becomes evident in the final scenes, if they had taken the decision to report, their personal situation would be different now (Cristian Riolo for San Giovanni La Punta, 2012). A similar case is the one produced by high school students in Trentola Ducenta, Campania. In fact, the short film at issue forges two different paths for the girl who is being beaten by her own partner: a rosy future is linked to the decision to report, whereas failure to resort to the criminal justice system’s solution would drive her to death (Liceo Scientifico Luca Giordano, 2013).

tesse, a calendar where the producers showed an aggressive woman that has no mercy for the abuser, both physically and verbally. In fact the catchphrases that characterize most of the photographs take the shape of a warning if viewed in the overall context: “Wanna fight?”, “No Pity” and “Heels against Hells” are just a few examples (Arakne Communication, 2014).

But even if the existence of this trend cannot be denied, it has not yet overwhelmed the more classical solution linked to condemnation. Actually this last one seems to be the most familiar: the popular imagination is less aware of the help that antiviolence centers can provide. In fact these institutes are hardly mentioned in most of the representations taken into account. This is no surprise considering that the same element is overlooked in many other institutional sources: among the analyzed texts the ones which most frequently mention the governmental antiviolence hotline number (linked, among the others, to local antiviolence centers) are those which in some way are connected with the State. The message spread then don't recommend a simple solution, but what is commonly considered to be *the* solution to the problem. Needless to say, understanding for the abused woman's “silence” has no room in these depictions. In its place copious warnings invite her to do the right thing: if she distances herself from the path described, she becomes, whoever she might be, inevitably guilty.

As far as the man is concerned instead, in these representations the aggressor is generally addressed and pictured as a monster, or more correctly, as a person who deviates from normal standards. Verbally speaking this tendency takes the shape of offenses: in short films such as *Amore Bugiardo*, the aggressor is described as a “shit person, insane and shallow brained” (La Cindina, 2013). A similar attitude is contained in the slogan for the 2013 Yamamay campaign to stop violence against women: “Stop the bastard”(2013).

In terms of images the so called monstrosity of the aggressor gets explained by the visual representation of the brutality of the situation. A good example in this sense is the song called “1522” written and produced by the Punk Rock band No Relax, where blood, wounds, tears, shouts and nonsense violence are essential parts of the whole (No Relax, 2009).



Picture1. Scene from the music video "1522"

But being abnormal, whether depicted as insane, drunken or a drug addict²⁴, is no more than a defense that shifts the focus from the real trouble: a sexist behavior.

The Overall Portrait and its Problems

At this point the existing correspondence between popular and governmental views about the issue must be clear. Of course the languages used differ extensively, but the main point is the same. Considering the suffering that intimate partner violence involves, the whole society urges a change: TV programs, social issue advertisements, news anchors, everyone wants these women to react.

At first glance these representations seem to help the abused women, but looking further one discovers the related side effects. First they demean a mistreated woman, who is portrayed as a weak and irrational subject, deprived of her own agency and will. A second implication of these messages is that they eventually blame the victim herself: this, in my point of view, is a very easy way of deflecting both criticism and a deep examination of the issue. A third problematic area is the bias of abnormality attached both to women and men involved in intimate partner violence. The reason behind this observation is very simple: the Italian Statistics Institute recorded that more than 6 million Italian women (namely more than 22%) have suffered IPV in their past or present life, whichever the harm might be (ISTAT, 2006). This means that the portrait as it is right now, is not accurate: the seemingly limited domestic violence problem is, in fact, widespread.

Last but not least, as far as the punishment tool is concerned, it is undeniable that reporting IPV crime is quite often shown as the solution, the one that is more likely to change the situation. Furthermore, to report seems to be a simple action. In reality however, this tool is neither easy to rely on nor efficacious as it is showed. Some Italian scholars have already dealt with the problem regarding the availability of the instrument: in 2005 Romito stated that women who try to notify an abuse can possibly “be dissuaded and frightened by the police officers themselves” (Romito, 2005, p.113). In 2009, a study conducted by Danna records a list of improper answers that police officers gave to those women who were looking for help: “quarrels are common to every family, we can’t do anything about that! Don’t worry, it’s normal, eve-

²⁴ Most of the times he who is committing violence against women has no such problems.

rything is going to be alright” (Danna, 2009, p. 16-18). However who manages to report an IPV related crime to the police is not, in most cases, consequently done with her problems. Everyday news deal with murders committed after the police was informed about the abuses, and probably a great number of less shocking cases remain hidden.

This means that IPV representations fail, once again, to help abused women’s recover.

Hegemonic Discourse: Distinctive Characteristics and Reasons for Prevalence

If one considers the messages as a whole, some recurring points are undeniable. In the matter in question, I hold to be true that these products are born out of an existing social discourse about the IPV issue. As Foucault used to remember, a discourse is a set of socially defined norms establishing who is talking about a certain issue, how, where and when (Foucault, 1972): in this case, those allowed to talk are mistreated subjects that choose to end the abusing relationship. The hegemonic discourse also legitimates to speak non abusing men as well as victim's relatives: the acceptability of their words strictly depends on the message, which must alert society about the right thing to do. In this sense, to report seems the most accepted key to stop the abuse, but public denunciations are welcome as well. The most suitable place where to look for help thus becomes the police station. Nevertheless, mass condemnation regarding IPV also occurs in TV programs, web sites, newspapers. Finally, the perfect timing to report is considered to be after the first time that the partner resorts to violence. However, if these characteristics become visible at a closer look, digging even deeper is possible. In this case, considering that both national media and independent productions hold the same view, one might ask where is the origin of this discourse to be found. One would argue that such characteristics, jointed with music and emphasis on emotions, respond to the so called infotainment logic, that is, presenting information in a way that is meant to be entertaining. To some extent, the entertainment driven nature of both national and non national texts is undeniable: from newscast’s announcements to social advertisings and programs such as *Amore criminale*, most of the quoted examples unravel this specific pattern. Moreover, search of potential shares and economic revenues are to be considered as well. This presumed standardization along the recreational patterns of production led to an intense scholarly debate: a great

IL TEMA

number of works was focused on the interpretation of infotainment as a form of hard news recess, a sort of shifting towards a less objective reporting style of factual news (Loporcaro, 2005 p.20-22). According to Delli Carpini and Williams however, the distinction between facts and opinion, and consequently between entertainment and non entertainment media, is purely artificial, an outcome of cultural changes that in the twentieth century led elites to distinguish themselves from the devaluated mass. In this view “public was distinguished from media professionals and policy experts, with the former viewed as passive, easily manipulated consumers of information, and the latter as information gatekeepers who took primary responsibility for determining and representing the public interest” (Delli Carpini et al. (2001p.164-165). Following this historical interpretation, speaking of infotainment in its negative usage would lead to maintain and re produce the objective/subjective truth dualism. Although more and more producers are now a days interested in info training the audience, resorting uniquely to the news deterioration explanation would be misleading. Every representation has a cultural background, and for this reason objective reality and its portrayal should be considered mere constructions. Even if all the analyzed products were to be similarly entertaining in nature, such a feature would be a still more clear demonstration that the distinction between entertainment and non entertainment media is purely artificial. Similar problems are likely to arise if a top down explanation of the commonalities is taken into account: such an interpretation would imply a subtle distinction between active culture creators and passive users, consequently ignoring audience’s agency. As De Certeau stated, consumers’ everyday practices go far beyond mere acceptance of power: they make tactical use of what is imposed (De Certeau, 2001p.63-79). Precisely because I am convinced of the importance of agency, the view that I hold is not one of media products being made to influence society in a single axis relation: to me the explanation is far more complex. To clarify my position, I would resort to a key concept in social sciences, namely the one of social representation. This term, used for the first time in social psychology by Serge Moscovici (1989), is referred to in anthropology as cultural construct, namely a cultural definition of the world intended both to give meaning and understand what surrounds us. Considering this starting point, the recurring characteristics in these texts should be viewed as part of a wider social artifice regarding IPV, both embedded in our culture and embodied in our system of thoughts (Ligi, 2011 p.65).

In a practical way, this means that such representations derive from both learnt social production and individual performance: the social image of the abused woman that we get to know in our everyday life will influence our personal understanding of the facts regarding IPV. Of course, the way we look at the issue, would subsequently effect our expressions and productions, thus contributing in shaping a never-ending circle.

In a few words, representations regarding IPV are to be considered artificial constructions together with any other cultural form: language, gender, objective truth.

Hidden Outcomes: Consequences of IPV media representations

What are the consequences of IPV media representations? In the first instance, social repercussions of such cultural constructions concern the perception of abused women. As humans, we tend to place each new acquaintance in social categories and at the same time we shape our interpretation through them. This means that the stereotyped view of the harassed woman is hard to lose even when getting in contact with her. Moreover, being part of a major context, each and every characteristic described above leads to socially linked implications: in the following part of the paper, I will argue that two major problems are related to the hegemonic discourse²⁵, namely the silencing of victims and the following tendency of speaking on behalf of the abused subject. In chronological order, once the discourse is set, the first consequence concerns the speaking subject: only those reproducing the socially accepted behavior are legitimized to make themselves heard. Different opinions tend to be silenced, whether directly or not. In fact, whenever a woman who is the victim of IPV (but hasn't reported yet) tries to speak, she is immediately held up to public skepticism about her mental health, so that in the end her testimony becomes invalid. Similarly, everyone who doesn't match the socially accepted view is discouraged to speak from the start.

Once the victim is silenced, giving meaning to the silence becomes easy. One of the last national statistics recorded that 93% of women who suffer from IPV don't report their partner's aggressive behavior (ISTAT, 2006). This is largely considered to

²⁵ Part of the hegemonic discourse is also the tendency to analyze each specific case of IPV for its uniqueness, namely what Psychologist Romito called *psicologizzazione*. Giving misleading explanations of the facts leads to a wider misunderstanding of the issue, thus compromising a potential improvement.

Under no circumstances domestic violence cases can be considered "unique".

IL TEMA

be both unacceptable and inconceivable, so that in the end some explanation becomes socially required. In a recent past women's silence about IPV was frequently linked to masochism (Romito, 2005, p. 70-72). Nowadays this trend is not over yet, but as many of the cases analyzed above could prove, it's currently popular to link silence to those women's weakness: their state of mind is compromised to such an extent that they cannot see the gravity of the situation clearly. As one can expect, the comprehension of the facts thus described has a weak point: it leads to a vicious circle. If a tool to contrast IPV exists but is not used, those women previously defined as unable to act suddenly become responsible for their own situation, no matter the reasons that are implied in their choice.



Picture2. Vicious circle: a figurative representation.

How to Cope with the Problem

As I have tried to explain at length in this essay, the Italian public opinion (and its media representations) about IPV cause damage to both abused women and society, depriving the two of a deep understanding of the problem. Mistreated subjects are first of all discredited, secondly silenced. As far as society is concerned, however, the main deprivation regards the knowledge about the issue: multiple voices are condemned to stay in the dark, thus compromising research for a more useful tool for coping with the issue of domestic violence. In this sense it is worth quoting Scheper-

Huges and Lock's work about disease regarding metaphors: to them, it's very common that

the societal and cultural responses to disease create a second illness in addition to the original affliction, what we are calling the 'double'.[...]The disease and its double force the patient, now twice victimized, further into the cage of his or her illness: shunned, silenced, and shamed in addition to being very sick (Scheper-Huges, &Lock, 1986, p.137-138).

In this particular case, the "illness" I am referring to is domestic violence, thus a problem that has nothing to do with biology. But as well as the majority of biologically linked illnesses, a double suffering is involved.

I would like to stress the fact that to provide a change, portraying the variety of possible answers combined with a more respectful image of the abused women would certainly help. It happens to be that antiviolence centers are already working in this sense: a good example of a suitable representations is a D.i.Re (*Donne in Rete contro la violenza*) production named "*Spot sociale Antiviolenza*"²⁶. In this commercial, the abused woman is not victimized, but rather showed on her path towards change: at first she is running away from a violent partner, alone. The abuse she has suffered are displayed by the man's voice himself: physical and verbal aggressiveness were a large part of her daily routine. On her trip away from home her mind is full of fear: is she going to lose her children? Who would ever believe her if she reports? Where is she going?

But fears don't last forever. Her life will change when she decides to turn to an antiviolence center, a place where she can speak freely about her trauma without being judged (D.i.Re, 2012).

In such messages the act of listening to the victim is shown as a first step to help those women, thus providing a substitution to the overrated solution regarding the reporting of violence. In fact, if 7% of women who suffer from IPV call for the criminal justice system's help, this means that only a few subjects feel comfortable with reporting the partner's abuse. We must all bear in mind that, far from the common imagi-

²⁶ Similarly useful advertisings are the 2015 D.i.Re production named *Le parole per dirlo* (D.i.Re, 2015), and the 2014 *La via d'uscita* (Centro Antiviolenza Donna Abruzzo, 2014). The first one clearly demonstrates a web of women against violence, while the second is focused on a mistreated woman's path to recover. Of course this and similar representations are a far cry from being perfect. More attention should be paid for example to those women that want to change their lives step by step, in a few words without completely abandoning their previous lifestyle.

nary, not all the abused women want to distance themselves from their partner: urging all the subjects who are suffering from IPV to report is tantamount to recommending one solution to all problems. Considering this, the silence about domestic violence problematized for so long by society can be interpreted as a straight answer about the inadequacy of the tool. In this context, IPV portrayals such as the ones at the core of this study should give way to a more complex representation focusing on the choice of the survivor, one where domestic violence service providers act as counselors. If obtained, such an achievement in the field of media representation would possibly increase the chances of providing help even before an abused subject actually gets in touch with shelter workers: the main support is of course to show different solutions. The second assistance that is supplied is the restoration of the abused women's self image: she is not a passive subject anymore.

The need to change media representation, however, is not the sole point at issue. Since media representation reflects the Italian cultural construction of IPV, it is extremely urgent to spread equal opportunities education programs all over the country, especially in schools. I am firmly convinced that such an approach would help in the search for the deconstruction of harmful stereotypes regarding women, whether they suffer from IPV or not.

Media change alone won't affect society.

Apart from this, however, there is one thing we can be sure of: the time has come to stop blaming the victims and look for a concrete change in the call for non violence.

References

Abramsky, Tanya, Watts, Charlotte H., Garcia-Moreno Claudia, Devries, Karen, Kiss, Ligia, Ellsberg, Mary, Jansen, Henrica A.F.M., & Heise Lori (2011). What factors are associated with recent IPV? Findings from the WHO multi-country study on women's health and domestic violence. *Biomed Central*.

Agnello Hornby, Simonetta. & Calloni, Marina (2013). *Il male che si deve raccontare: per cancellare la violenza domestica*. Milano: Feltrinelli.

Antai, Diddy (2011). Traumatic physical health consequences of intimate partner violence against women: what is the role of community-level factors. *Biomed Central*.

Bartolomei, Maria Rita (2009). *Rapporti di genere, violenza, discriminazione. Uno sguardo antropologico*. University of Macerata. Butler, Judith (1999). *Subjects of Sex/Gender/Desire*. In Judith Butler, *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*. New York: Routledge.

Danna, Daniela (2009). *Violenza maschile contro le donne e risposte delle istituzioni pubbliche*. University of Milano.

De Certeau, Michel (2001). *Un'arte brasiliana*. In Michel De Certeau, *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro.

DelliCarpini, Michael & Williams, Bruce (2001). *Let Us Infotainyou: Politics in the New Media Age*. In W.L Bennett & R.M. Entman, *Mediate Politics: Communication in the future of Democracy*. New York: Cambridge University Press.

Donath, Judith S. (1999). *Identity and deception in the virtual community*. In M.A. Smith and P. Kollok, *Communities in cyberspace*. London: Routledge.

Evans, Leighton (2010). *Authenticity online: using webnography to address phenomenological concerns*. *New Media and the Politics of online communities*.

Foucault, Michel (1972). *L'ordine del discorso*. Torino: Einaudi.

Geertz, Clifford (1973). *Thick Description: Toward an Interpretative Theory of Culture*. In Clifford Geertz, *Interpretation of Cultures. Selected Essays by Clifford Geertz*. New York: Basic Book Inc.

Istituto Nazionale di Statistica (2006). *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia*.

Ligi, Gianluca (2011). *Il senso del tempo. Percezioni e rappresentazioni del tempo in antropologia culturale*. Milano: Edizioni Unicopli.

Loporcaro, Michele (2005). *Mass media, linguaggio e società*. In Michele Loporcaro, *Cattive notizie*. Milano: Feltrinelli.

McPhail, Beverly; Busch, Noel Bridget; Kulkarni, Shanti; Rice, Gail (2007). *An Integrative Feminist Model. The Evolving Feminist Perspective on Intimate Partner Violence*. Sage Publications: *Violence Against Women* 13 (8) 817-841.

Mead, Margaret (1979). *Maschio e Femmina*. Milano: Il Saggiatore.

Mies, Maria (1986). *Patriarchy and accumulation on a world scale. Women in the international division of labour*. London: Zed books.

Moscovici, Serge (1989). *Il fenomeno delle rappresentazioni sociali*. In Robert M. Farr and Serge Moscovici, *Rappresentazioni Sociali*. Bologna: Il Mulino.

Nazioni Unite (1995). Piattaforma d'azione di Pechino, Sezione "Violenza sulle donne", p. 69-79. Beijing.

Romito, Patrizia (2005). *Un silenzio assordante: la violenza occultata su donne e minori*. Milano: Franco Angeli.

Scheper-Huges, Nancy & Lock, Margaret (1986). *Speaking truth to illness: Metaphors, reification and pedagogy for patients*. Arlington: *American Anthropological Association*.

Unicef (2000). La violenza domestica contro donne e bambine. *Innocenti Digest*, n. 6.

United Nations (1980). *World Conference on Women*. Copenhagen.

United Nations (1985). *Report of the world conference to review and appraise the achievements of the united nation decade for women: equality, development and peace*. Nairobi.

Volpato, Chiara (2013). *Psicosociologia del maschilismo*. Roma-Bari: Gius. Laterza e Figli.

Volpato, Chiara (2011). *Deumanizzazione*. Roma- Bari: Gius. Laterza e Figli.

Zajczyk, Francesca (2007). *La resistibile ascesa delle donne in Italia. Stereotipi di genere e costruzione di nuove identità*. Milano: Il Saggiatore.

Webliography

Amore Criminale. Veronica De Laurentiis, La rinascita; 2014 (last consultation on 15th march 2016). Available at <http://www.amorecriminale.rai.it/>

Arakne Communication. Napoli: Il calendario delle studentesse; 2014 (last consultation on 8th march 2016). Available at <http://www.araknecommunication.it/#/projects/calendariostudentesse/>

Arakne Communication. Napoli: Il coraggio è donna; 2014 (last consultation on 22th march 2016). Available at <https://www.youtube.com/watch?v=ae66qoUVvcg>

Baym, Geoffrey. Infotainment; 2009. In *The International Encyclopedia Of Communication Online*. (last consultation on 1st november 2016). Available at http://www.communicationencyclopedia.com/public/tocname?query=infotainment&widen=1&result_number=1&from=search&fuzzy=0&type=std&id=g9781405131995_yr2015_chunk_g978140513199514_ss32-1&slop=1

Centro Antiviolenza Donna. Abruzzo: La via d'uscita; 2014 (last consultation on 8th march 2016). Available at <https://www.youtube.com/watch?v=UVcWiaEXzUQ>

Centro antiviolenza Telefono Aiuto. Agrigento: Spot Blu; 2011 (last consultation on 8th march 2016). Available at <https://www.youtube.com/watch?v=RViR8CE9nFo>

Centro Antiviolenza Telefono Aiuto. Agrigento: Spot insopportabile; 2010 (last consultation on 7th march 2016). Available at <https://www.youtube.com/watch?v=IrEQKQ0Kw8>

Centro servizi per il volontariato Etneo. Catania: Spot contro la violenza sulle donne; 2009 (last consultation on 22th march 2016). Available at <https://www.youtube.com/watch?v=EGDLF8AGxCK>

Centro Studi Documentazione Pensiero Femminile. Torino: Violenza domestica, spot antiviolenza; 2014 (last consultation on 7th march 2016). Available at <https://www.youtube.com/watch?v=1jgfmD6PmoM>

Cinema Fiction. Napoli: Non nasconderti, denuncia la violenza; 2012 (last consultation on 7th march 2016). Available at https://www.youtube.com/watch?v=iVOzbXT2-IE&ebc=ANyPxKpwryN_FMq1hgq8jHpe0TNQOojHNKCyJDbillBLajn7f5AkZ_pRLRDdylQxcPDFXbvTd7UfKX_DMrvleMnzoOrLqy2IQg

Cristian Riolo for San Giovanni La Punta. Catania: Anime brutali; 2012 (last consultation on 22th march 2016). Available at <https://www.youtube.com/watch?v=8S9x-3VJWV0>

D.i.Re Le parole per dirlo, 2015 (last consultation on 30th march 2016). Available at <https://www.youtube.com/watch?v=aKTpiXUXqt8>

D.i.Re. Spot Sociale Antiviolenza; 2012 (last consultation on 8th march 2016). Available at <https://www.youtube.com/watch?v=bwh75fxY2ag>

Donne al traguardo Onlus. Spot Antiviolenza; 2013 (last consultation on 8th march 2016). Available at https://www.youtube.com/watch?v=LouaAO_w74M

Doppia Difesa. Roma: Devi solo dire basta; 2014 (last consultation on 22th march 2016). Available at <https://www.youtube.com/watch?v=rnWgFWUeOXY>

Federazione Italiana Donne Arti Professioni e Affari di San Vincenzo & Cecina. Livorno: Exitio, L'uscita; 2013 (last consultation on 22th march 2016). Available at http://www.youtube.com/watch?v=OBeVnz8-a_s

Istituto Superiore di Fotografia e Comunicazione Integrata. Roma: Riconosci la violenza; 2013. (last consultation on 7th march 2016). Available at <http://www.riconoscilaviolenza.it/>

Italian Ministry of Equal Opportunities. 25 Novembre - Giornata mondiale contro la violenza sulle donne; 2011 (last consultation 7th march 2016). Available at <http://www.youtube.com/watch?v=kuThaGU4Q7s>

Italian Ministry of equal opportunities. Roma: 1522 È l'ora di reagire: spot del numero antiviolenza donna; 2009(last consultation on 7th march 2016). Available at <http://www.youtube.com/watch?v=LT9FEY-iukg>

La Cindina. Amore bugiardo; 2013(last consultation on 22th march 2016). Available at <https://www.youtube.com/watch?v=df4KXo1mC-0>

Le Iene. Den Harrow e le sue Ex; 2014 (last consultation on 15th march 2016). Available at <http://www.befan.it/le-iene-intervistano-den-harrow-e-le-sue-ex-e-un-violento/>

Lella Costa. Monologo da ragazze sul femminicidio; 2012 (last consultation on 15th march 2016). Available at <http://www.youtube.com/watch?v=95Lut2cJyz4>

Liceo Rescigno. Baronissi, Salerno: Rose spezzate; 2010 (last consultation on 22th march 2016). Available at <http://www.youtube.com/watch?v=xGSdGyYZHEA>

Liceo Scientifico Luca Giordano. Trentola Ducenta, Campania: No more tears; 2013 (last consultation on 22th march 2016). Available at <https://www.youtube.com/watch?v=03G7LzjlfNo>

Luciana Littizzetto. Sanremo: Monologo contro la violenza sulle donne; 2013 (last consultation on 15th march 2016). Available at <http://www.youtube.com/watch?v=mpMP-y2J3RQ>

No Relax. 1522; 2009 (last consultation on 15th march 2016). Available at <https://www.youtube.com/watch?v=7yazfi1LRfg>

Notorious. Il coraggio di Laura Roveri; 2015 (last consultation on 25 october 2016) Available at http://www.video.mediaset.it/video/notorius/clip/il-coraggio-di-laura-roveri_527408.html

Nuovi orizzonti. Torino: No alla violenza sulle donne; 2011 (last consultation on 7th march 2016). Available at <http://www.youtube.com/watch?v=nbKFX79oPzI>

Padova Equal opportunity department. Padova: Non sei tu a doverti vergognare; 2009 (last consultation on 7th march 2016). Available at <https://www.youtube.com/watch?v=KsAHV6bg7n4>

Radiotelevisione Italiana S.p.a. 100% contro la violenza sulle donne; 2014 (last consultation on 7th march 2016).

Available at <https://www.youtube.com/watch?v=mHus7xWxdkA>

Storie Maledette. Roma: Celeste, come un sogno sbagliato; 2016 (last consultation on 8th march 2016).

Available at <http://www.rai.tv/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-c6fd39a2-45b0-44c3-aacc-5150f39e0577.html#p=0>

Telegiornale Rai 3. Campania: Nonostante le cicatrici; 2014, (last consultation on 30th march 2016). Available at <https://www.youtube.com/watch?v=2moTgsr5XKc>

Telegiornale RaiUno. Roma: Vittima di violenza dell'ex. Testimonianza di Rosaria Aprea; 2013 (last consultation on 30th march 2016). Available at <https://www.youtube.com/watch?v=vv5GacZfzU0>

Tg Verona Telenuovo. Verona: Parla Laura Roveri; 2014 (last consultation on 25 october 2016) Available at <https://www.youtube.com/watch?v=as-wRg-d5HQ>

Yamamay. Ferma il Bastardo; 2013 (last consultation on 8th march 2016). Available at <https://www.facebook.com/fermailbastardo/>

Miriam De Ponte è una neolaureata in Antropologia Culturale, Etnologia, Etnolinguistica presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. L'interesse verso gli Studi di genere nasce da un fieldwork nell'area di Kyoto, ove da una ricerca su un rito post aborto sorse spontanea l'esigenza di rivalutare l'immagine delle donne coinvolte. Nelle ricerche successive, il tema della violenza domestica in Italia diventa centrale, con una particolare attenzione volta alla riconsiderazione della donna maltrattata.

miriam269@hotmail.it

Miriam De Ponte is a formally trained anthropologist who obtained her master's degree from Ca' Foscari University of Venice. Her commitment to gender studies arose from an abortion-related research in the Kyoto area: back then, it was clear that the Buddhist Mizuko Kuyo rite and the derivate women-blaming were both grounded on gender bias. In her following researches domestic violence in Italy became the dominant theme, with specific attention paid to reassess abused women's image.

miriam269@hotmail.it

Giuseppe Masullo, Francesco Iovine

Famiglia e mutamenti socioculturali: Pratiche educative e rappresentazioni sociali di genere e della sessualità diffuse tra i genitori

Family and socio-cultural changes: Educational practices and social representations of gender and sexuality among parents

Abstract

L'articolo intende presentare i risultati di una ricerca in Campania che si pone l'obiettivo di indagare le modalità attraverso le quali i genitori si rapportano alla vita sentimentale e sessuale dei loro figli in fase adolescenziale, tenuto conto dei cambiamenti intervenuti nella configurazione della famiglia contemporanea sia sul piano relazionale, con riferimento alla qualità dei rapporti fra i suoi membri, sia strutturale e relativo alle nuove forme familiari che attualmente s'impongono nello scenario sociale e che scompaginano il tradizionale modo di pensare alla famiglia originando nuove modalità di concepire i ruoli del maschile e del femminile, dello stare insieme, dell'idea di "coppia", e non da ultimo della sessualità e ai differenti modi di viverla e di concepirla.

È all'interno del contesto familiare che ragazzi e ragazze fanno esperienza diretta delle modalità di pensare all'altro sesso, che identificano anche a partire dai modi in cui i genitori interpretano i ruoli coniugali, riproducendo o contraddicendo le aspettative sociali connesse ai generi di genere. Considerato che nella famiglia tradizionale erano scarse le possibilità di reciprocità e di negoziazione dei ruoli e delle regole, diversamente oggi la famiglia emotiva – nella quale si registra una pacificazione delle relazioni e timidi segnali di riflessione sui sentimenti e sulla sessualità – diventa ambito preferenziale nel quale i ragazzi decodificano e registrano modelli di riferimento legati al genere e alla sessualità.

Ispirati a una logica di ricerca di tipo *grounded*, si proverà a restituire quanto emerso sin'ora dalle interviste in profondità ai genitori, cercando di porre in evidenza "conformità" e "differenze" sia sul piano interconiugale, sia intergenerazionale.

Parole chiavi: famiglia/famiglie, genitorialità, adolescenti e sessualità, pratiche educative

IL TEMA

Abstract

This paper presents the results of research carried out in the Campania region, which investigates the ways in which parents relate to the emotional and sexual lives of their adolescent children, considering the changes which have come about in the configuration of families nowadays, both on the relational and structural level. The former considers the quality of relationships among family members, while the latter refers to the new family forms currently appearing within the social scenario, disarranging the traditional way of thinking about the family and giving origin to new ways of conceiving the roles of the male and female, of being together, of the idea of the couple and – last but not least - of sexuality and the various ways of living and experiencing it.

Boys and girls construct their experience on their ways of thinking about the opposite sex within the family context, and they also identify it by drawing on the ways in which their parents interpret their marital roles, reproducing or contradicting gender-related social expectations. While traditional families gave little opportunity to for reciprocity and negotiation of roles and rules, today's emotional families – with pacified relations and timid signs of reflection on feelings and sexuality – have become the preferential area in which boys and girls decode and record reference models related to gender and sexuality.

Inspired by grounded theory [as a research methodology], we will present the findings to date emerging from in-depth interviews with parents, trying to highlight “conformities” and “differences” at both the inter-conjugal and inter-generational level.

Keywords: family/families, parenting, adolescents and sexuality, educational practices

*Dalla famiglia tradizionale alle nuove forme familiari: una configurazione
relazionale in divenire*

Rispetto ai modelli tradizionali, i nuovi quadri familiari emersi a partire dal secolo XX sono caratterizzati da una maggiore vicinanza emotiva e comunicazionale tra genitori e figli. L'apertura in materia di comunicazione sulla sessualità, sia dei genitori che dei figli, si inserisce all'interno di un'evoluzione relazionale del modello familiare tradizionale, in cui i rapporti verticali tra genitori e figli, ma anche tra marito e moglie, erano fortemente gerarchici. In questo contesto si esercitava un modello educativo autoritario, basato sul distacco emotivo, funzionale alla conservazione dell'autorità paterna. Anche la divisione dei ruoli rientrava nelle strategie familiari volte alla regolamentazione dei membri, i cui desideri, aspirazioni e comportamenti individuali erano subordinati e sacrificati all'interesse familiare (Alesina & Ichino, 2009; Ruspini, 2012a). In questo modo, le scelte più importanti divenivano un affare collettivo, come la carriera lavorativa, l'amore, il matrimonio e l'età in cui coniugarsi. I ruoli familiari erano ben determinati e rigidi e il rapporto tra genitori e figli si basava su una serie di obblighi reciproci (Di Nicola, 2008). Così come il padre ricopriva il ruolo di *breadwinner*, impegnato nel sostentamento economico e materiale della famiglia, i figli dovevano osservare una stretta obbedienza all'autorità paterna. La socializzazione si esercitava attraverso regole, divieti e punizioni nel caso di comportamenti devianti. I figli a loro volta riproducevano questa gerarchizzazione familiare, garantendone la trasmissione generazionale (Ivi).

La famiglia contemporanea, invece, si presenta come una famiglia emotiva, strutturata per aiutare l'individuo a costruire se stesso attraverso le sue relazioni (Saraceno & Naldini, 2013). Nell'epoca contemporanea, le trasformazioni che hanno investito la famiglia sono state tanto rapide quanto strutturali (Di Nicola, 2008). Il passaggio dalla famiglia tradizionale alla famiglia emotiva ha aperto a una relazionalità più affettuosa e a una socializzazione più democratica, lontana dalla connotazione del modello patriarcale, e impostata su una maggiore enfasi sull'individualità. Si supera così un modello di famiglia caratterizzato dal familismo²⁷

27 In Italia, secondo l'analisi di Ginsborg (1998, 1994), i ruoli di genere e i ruoli familiari sono stati fortemente forgiati dal "familismo", un sistema culturale basato su una rigida divisione dei ruoli tra uomini e donne, nonché di aspettative. Sulle donne gravava, tra l'altro, la responsabilità di "specifiche carriere morali" (Janet Finch 1989), secondo cui la donna doveva sacrificarsi per il bene della famiglia, prendendo in carico la cura dei figli e della casa.

passato, il cui insieme di meccanismi culturali influenzava i singoli individui sul piano delle aspettative e delle aspirazioni personali (Mazzoni, 2002). Il processo di democratizzazione intra-familiare ha favorito così l'apertura comunicativa anche sugli aspetti più intimi, quali la sessualità.

Secondo Zanatta (2008) a partire dalla seconda metà degli anni Settanta la scolarizzazione di massa, il femminismo – che condusse battaglie incisive sul piano dei diritti e degli immaginari per l'abbattimento dell'autoritarismo patriarcale –, contribuirono a diffondere una cultura volta a stimolare e incentivare l'individualità e la sfera privata. Già Durkheim (1893) aveva intuito che uno degli effetti più rilevanti del passaggio da una società antica a una società moderna è stato la conquista della libertà da parte dell'individuo, il quale poteva progettare autonomamente il proprio futuro, svincolato dai limiti della tradizione e dai binari già tracciati dalle consuetudini e dalla famiglia. Di conseguenza, si è iniziato a percepire anche il matrimonio come un affare privato e individuale fondato sull'amore, sempre più scevro dalle intromissioni familiari. In questo rovesciamento di aspettative e di valori rientrano anche separazioni e divorzi in quanto la modernità ha dato molto più spazio alle esigenze individuali, modificando il senso assunto dall'esperienza amorosa e dalla genitorialità (Saraceno & Naldini, 2013).

I cambiamenti familiari, in generale, si inseriscono all'interno di un vasto mutamento societario, che investe i costumi e gli usi della popolazione su più livelli. Circa le famiglie in Italia, si registra una forte discontinuità rispetto a ciò che era considerata la norma in passato. In questo panorama, infatti, negli ultimi decenni si è assistito a una notevole diminuzione del numero dei matrimoni e dei tassi di natalità, nonché ad un innalzamento dell'età in cui ci si sposa e in cui si diventa genitori. Se da un lato si riduce il numero dei matrimoni, dall'altro aumentano le separazioni, i divorzi e le seconde nozze (Istat, 2015). Come emerge dai dati più recenti, i matrimoni celebrati in Italia nel 2014 sono stati 189.765, circa 4.300 in meno rispetto al 2013. L'età media in cui ci si coniuga è di 34 anni per gli uomini e di 31 per le donne. Nello stesso anno, a fronte della diminuzione dei matrimoni e in particolare della prima nuzialità il cui trend dal 2008 al 2014 è in costante decrescita sia per gli uomini che per le donne, aumentano le separazioni e i divorzi che sono stati rispettivamente pari a 89.303 e 52.335.

IL TEMA

Inoltre, risulta che nel 2014 il 52,8% dei separati ha figli minori a carico: ciò potrebbe, in parte, determinare un aumento delle problematiche legate alla gestione dei figli e della loro educazione.

È aumentata anche la variabilità delle strutture familiari in conseguenza del maggior numero di genitori non sposati, che formano una famiglia in maniera non formale (Ruspini, 2012b). In confronto a vari decenni fa, diventare genitori oggi sembra essere una scelta, non più scontata neanche per coloro che vivono in coppia, che non comporta nessuna perdita di status (Ivi). Fare figli non è più dunque necessariamente una priorità per una coppia che intende formare una famiglia, ma una scelta (Ivi).

La diversificazione della famiglia attuale comprende, dunque, anche l'aumento di quelle senza figli e monogenitoriali. Grazie ai cambiamenti dell'assetto socio-culturale e valoriale, apportati dalla rottura con la tradizione pre-moderna, si è fatta strada una ridefinizione dei ruoli familiari ed è emersa una pluralità di tipologie familiari. Tra le famiglie atipiche, quella monogenitoriale è la meno recente, tuttavia nell'epoca attuale le cause non sono più riconducibili prevalentemente alla vedovanza o a eventi subiti, quali l'abbandono da parte del partner. Oggi è largamente diffusa la condizione di famiglia monoparentale come frutto di una scelta intenzionale, soprattutto da parte delle donne (Cirant, 2012).

In seguito all'accettazione sociale del divorzio e delle seconde nozze, anche la formula della famiglia ricomposta è stata accolta nell'immaginario della popolazione italiana. La complessità di una struttura familiare ricostituita presenta numerose trame dal punto di vista relazionale in quanto formata da più nuclei che creano legami acquisiti (Di Nicola, 2008). La ricomposizione familiare avviene quando si uniscono in matrimonio o in convivenza due partner, con almeno uno dei due che ha alle spalle un precedente matrimonio concluso con separazione, divorzio o vedovanza. Quando i figli delle prime nozze entrano in questo nuovo assetto familiare, da cui possono nascere anche altri figli, la struttura familiare acquisisce una trama più complessa, producendo effetti sulla qualità dei rapporti sia legati alla famiglia di origine, sia in seno alla nuova configurazione familiare che va realizzandosi (Ruspini, 2012b). Sul piano relazionale uno degli aspetti più complessi conseguente alla transizione familiare è la ridefinizione dei ruoli, operazione che chiama in causa tutti i

componenti. Per i configli²⁸ gli adulti acquisiti non sempre sono considerati dei genitori sociali, pertanto non godono della stessa autorevolezza. Con lontananza della madre o del padre biologico, infatti, non avviene una sostituzione automatica e spontanea dei ruoli (Ivi).

Per i genitori, oltre alle difficoltà conseguenti a tale fase di transizione, si generano non poche tensioni, tra cui le inevitabili sovrapposizioni tra ruoli nel gestire la vita dei figli del partner e i propri. L'esito non è sempre prevedibile, e assume la forma di una configurazione relazionale costantemente messa alla "prova" e sulla quale intervengono e/o dipendono i vissuti di tutti i soggetti investiti nel processo (il partner, l'ex partner, i figli, i configli, altri familiari ecc.).

In mancanza di norme sociali ben definite sul ruolo degli adulti acquisiti, l'eterogeneità delle famiglie ricomposte implica una normatività privata e unica. I minori di casa possono avere delle difficoltà nel relazionarsi con i nuovi adulti a causa di un sentimento di lealtà verso il genitore naturale, tale da spingerli in alcuni casi ad assumere un'ostilità generalizzata verso l'intruso/a (Zanatta, 2008).

Alla luce della complessità di questi quadri familiari, la gestione di dinamiche e di fasi relative ai figli di famiglie ricomposte richiede un'attenzione maggiore. Alcune tematiche, quali la sessualità degli adolescenti, sono caricate di una sensibilità maggiore, dovuta all'aggiunta di ulteriori dinamiche e processi relazionali, proprie delle famiglie ricostituite.

La sessualità degli adolescenti e l'influenza della famiglia

La sessualità è un aspetto centrale della vita degli adolescenti non solo per lo sviluppo puberale, ma anche per fattori educativi, psicologici, sociali e culturali (Porrovecchio, 2012).

Nel corso degli ultimi decenni abbiamo assistito a un crescente permissivismo della società occidentale, sottoponendo a bambini/e e giovani un'enorme mole di informazioni e immagini sessualmente esplicite. Ragazzi e ragazze sono frequentemente incitati, da una cultura erotizzata, a mettersi in gioco sessualmente

28 L'Accademia della Crusca propone di utilizzare il neologismo *configlio* per tradurre in italiano la parola inglese *stepchild*, termine che indica il figlio del partner. Disponibile alla pagina: <http://www.accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica/domande-risposte/configlio-figliastro>

IL TEMA

anche se non si è psicologicamente maturi. Molti degli ostacoli alla sessualità, come la paura del peccato, la vergogna o lo stigma sociale, sembrano appartenere al passato (Bajos & Bozon, 2008; Braconnier *et al.*, 2003).

Da almeno due decenni i giovani hanno iniziato ad avere un più facile accesso al sesso (Saraceno & Barbagli, 1997; Saraceno & Naldini, 2013). Le opportunità concesse dai genitori, che hanno abolito molti divieti e vincoli rispetto al passato, di uscire più frequentemente da casa con gli amici e di andare in vacanza da soli hanno investito i giovani di una maggiore autonomia, i quali percepiscono l'apertura dei loro genitori in tema di sessualità (Saraceno & Barbagli, 1997; Saraceno & Naldini, 2013). Tuttavia, capita, in alcuni contesti familiari che le ragazze ancora avvertono di essere sottoposte a più restrizioni e a un controllo più vigile in confronto ai ragazzi (Crespi, 2011). Per questo motivo, queste entrano più spesso in conflitto con i genitori con tutto ciò che concerne le scelte relative all'amore e alla sessualità (Procentese, 2012).

Un aspetto di discontinuità rispetto alle generazioni passate è l'età del primo rapporto sessuale. L'Osservatorio nazionale sulla salute dell'infanzia e dell'adolescenza (PAIDÒSS) in un'indagine del 2013 su un campione di 1.400 ragazzi e ragazze dai 15 ai 25 anni ha rivelato che il 19% degli intervistati ha avuto il suo primo rapporto sessuale prima dei 14 anni (PAIDÒSS, 2013). Il dato è in aumento rispetto al 10% del 2012 e al 7% del 2011 (Ivi). Nello stesso triennio risulta decrescente, invece, il dato sul numero di minori che dichiara di voler avere rapporti sessuali da maggiorenni: se nel 2011 erano il 43%, nel 2012 si sono ridotti al 23%, per attestarsi al 12% nel 2012. La maggiore e precoce attività sessuale dei minori di oggi richiede una consapevolezza più attenta sui rischi legati al sesso senza contraccettivi. Sul versante delle malattie sessualmente trasmissibili, infatti, il 73% del campione non conosce almeno cinque delle più famose MTS (malattie sessualmente trasmissibili); il 33% non sa stimare il pericolo di HIV/AIDS e il 57% ritiene trascurabile la loro incidenza. Inadeguata risulta la prevenzione messa in atto da ragazze e ragazzi, di cui utilizza il preservativo rispettivamente solo il 29% e il 35%.

In merito ai genitori, alcune ricerche (Huberman & Bumpus 2002; Ferrero Camoletto, 2009) indicano che questi sembrerebbero limitarsi ad ammonire i comportamenti ritenuti più rischiosi evitando di affrontare nel merito il discorso sulla sessualità. A tal proposito, si è riscontrato che più della metà dei genitori non affronta argomenti relativi alla sessualità dei propri figli e che una piccola parte ne parla solo



raramente. Inoltre una porzione significativa di genitori considera la sessualità dei figli come un affare privato, evitando per cui un confronto a tal proposito.

La propensione ad accettare l'emancipazione sessuale dei figli induce i genitori a rielaborare i propri schemi e a ripensare il proprio modo di essere genitori (Miller, Benson & Galbraith 2001; Crespi, 2003, 2011). Laddove i genitori esercitano una maggiore supervisione e una trasmissione dei valori genitoriali relativi alla sessualità sembra registrarsi una migliore salute sessuale dei giovani: dai risultati di diversi studi su adolescenti è emerso che nelle famiglie in cui vi è una maggiore comunicazione tra genitori e figli si riscontra una minore precocità sessuale, un maggior uso del preservativo e dei metodi contraccettivi in generale, una minore frequenza dei rapporti e dei partner sessuali e di conseguenza il minor rischio di incorrere in gravidanze indesiderate e di contrarre malattie sessualmente trasmissibili (Browning, Leventhal & Brooks-Gunn, 2004; Crespi, 2012; Casper, 1990; Miller, 2002; Di Clemente *et al.*, 2001; Kotva & Schneider 1990; Romer *et al.*, 1999).

Genitori e adolescenti: alcuni risultati di un'indagine in Campania

In linea con le premesse sin'ora descritte, la ricerca ha voluto esplorare le pratiche educative e le rappresentazioni sociali di genere e sulla sessualità diffuse tra genitori di figli adolescenti residenti nel territorio campano, tenuto conto dei mutamenti socio-culturali che hanno investito la famiglia contemporanea. La scelta di concentrare l'analisi nel territorio campano è stata dettata dalla volontà di guardare a un contesto, come quello meridionale, permeato ancora da una logica patriarcale e stereotipata sui ruoli di genere all'interno dei contesti familiari (cfr. ISTAT, 2011). Sono state somministrate trentadue interviste in profondità, seguendo per la selezione dei casi principalmente un criterio di diversificazione delle situazioni familiari e delle caratteristiche socioanagrafiche degli intervistati al fine di cogliere le diversità di rappresentazione.

Più precisamente sono state intervistate 18 donne e 14 uomini, di età compresa fra 23 e 54 anni, genitori di figli in età adolescenziale. Per economia di lavoro si riportano 10 casi esemplificativi da cui emergono più marcatamente gli aspetti indagati dalla ricerca. Prima di accostarci da vicino all'analisi delle interviste sarà opportuno

IL TEMA

ricostruire sinteticamente le caratteristiche socioanagrafiche degli intervistati, corredate da poche note utili a caratterizzare le famiglie²⁹.

Intervistato	Figli	Tipologia familiare	Note
Madre Marta 50 anni Casalinga	F 15 M 19	Famiglia nucleare tradizionale	Figlio adottato e figlia affidata. Madre apprensiva e orientata al controllo anche non autorizzato della vita dei figli.
Padre Michele 53 anni Operaio	F 16 M 21	Famiglia nucleare tradizionale	Padre fortemente spaventato e deluso dalla società odierna e dal declino di valori tra i giovani.
Madre Lucia 44 anni Commercialista	F 15 M 19	Famiglia monogenitoriale	L'ex marito non partecipa in alcun modo alle scelte educative e vive lontano dai figli. I rapporti madre-figli sono incentrati sul dialogo e la fiducia.
Madre Concetta 46 anni Casalinga	F 14 M 12	Famiglia nucleare	Famiglia di ceto medio alto, lui avvocato ed esponente politico locale. Il diverso approccio all'educazione dei figli costituisce motivo di conflitto interconiugale.
Madre Pamela 37 anni Parrucchiera	M 15	Famiglia monogenitoriale	Divorziata, vive in forma quasi coabitativa con la famiglia d'origine e quella della sorella materna, che intervengono e influenzano lo stile educativo materno.
Madre Carmela 54 anni Insegnante	F 16	Famiglia nucleare	Famiglia che ha sperimentato la convivenza prima del matrimonio, avvenuta quando la figlia aveva già 5 anni.

²⁹ Dei 32 casi presi in esame sono riportate soltanto tali informazioni di base al fine di favorire una migliore concentrazione sul focus, che corrisponde alle forme familiari dalle quali tali racconti di vita prendono origine. I nomi degli intervistati sono stati opportunamente sostituiti con altri di fantasia, nel rispetto della privacy degli stessi.

Padre Giuseppe 54 anni Imbianchino	F 14	Padre divorziato	La figlia è in affido alla madre, ma i rapporti e gli incontri padre-figlia sono frequenti e sereni. La maggior parte del processo educativo è lasciato però alla figura materna.
Madre Maria 45 anni Casalinga	F 21 F 17 M 18	Famiglia nucleare	Famiglia caratterizzata da un dialogo costante e costruttivo tra genitori e figli. In particolare la madre si mette costantemente in discussione per trovare la chiave d'accesso ai vissuti adolescenziali.
Madre Pasqualina 40 anni Cassiera	F 13	Famiglia monogenitoriale	Madre sola, il padre è assente dalla nascita della figlia, coabita con la famiglia d'origine. Ha instaurato con la figlia un rapporto intenso e basato su un alto livello di confidenza.
Padre Claudio 45 anni Dirigente di Cooperativa	M 14 M 10	Famiglia nucleare	Famiglia caratterizzata da un dialogo aperto e frequente con i figli e da un forte orientamento all'educazione relazionale e alle differenze di genere.

Dal punto di vista metodologico ci si è orientati verso una logica di ricerca di tipo qualitativo con *Grounded Theory*, che com'è noto si rivela particolarmente adeguata laddove la letteratura preesistente è scarna (nel nostro caso quella relativa alle nuove configurazioni familiari) e per la circolarità che si determina tra raccolta e analisi dei dati, aspetto che consente una continua riflessione sul processo di ricerca, che si adatta a seconda di quanto viene emergendo (Tarozzi, 2012).

La traccia d'intervista, partendo da una consegna iniziale uguale per tutti e mirata a convogliare il racconto di sé a partire dalla propria famiglia, ha ricostruito le rappresentazioni sociali e le pratiche educative, in particolare esplorando: la divisione

dei ruoli all'interno della coppia, i nodi problematici nel rapporto con i figli e nel rapporto coniugale, lo stile educativo e i contenuti comunicativi, l'approccio al tema della sessualità e dell'affettività adolescenziale, il ruolo e l'influenza delle altre agenzie di socializzazione, il confronto con l'esperienza adolescenziale del genitore nella famiglia d'origine. I concetti presi in esame costituiscono i “lemmi” problematici a partire dai quali esplorare le pratiche educative e le rappresentazioni sociali che le sottendono si proverà nella parte successiva a restituire, attraverso una lettura trasversale delle interviste ai genitori, quali “conformità” e “divergenze” emergono ogni qual volta la famiglia deve confrontarsi con questioni concernenti la sfera dei sentimenti e della sessualità, ponendo attenzione ai modelli di genere eventualmente riprodotti, negoziati o trasmessi lungo l'asse dei rapporti inter-coniugali e intergenerazionali.

Genitorialità e ménage familiare

La divisione dei compiti domestici legata al genere appare poco marcata nei racconti degli intervistati. Un carico più sbilanciato si osserva solo nelle coppie in cui la madre è casalinga, ma non sembra che ciò costituisca un elemento di conflittualità. Ciò che invece emerge come elemento comune nei casi analizzati è quello che Ventimiglia (1996) definisce *trasversalità* per le donne e *sequenzialità* per gli uomini, ovvero la capacità delle donne di conciliare diversi ambiti e pratiche, diritti e doveri senza considerare i molteplici compiti secondo logiche di esclusione o priorità come accade invece per gli uomini:

Gli uomini e le donne sono incompatibili. Ci sta un'attrazione fisica che ci tiene, ma è il 70%, poi vediamo la vita in modo completamente diverso, potremmo litigare a vita perché noi vediamo la vita a 360°, l'uomo in sé può fare una cosa alla volta, già se sono 2 l'uomo va in tilt, non sa che cosa fare. Solo se ha una vena femminile, l'uomo può avere un'apertura (Carmela, 54 anni, Insegnante).

Quando torniamo a casa siamo stanchi, certo poi uno dice la mamma ci riesce, io no? Spesa alla pari, cucina lei più brava a cucinare in fretta, lei in fretta riesce a fare più cose, io meno. Degli adempimenti esterni bollette ecc me ne occupo io. Sulla pulizia della casa se ne occupa più lei, certo se c'è da lavare a terra lo faccio. Coi ragazzi cerco di ritagliarmi dei momenti di chiacchiera e confidenza che sono preziosi, quando li accompagno a scuola o a teatro (Claudio, 45 anni, Dirigente cooperativa).



Dalle interviste emerge che la partecipazione paterna è elevata anche per ciò che concerne le attività educative dei figli. In accordo con le ricerche sulle nuove forme di paternità che vedono il declino del *pater familias* autoritario e l'emergere di un nuovo modello di relazione tra padri e figli maggiormente improntato sul dialogo (Rosina & Sabbadini, 2006), i padri della nostra indagine cercano di ritagliarsi degli spazi di affettività con i figli, che spaziano dalla condivisione di momenti ludici o sportivi, all'aiuto nei compiti scolastici, all'accompagnamento lungo il difficile percorso di costruzione dell'identità e dell'indipendenza.

L'età dell'autonomia

La maggioranza delle ricerche empiriche sull'autonomia adolescenziale evidenzia una discrepanza tra genitori e figli sull'età considerata appropriata per il raggiungimento di una piena capacità decisionale (Cicognani & Zani, 2003). Questa diversa percezione temporale che origina pretese in termini di maggiore libertà da parte dei figli è stata riscontrata anche nelle nostre interviste. In particolare gli ambiti che risultano maggiormente problematici sono quelli legati alle prime uscite serali, agli orari di rientro e alla possibilità di restare a dormire fuori casa:

Prima era molto più semplice, oggi i bambini sono molto più precoci in tutto, ogni età ha la sua tappa, il suo perché. Lei già vuole uscire da sola (Pasqualina, 40 anni, cassiera).

Bisogna concedere quello che per l'età è giusto, il peso deve essere uguale alla misura. Loro dicono vienimi a pigliare alle 4. Io penso che fino a 20-21 anni le regole devono essere rispettate... (Michele, 53 anni, operaio).

Se i genitori delle famiglie “tradizionali” presentano uno stile educativo più rigido, anche in virtù del poter contare su entrambe le figure genitoriali, le madri e i padri divorziati intervistati tendono invece a delegare maggiore responsabilità sia ai figli maschi che alle figlie femmine, evidenziando uno stile educativo più permissivo, atteggiamento che incita, come evidenziato in letteratura (Calhoun Davis & Friel, 2001), a intraprendere più velocemente il processo di individualizzazione rispetto ai coetanei:

IL TEMA

Non ho delle regole rigide, dipende dalle condizioni e dai presupposti perché se stai in un contesto adeguato alla tua età e vedo che il tuo comportamento è consono ai valori di base dell'essere puoi pure tornare il giorno dopo, basta che ti accompagnano (Lucia, 44 anni, commercialista).

L'incongruenza, che emerge nelle interviste, nel ritenere quale sia l'"età giusta" tra genitori e figli e tra famiglie tradizionali e genitori divorziati, non si evidenzia invece rispetto alla possibilità di scegliere autonomamente le attività sportive, i percorsi di formazione scolastica e l'uso del tempo libero. In queste situazioni è riconosciuta maggiore autonomia decisionale agli adolescenti: scarsa o nulla è l'influenza genitoriale su tali scelte.

Pubertà, sessualità e affettività: tra vecchi tabù e nuove aperture

L'evento della pubertà è vissuto principalmente dalle madri che accompagnano i figli in questa importante fase della crescita, combattendo alle volte contro i propri timori e il bisogno di garantire supporto e rassicurazione:

Il primo ciclo di mia figlia è stato traumatico perché per me era troppo presto. Lei ha provato a chiamarmi ma io al lavoro ho sempre il telefono spento. Quando sono tornata a casa, lei mi ha aperto la porta e dalla sua apertura di porta ho capito, e lei ha visto la delusione sul mio viso, non perché ero delusa, perché è una cosa naturale però per me era troppo presto e ci è rimasta un po' male, forse perché ha pensato che l'ho lasciata sola in quel momento, ma non era così, è perché ho pensato che si doveva già preoccupare di queste cose alla sua età. Lei ora si inizia a lamentare «mi scoccio, non riesco a metterlo [l'assorbente]»... Mi preoccupa che deve affrontare queste cose... Era comunque preparata, ne avevamo parlato insieme (Pasqualina, 44 anni cassiera).

Il coinvolgimento dei padri in questa fase avviene principalmente durante i momenti di "festeggiamento" spesso organizzati dalle famiglie per celebrare il passaggio all'età adulta attraverso fiori, cioccolatini, regali e altre attenzioni con funzione di sostegno nel delicato momento di vita. I cambiamenti sessuali maschili, almeno sul piano fisico, non sembrano oggetto di attenzione come quelli femminili.

La pubertà segna anche l'inizio dei primi discorsi sull'affettività e sulla sessualità tra madri e figli³⁰ che assumono nei nostri intervistati più il livello di un *Tea Talk*³¹ che

30 Nei diversi casi analizzati la figura paterna non entra quasi mai direttamente nella sfera della confidenza affettiva e sessuale.



non di un vero e proprio momento di confronto secondo il modello del *Big Talk* (Hepburn, 1983), con atteggiamenti che oscillano tra la ricerca della strategia giusta per creare il clima di complicità propedeutico alla confidenza e strategie di controllo più diretto e intrusivo nell'intimità dei figli:

Lo sviluppo è stata una fase critica, partendo dai 13-14 anni, è stata un po' dura, ho visto proprio un cambiamento, ho avuto difficoltà a rapportarmi con lei, pensava di non essere adeguata a rapportarsi agli altri, mi rimproverava se non le compravo una maglia particolare, ma non era quello il problema... però questa cosa l'abbiamo superata insieme. Il maschio era più muto, più chiuso... all'inizio ho cercato di affrontare la cosa direttamente poi ho capito che non era la strada giusta allora ho cercato altri mezzi, per esempio chiamando l'amico e facendolo venire, la mamma dell'amico (Maria, 45 anni, casalinga).

E vabbè, con me so mazzate! Perché poi alla fine se lei non mi dice le cose io comunque intervengo su tutto, vado a vedere pure le cose che non dovrei (Marta, 50 anni, casalinga).

In altri casi, soprattutto in quelli di famiglie monogenitoriali, maggiormente supportate nel percorso di crescita dei figli dalla rete parentale della famiglia d'origine, si rileva la presenza di altre figure cruciali nell'influenza e nel dialogo sull'affettività e sulla sessualità con gli adolescenti:

Entrare nel privato su queste questioni intime più di tanto non voglio, sono comunque la madre, anche se le cose le so tutte, mi fa piacere se ne parla con Maria (la zia) e loro due ne parlano spesso (Pamela, 37 anni, parrucchiera).

Quanto alla comunicazione indirizzata all'uso di misure di prevenzione e contraccezione in ambito sessuale, questa è maggiormente rivolta alle ragazze, considerate più esposte ai pericoli di una gravidanza indesiderata:

Io ho fatto l'amore per la prima volta a 19 anni, mia figlia sicuramente l'ha fatto a 14. a me non mi hanno mai detto mettiti l'anticoncezionale, il mio compito è invece quello di dirle "*statt' accort!*" [fai attenzione!], vedi che puoi restare incinta, ci stanno le malattie (Carmela, 54 insegnante).

31 Livello di comunicazione sulla sessualità e sulla contraccezione caratterizzato da scambi di informazione simili alle chiacchiere pomeridiane davanti a una tazza di tè, che includono nella conversazione episodi accaduti agli amici o nozioni ricevute a scuola. Si differenzia dal *Big Talk* che assume invece i contorni del primo grande discorso su questi temi affrontato con l'intento di fornire informazioni chiare, dettagliate e tecniche.

IL TEMA

In merito poi alle aspettative genitoriali rispetto ai comportamenti sessuali degli adolescenti in alcuni genitori si rileva ancora un atteggiamento al confine tra il *doppio standard*³² degli anni '40 e l'orientamento prevalente negli anni '60-'70, quando il sesso era consentito solo all'interno di una relazione amorosa precedente il matrimonio (Darling *et al.*, 1984):

Maria stai attenta perché 'sti ragazzi al giorno d'oggi vogliono solo quello! Ma secondo te uno a 16 anni che si mette con te si sposa? Se tu fai sesso con un ragazzo, poi con un altro e poi con un altro ancora alla fine resterai da sola, perché poi i ragazzi tra loro parlano e pensano che sei una facile! (Marta, 50 anni, casalinga).

E negli stessi si osserva come la sfera della sessualità adolescenziale sia ritenuta sottoposta a una fitta rete di influenze in particolare dal gruppo dei pari, che per questi genitori sembra giocare un ruolo determinante nello scandire i tempi dell'affettività e della sessualità nei vissuti adolescenziali (Moore & Rosenthal, 1996):

Le ragazze di oggi si vogliono fidanzare perché tutti si vogliono far vedere con un ragazzo, con una ragazza perché chi sta da sola a 15 anni viene già emarginata, non sanno con chi uscire e vanno in crisi. Non si rendono conto di che cos'è il fidanzamento, l'amore che vuol dire e come si costruisce (Michele, 53 anni, operaio).

Noi ci rapportavamo col sesso solo dopo sposate, loro invece se non lo fanno prima vengono emarginate (Marta, 50 anni, casalinga).

Si tratta principalmente dei casi in cui lo scarto d'età intergenerazionale è più alto, e quindi comporta una maggiore rigidità e una minore accettazione della *nuova morale del sesso* (Coleman, 1980) dei giovani, e dei cambiamenti negli atteggiamenti sessuali intervenuti dalla rivoluzione sessuale degli anni '70 in poi, che hanno portato alla considerazione della sessualità adolescenziale come una questione individuale, piuttosto che di morale pubblica.

La maggior parte degli intervistati si posiziona lungo una linea di maggiore apertura e confronto in materia sessuale ed esprime posizioni di rispetto e accettazione anche in merito all'eventualità di un figlio omosessuale:

³² L'espressione indica la presenza di uno standard sessuale differenziato per uomini e donne che consentiva l'attività sessuale prima del matrimonio solo agli uomini.

Da madre cercherei di capirne le dinamiche, ma non interferirei se non per capirne qualcosa da ignorante. Voglio un figlio sereno piuttosto che represso perché omosessuale (Lucia, 44 anni, commercialista).

Se mia figlia vedrà che i maschi non sono per lei, e proverà a stare con una femmina, perché io avevo dei tabù, non ho provato, vedrà lei, non me ne importerebbe proprio, perché ho conosciuto tante cose della vita in mezzo alla strada, bisogna vedere quello che ha uno nella testa! (Carmela, 54 anni insegnante).

Il tipo di relazioni che qui si configurano appaiono quindi maggiormente assimilabili a una tipologia *enabling* ovvero incoraggianti e determinanti per il libero sviluppo delle potenzialità dell'adolescente, piuttosto che *constraining*, ossia strutturate in maniera tale da rendere complicati i processi di differenziazione e individuazione identitaria (Hauser *et al.*, 1984).

Educare ieri, educare oggi: mutamenti e conflitti

La naturalezza con la quale le questioni relative all'orientamento sessuale e all'identità di genere vengono affrontate nei discorsi degli intervistati spingono a riflettere anche sul processo che, al di là di una dotazione di capitale culturale e sociale più o meno presente nei casi considerati e utile al riconoscimento costruttivo e alla valorizzazione delle differenze, ha portato questi genitori a porsi in un'ottica di ribellione rispetto al modello familiare nel quale sono cresciuti e a voler essere maggiormente inclini all'ascolto, alla comprensione e all'adozione di comportamenti utili al sostegno dei figli, cercando l'equilibrio tra autorità e autorevolezza nei comportamenti (Gray & Steinberg, 1999):

La coppia dei genitori era una coppia a sé, noi non dialogavamo coi genitori: devi fare questo, punto! Non devi uscire, punto! Uno sguardo bastava per dire che certe cose non si facevano, punto! Dovevi obbedire, punto! Questo ci ha portato a essere oggi così aperti con i nostri figli, per questo noi oggi siamo deboli con i nostri figli, ci dovrebbe essere una via di mezzo. Certo il parlare con i nostri figli è fondamentale, ma dobbiamo ricordarci che siamo genitori (Carmela, 54 anni insegnante).

IL TEMA

Le scelte e gli stili educativi adottati differentemente dai due coniugi costituiscono il terreno privilegiato di conflitto e di rivalità interconiugali, di scontro alle volte su diverse rappresentazioni dell'idea stessa di famiglia e dei modelli da trasmettere:

Marito e moglie devono essere due soci di un'azienda, ci deve essere il comune accordo tra tutti perché l'azienda deve andare avanti in un modo o nell'altro. Ci dovrebbe essere umiltà e non rivalità. Non ci devono essere contrasti, tutti devono lavorare per la stessa direzione. Se marito e moglie sono compatti seguono anche i figli. La famiglia è come una chiocchia quando tiene i pulcini: dove vanno il gallo e la chiocchia, là vanno i pulcini tutti dietro. Invece lei (la moglie) no. Lei si mette a volte contro di me per concedere, altre volte è lei che si mette contro alla figlia e toglie tutto! (Michele, 53 anni, operaio).

Il padre è accudentissimo! Noi la sera mangiamo sul divano, ognuno si allestisce il suo tavolino con la sua tovaglietta. Il padre per prendere qualcosa a loro è capace di andare avanti e indietro cinquanta volte. Io invece no: dico «alzati e vattelo a prendere». Li protegge e li difende su tutto! Così non crescono mai! Poi quando ci scontriamo con loro io faccio la pazza, vado di petto e magari non ottengo il risultato, lui invece media e ottiene e anche loro se ne approfittano (Concetta, 46 anni, casalinga).

Dalle interviste analizzate emerge inoltre come questa attenzione al percorso educativo e di crescita sia materia di confronto e alle volte di scontro nelle relazioni interconiugali a causa di una preoccupazione crescente per il futuro delle nuove generazioni considerate allo sbando, preda di molteplici stimoli, dei pericoli di un uso smodato delle nuove tecnologie e del declino della scuola come agenzia di socializzazione e formazione. La famiglia tutta è pertanto chiamata a mettersi in discussione, a interrogarsi e a ripensarsi quotidianamente come sfida e risorsa per l'impresa evolutiva adolescenziale.

Conclusioni

A partire dai risultati emersi è possibile pervenire a una prima rappresentazione delle modalità attraverso le quali i genitori si relazionano al vissuto sentimentale e sessuale dei loro figli. Partendo dal presupposto che gli stili educativi proposti dai genitori siano anche il riflesso dell'interiorizzazione di modelli di genere appresi, l'analisi ha voluto verificare in che modo essi incidano sull'educazione dei figli. In definitiva, nei racconti analizzati lo sviluppo dei ruoli di genere appare sfumato, in linea con l'evoluzione dei modelli di maschile e femminile e dei ruoli di paternità e maternità che contraddistinguono la famiglia odierna. Solo in pochi dei casi analizzati

emerge una differenziazione nel sistema di regole e punizioni adottate dai genitori verso i figli a seconda del genere, un modello che non sempre trova condivisione da entrambi i coniugi, e che costituisce il presupposto per l'insorgere di conflitti.

La socializzazione ai sentimenti e alla sessualità appare come un aspetto relazionale che coinvolge tutti i componenti della famiglia: in senso sia orizzontale, facendo quindi riferimento ai coniugi e alle aspettative che ognuno ha dell'altro in quanto donna e in quanto uomo, sia verticale facendo riferimento ai figli, secondo un movimento che oscilla dall'alto verso il basso seguendo la linea generazionale e dal basso verso l'alto quando i figli stessi, con le loro esperienze raccontate e vissute, introducono nel *milieu* familiare nuovi modi di intendere i sentimenti e la sessualità. In alcuni casi i genitori tendono a mettere in atto un stile educativo neutro, in altri invece si accorgono di avere una maggiore complicità di genere, allorquando comprendono che alcune questioni sono ambiti privilegiati della relazione con uno dei due genitori, come succede al padre che lascia il vissuto sentimentale e sessuale della figlia alla sensibilità della madre. Nonostante ciò colpisce nelle interviste come, pur preservando alcune caratteristiche del passato, la figura paterna abbia di fatto recuperato sul piano del rapporto con i figli, stabilendo con questi, indipendentemente dal genere, un rapporto più espressivo e comunicativo. Nel definire lo stile genitoriale, il vissuto anteriore assume un peso preponderante, così come le esperienze fatte in seno alla famiglia d'origine, basata su un modello tradizionale patriarcale. In virtù anche delle limitazioni vissute, i genitori cercano di instaurare con i figli un rapporto basato sulla fiducia e il confronto.

Queste prime rappresentazioni della relazione tra genitori e adolescenti sul fronte dell'affettività e della sessualità spingono in direzione di futuri approfondimenti volti a esplorare queste dinamiche alla luce dei problemi posti dalle transizioni familiari, quando ad esempio uno dei genitori lascia il tetto coniugale a seguito di una separazione, e delle nuove configurazioni familiari come nel caso delle famiglie ricostituite, permettendoci quindi di ampliare lo sguardo sulle questioni già affrontate e di evidenziare se su queste ancora pesano variazioni sociali e culturali connesse al vivere e crescere in contesti del paese diversi sia territorialmente (lungo l'asse rurale/urbano), sia geograficamente (lungo l'asse Nord/Centro/Sud).

Per quanto riguarda le famiglie atipiche, di fatto, queste aprono a una serie di dinamiche non ancora ben esplorate, che possono emergere per questi temi attraverso altri tipi di approcci; riflessioni che suggeriscono, per esempio, le testimonianze dei

IL TEMA

genitori raccolte sui *social forum*, che in virtù dell'anonimato, esprimono più liberamente le proprie preoccupazioni sul tema della sessualità all'interno di queste nuove configurazioni familiari. La preoccupazione espressa a proposito di un possibile coinvolgimento affettivo tra i figli adolescenti frutto dei matrimoni precedenti che convivono sotto lo stesso tetto, per esempio, è solo una delle possibili situazioni problematiche che i genitori di famiglie atipiche si trovano ad affrontare e che la ricerca sociale potrà in futuro contribuire a chiarire.

Nel caso di figli e figliocci non fratelli, ma di sesso diverso in età almeno uno d'adolescenza, vi verrebbe il dubbio di qualche possibile rapporto tra i due? Sottolineo che non è il mio caso avendo mia figlia ancora molto piccola e il mio figlioccio che se potrebbe [potesse] la strozzerebbe, ma è un dubbio che mi è sorto pensando a ragazzi entrambi adolescenti o come già detto uno e l'altro vicino, insomma 13-14 anni.. con gli ormoni a mille.

Riferimenti bibliografici

Alesina, Alberto, & Ichino, Andrea (2009). *L'Italia fatta in casa*. Milano: Arnoldo Mondadori Editore.

Bajos, Nathalie, & Bozon, Michel (2008). *Enquête sur la sexualité en France*. Parigi: La Découverte.

Browning, Christopher R., Leventhal, Tama, & Brooks-Gunn, Jeanne (2004). Neighborhood Context and Racial Differences in Early Adolescent Sexual Activity. *Demography*, 41, 697-720.

Braconnier, Alain, Bretonniere-Fraysse, Anne, Choquet, Marie, Coincon, Yvonne, Giscard D'Estaing, Anne-Aymone, Huerre, Patrice, & Revah-Lévy, Anne (2003). *Sexualité à l'adolescence*. Paris: Fondation pour l'Enfance.

Casper, Lynne, M. (1990). Does family interaction prevent adolescent pregnancy? *Family Planning Perspectives*, 22 (3), 109-114.

Cirant, Eleonora (2012). *Una su cinque non lo fa. Maternità e altre scelte*. Milano: FrancoAngeli.

Crespi, Isabella (a cura di) (2011). *Culture socializzative, identità e differenze di genere. Approcci disciplinari a confronto*. Macerata: Edizione Simple.

Crespi, Isabella (2003). *Il pendolo intergenerazionale. La socializzazione al genere in famiglia*. Milano: Unicopli.

- Cicognani, Elvira, & Zani, Bruna, (2003). *Genitori e adolescenti*. Roma: Carocci.
- Calhoun, Davis, Erin, & Friel, Lisa, V. (2001). Adolescent sexuality. Disentangling the effects of Family structure and family context. *Journal of Marriage and Family*, 63, 669-89.
- Coleman, Jhon C. (1980). *La natura dell'adolescenza*. Bologna: Il Mulino.
- Di Clemente, Ralph J., Wingood, Crosby Richard A., Cobb, Brenda K., Harrington, Kathy, & Davis, Susan L. (2001). Parent-adolescent communication and sexual risk behaviors among African American adolescent females. *The Journal of Pediatrics*, 139, 407-412.
- Di Nicola, Paola (2008). *Famiglia: sostantivo plurale. Amarsi, crescere e vivere nelle famiglie nel terzo millennio*. Milano: FrancoAngeli.
- Darling, Carol A., Kallen, David, Jane, & Van Dusen, Joyce (1984). Sex in transition, 1900-1980, *Journal of Youth and Adolescence*, 13.
- Durkheim, Émile (1893). *La divisione del lavoro sociale*. Torino: Edizioni di Comunità, 1999.
- Ferrero Camoletto, Raffaella (2009). Diventare uomini e donne: il ruolo della socializzazione alla sessualità nella costruzione dell'identità di genere [Becoming Men and Women: the Role of Sexual Socialisation in Gender Identity Construction]. In Rauty, Raffaele (a cura di), *La ricerca giovane. Percorsi di analisi della condizione giovanile* [Young Researching. Routes in Analysing Youth Condition] (pp. 66-74). Calimera: Kurumuny.
- Finch, Janet (1989). *Family Obligations and Social Change*. Cambridge: Polity Press.
- Gray, Marjory, & Steinberg, Laurence (1999). Unpacking authoritative parenting: reassessing a multidimensional construct. *Journal of Marriage and the Family*, 61, 574-587.
- Ginsborg, Paul (1998). *Storia d'Italia 1943-1996. Famiglia, società, Stato*. Torino: Einaudi.
- Ginsborg, Paul (a cura di) (1994). *Stato dell'Italia*. Milano: Il Saggiatore-Mondadori.
- Huberman, Barbara, & Bumpus, Kristen (2002). *Parent-child communication about sexuality for Asian/Pacific Islander, Latino, and Native American families: resources for educators and trainers*. Washington, DC: Advocates for Youth.
- Hauser, Stuart T. et al. (1984). Familial contexts of adolescent ego development. *Child Development*, 55, 195-213.

Hepburn, Eileen E. (1983). A three-level model of parent-daughter communication about sexual topics. *Adolescence*, 71, 523-534.

Istituto Nazionale di Statistica (2015). *Matrimoni, Separazioni e Divorzi. Anno 2014*, Statistiche report, 12 novembre 2015, <http://www.istat.it/it/archivio/173316>

Istituto Nazionale di Statistica (2011). *Stereotipi, rinunce e discriminazioni di genere*, 9 dicembre 2011, <http://www.istat.it/it/archivio/106599>

Kotva, H.J., & Schneider S. C. (1990). Those “talks” – general and sexual communication between mothers and daughters. *The Journal of Social Behavior and Personality*, 5, 603–613.

Mazzoni, Silvio (2002). *Nuove costellazioni familiari: le famiglie ricomposte*. Milano: Giuffrè, Milano.

Miller, Brent, C. (2002). Family influences on adolescent sexual and contraceptive behaviour. *The Journal of Sex Research*, 39 (1), 22-26.

Miller, Brent, C., Benson, Bred, & Galbraith, Kevin A. (2001). Family relationships and adolescent pregnancy risk: A research synthesis. *Developmental Review*, 39, 1–38.

Moore, Susan, & Rosenthal, Doreen (1996). *Sexuality in Adolescence*. London: Routledge.

Paidòss (2013). *I giovani e le Malattie a Trasmissione Sessuale*, www.paidoss.it.

Porrovecchio, Alessandro (2012). *Sessualità in divenire. Adolescenti, corpo e immaginario*. Milano: FrancoAngeli.

Procentese, Fortuna (2012). Asimmetria di genere nel fidanzamento. Narrazioni di violenza e potere al maschile. In Arcidiacono, Caterina & Di Napoli, Immacolata (a cura di), *Sono caduta dalle scale. I luoghi e gli attori della violenza di genere*. Milano: FrancoAngeli.

Ruspini, Elisabetta (2012a). Uomini in educazione tra pubblico e privato. In Mapelli Barbara & Stiozzi Ulivieri Stefania (a cura di), *Uomini in educazione*. Rho (MI): Stripes.

Ruspini, Elisabetta (a cura di) (2012b). *Studiare la famiglia che cambia*. Roma: Carocci.

Rosina, Alessandro, & Sabbadini Linda (2006). *Diventare padri in Italia. Fecondità e figli secondo un approccio di genere*, rapporto Istat, argomenti n. 31.

Romer, Daniel, Stanton, Bonita, Galbraith, Jennifer, Feigelman, Susan, Black Maureen M., & Li, Xiaoming (1999). Parental influence on adolescent sexual behavior in high-poverty settings. *Archives of Pediatrics and Adolescent Medicine*, 153, 1055-1062.

Saraceno, Chiara, & Naldini, Manuela (2013). *Sociologia della famiglia*. Bologna: Il Mulino.

Saraceno, Chiara, & Barbagli Marzio (a cura di) (1997). *Lo stato delle famiglie in Italia*. Bologna: Il Mulino.

Tarozzi, Massimo (2008). *Che cos'è la grounded theory*. Roma: Carocci.

Ventimiglia, Carmine (1996). *Paternità in controluce. Padri raccontati che si raccontano*. Milano: FrancoAngeli.

Zanatta, Anna Laura (2008). *Le nuove famiglie*. Bologna: Il Mulino.

Sitografia

www.genitoriacquisiti.net

<http://www.accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica/domande-risposte/configlio-figliastro>

Giuseppe Masullo, è ricercatore in Sociologia presso l'Università degli Studi di Salerno. Svolge attività di ricerca nel campo delle rappresentazioni sociali, della salute, delle dinamiche culturali nelle relazioni di cura. Attualmente gli interessi di ricerca si concentrano nel campo dei *gender studies* con particolare attenzione alla condizione di vissuto delle donne e dei cittadini stranieri LGBT. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Sexualidad y migraciones: especificidad de los estudios postcoloniales y Queer sobre la sexualidad des los latinoamericanos*, *Cultura Latinoamericana - revista de estudios interculturales* - n. 24, 2, 2016; *Gender Diversity, riconoscimento e inclusione sociale: il caso degli stranieri LGBTI italiani*, in Bartholini L. (a cura di), *Radicamenti, discriminazioni e narrazioni di genere nel Mediterraneo*, Franco Angeli, Milano, 2016. E-mail: gmassullo@unisa.it

Giuseppe Masullo is a researcher in Sociology at University of Salerno, Italy. His research has focused purely in the field of social representations of health and disease, and on the cultural dynamics within care relationships, with a particular attention to the situation of foreign citizens. His interest in the issue is still alive, currently

IL TEMA

focusing on the disadvantaged situations resulting from the interplay of the psychological and social vulnerability characterizing migration and those relating to gender, as in the case of foreigners working as caregivers or LGBT foreigners. He recently published the following publications: *Sexualidad y migraciones: especificidad de los estudios postcoloniales y Queer sobre la sexualidad des los latinoamericanos*, Cultura Latinoamericana - revista de estudios interculturales - n. 24, 2, 2016; *Gender Diversity, riconoscimento e inclusione sociale: il caso degli stranieri LGBTI italiani*, in Bartholini L. (a cura di), *Radicamenti, discriminazioni e narrazioni di genere nel Mediterraneo*, Franco Angeli, Milano, 2016. E-mail: gmasullo@unisa.it

Francesco Iovine ha conseguito con lode la laurea magistrale in Scienze pedagogiche presso l'Università degli Studi di Salerno. Dal 2010 ha lavorato come educatore accanto a disabili e minori in ambito scolastico; ha collaborato con l'OGPEO (Osservatorio interdipartimentale per la diffusione degli Studi di Genere e la cultura delle Pari Opportunità) dell'Università di Salerno. Ha partecipato a diversi Convegni internazionali e ha pubblicato nel 2015 i seguenti articoli: *Diversity Management in the Campania Region (Italy): A Case Study*; *The male identity in professions in the field of education: a qualitative investigation*. Dal 2015 ha iniziato a insegnare Filosofia nei licei. Si interessa di gender studies, con particolare riferimento alla violenza di genere e ai fenomeni di revanscismo maschile. E-mail: francescoiovine86@gmail.com

Francesco Iovine graduated with honors in Educational Sciences at the University of Salerno. Since 2010 he has worked as an educator next to the disabled and minors in schools; He has partnered with the OGPEO (interdepartmental observatory for the dissemination of the Studies of Gender and Equal Opportunities culture) of the University of Salerno. He participated in several international conferences and has published in 2015 the following articles: *Diversity Management in the Campania Region (Italy): A Case Study*; *The male identity in professions in the field of education: a qualitative investigation*. From 2015 he started teaching Philosophy in high schools. He is interested in gender studies, with particular reference to gender violence and to revanchism male phenomena. E-mail: francescoiovine86@gmail.com

Francesco Maria Mengo

Tra discredito ed esotismo. Le partigiane jugoslave nella pubblicistica nazionalista italiana dopo la Seconda guerra mondiale

Between disrepute and exoticism. The Yugoslav female partisans in the Italian nationalist press after World War II

Abstract

L'articolo si propone di descrivere la creazione, dopo la fine della Seconda guerra mondiale, di un immaginario di discredito nei confronti delle partigiane dell'Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo da parte degli ambienti di produzione culturale nazionalisti italiani, i quali le rappresentarono sempre in termini razzisti e sessisti, in quanto esponenti attive e dotate di capacità decisionale di un'istituzione che considerava la donna soggetto attivo della vita politica, culturale e sociale. Istituzione che, inoltre, aveva una caratterizzazione culturale e politica vista come nemica da una pubblicistica spesso già vicina al fascismo. A tutto ciò si aggiungeva una intellegibile componente di dialettica di attrazione sessuale/repulsione sociale di stampo esotistico. Tra le fonti bibliografiche si analizzeranno *Primavera a Trieste* (Quarantotti Gambini, 1985), una delle prime opere a grande diffusione sulla questione triestina, e *Fasti e nefasti della quarantena titina a Trieste* (Holzer, 1946). Tra le fonti emerografiche si osserveranno articoli del settimanale del CLN istriano in esilio a Trieste *Il Grido dell'Istria* e del quotidiano della sezione triestina della DC *La Voce Libera*.

Parole chiave: Partigiane, Discredito, Esotismo, Jugoslavia, Trieste

Abstract

The article aims to describe the imagery of disrepute against the female partisans of the Yugoslavian National Liberation Army in the Italian nationalist cultural production after the end of World War II. Italian nationalist contexts always represented the Yugoslavian female partisans through racist and sexist depictions, for the latter were

active and decision-capable members of an institution which gave credit to women as political, cultural and social subjects. Furthermore, due to its cultural and political characterization, the Yugoslav partisan institution had been seen by an often post-fascist media production as a foe. A visible framework of exoticist dialectics of sexual attraction/social repulsion can also be observed in the analysis. Among the bibliographic sources, we will analyse *Primavera a Trieste* (Quarantotti Gambini, 1985), one of the first mass diffusion works on the Triestine issue, and *Fasti e nefasti della quarantena titina a Trieste* (Holzer, 1946). Among the hemerographic sources, we will work on articles from *Il Grido dell'Istria* (the weekly newspaper of the Istrian CLN exiled in Trieste) and the Triestine DC chapter's newspaper *La Voce Libera*.

Keywords: Female Partisans, Disrepute, Exoticism, Yugoslavia, Trieste

Introduzione

Nella produzione a stampa postbellica italiana a caratterizzazione politica nazionalista non è difficile riscontrare esempi di sessismo. Spesso e volentieri l'immaginario nazionalista è già di suo caricato di un repertorio figurativo di forza virile e sopraffazione brutta. Il multiforme nazionalismo italiano, inoltre, aveva avuto fino alla Seconda guerra mondiale un'estrinsicazione politica quale il fascismo, che promuoveva attivamente politiche culturali sessiste volte alla riduzione della figura femminile alla funzione di angelo del focolare e di fornitrice di figli per le politiche nataliste del regime. Se a ciò aggiungiamo il ruolo a livello militare e politico che la componente femminile dei loro nemici ideologici e bellici – le truppe partigiane jugoslave, a guida comunista – aveva ricoperto nella guerra appena finita che per l'Italia aveva significato la fine del regime fascista e perdite di territori rivendicati dai nazionalisti, si capisce come le combattenti jugoslave potessero venire considerate nemiche mortali dal mondo della produzione culturale e politica nazionalista italiana. Tra le truppe partigiane jugoslave la presenza femminile era considerevole. Le donne assumevano ruoli tanto di responsabilità logistica quanto di aperta attività militare. La partecipazione femminile alla Resistenza jugoslava fu intensa e relativamente ampia,

benché la presenza femminile in ruoli di guida militare fosse decisamente bassa se rapportata al numero delle forze in campo³³ (Batinić, 2015; Pantelić, 2013; Jancar-Webster, 1990; Jeličić & Škunca, 1988; Reed, 1980).

Era dunque chiaro come il contributo femminile alla Resistenza jugoslava potesse arrivare a colpire il mondo nazionalista italiano. Quelli che in vari territori, precedentemente parte del territorio dello Stato italiano, erano i nemici delle forze fasciste, diretta estrinsecazione dell'autorità politica e militare italiana che parte del mondo nazionalista italiano concepiva più come propria – oltre a essere, in quanto comunisti e internazionalisti, nemici ideologici tanto di chi tra essi si richiamava più apertamente al fascismo quanto di chi si rifaceva a un retroterra politico di stampo liberale e cattolico – avevano a combattere al loro fianco una componente femminile. Il regime fascista aveva presentato la figura femminile nei modi sopra descritti all'interno della sua narrazione politica, e anche nel mondo cattolico e liberale era ben radicata la visione subalterna della donna portata avanti da secoli di elaborazione culturale cattolica. Le forze partigiane avevano vinto, e avevano ottenuto alla fine della Seconda guerra mondiale prima il controllo militare e poi l'autorità politica su vari territori precedentemente parte della forma statale italiana.

33 Dopo che nel 1941 i comandi dell'esercito partigiano jugoslavo crearono unità mobili di supporto logistico, nelle quali le donne vennero incluse in ruoli di cura spazianti dall'ambito medico a compiti come cucina e pulizia, nel 1942 le posizioni di combattimento attivo vennero aperte anche alla componente femminile. Nel dicembre di quell'anno, inoltre, si formò all'interno dell'appena nato AVNOJ (*Antifašističko V(ij)eće Narodnog Oslobođenja Jugoslavije*, Consiglio Antifascista di Liberazione Nazionale della Jugoslavia: era l'organismo direttivo di coordinamento delle forze partigiane, controllato dal Partito Comunista Jugoslavo) l'*Antifašistički Front Žena Jugoslavije* (Fronte Antifascista delle Donne di Jugoslavia), organismo di autoorganizzazione della componente femminile delle truppe partigiane jugoslave: l'AFŽJ, pur rispondendo all'AVNOJ, ebbe anche una limitata autonomia nell'ambito della produzione di materiali di agitazione e propaganda, uno dei fronti su cui fu più attivo. L'azione dell'AFŽJ contribuì a creare una concezione diffusa di una nuova emancipazione femminile, che avrebbe dovuto partire dall'attività bellica per poi estendersi successivamente nella società jugoslava nuovamente pacificata, non più monarchica e, secondo la concezione maggioritaria all'interno dei ranghi del Fronte, finalmente socialista, estendendo al piano delle relazioni di genere gli afflitti di uguaglianza sociale e politica. A livello numerico, la partecipazione nelle prime unità partigiane al momento dell'inclusione attiva nel 1942 arrivò anche a comporre il 20% delle forze; altre centomila combattenti circa si aggiunsero alle forze dell'AVNOJ durante il conflitto, e si stima che nella guerra siano morte circa venticinquemila partigiane, mentre circa quarantamila rimasero ferite. Dopo la guerra, comunque, la partecipazione femminile alla vita politica jugoslava e le capacità d'influenza sul discorso politico dell'associazionismo femminile ebbero un'importanza degna di nota nel contesto della società jugoslava, specie in rapporto al panorama dell'Europa mediterranea (Bonfiglioli, 2014), e portarono a nuove elaborazioni del discorso eroistico nella memorialistica e nella narrazione storiografica a uso pubblico sulla guerra partigiana (Kašić & Prlenda 2013, p. 156).

Nella trattazione del sessismo sciovinista nella cultura pubblica italiana nei confronti della componente femminile dei territori coloniali, è necessario notare come la narrazione sessista sia sempre stata accompagnata da aperte connotazioni razziste. Questo fu facilmente verificabile, ad esempio, nella narrazione della donna etiopica come archetipo selvaggio di una femminilità che l'italiano, uomo bianco e civilizzato, avrebbe provveduto a piegare ai propri fini, rappresentandosi talvolta anche con aspetti salvifici ma sempre spietato nei confronti della resistenza al suo potere (Marchese, 2005; Sorgoni, 1998). Nei territori annessi all'Italia in seguito al trattato di Rapallo del 1920, già prima dell'invasione militare dei Balcani nella Seconda guerra mondiale³⁴, venne portata avanti una politica di colonizzazione culturale, socioeconomica e militare, in special modo dopo il colpo di Stato fascista. Venne fatta affluire popolazione proveniente dal resto del Regno al fine di costruire una classe di borghesia amministrativa italofoina da sovrapporre alla borghesia commerciale proprietaria terriera già largamente percepentesi come italiana; venne proibito l'utilizzo in pubblico delle lingue slave così come qualunque pubblica manifestazione di autopercezione come altro rispetto all'italianità promossa; venne istituito e mantenuto un ampio apparato repressivo per l'applicazione della denazionalizzazione, contestualmente alla criminalizzazione di qualunque opposizione al fascismo (Purini 2010, pp. 16-25, 49, 54-56).

Dopo la guerra, l'Italia perse l'Istria, in seguito a una sconfitta militare che in quei territori era maturata per mano delle truppe partigiane comuniste jugoslave. Il nostro obiettivo è di osservare come alcuni esponenti della pubblicistica nazionalista italiana di confine abbiano rappresentato la componente femminile di tale concentrato di alterità.

A tal fine, le nostre ricerche si baseranno principalmente sulla produzione culturale proveniente dagli ambienti irredentisti di un territorio di frontiera come Trieste, città che aveva conosciuto solo per quarantatré giorni – dal 1° maggio al 12 giugno 1945 – l'autorità jugoslava. Il milieu nazionalista italiano della città aveva visto le truppe partigiane jugoslave, compresa la loro componente femminile, nelle strade, e aveva conosciuto e sperimentato in prima persona l'autorità militare jugoslava: ciò andava

³⁴ Invasione che ebbe tra le sue molte tragiche conseguenze anche vari episodi di torture e violenze ai danni tanto di partigiane jugoslave catturate dalle truppe fasciste quanto di civili di genere femminile (Conti 2008, pp. 90-94).

ad alimentare ulteriormente il risentimento nei confronti di un'alterità immancabilmente percepita e rappresentata come nemica.

Il periodo oggetto della nostra analisi si estenderà dall'entrata delle truppe jugoslave nella città di Trieste fino alla stipula del Memorandum di Londra del 5 ottobre 1954, che pose di fatto la parola fine alla questione delle rivendicazioni confinarie. I testi bibliografici qui analizzati, ai quali verrà dedicata la prima parte dell'articolo, vengono da importanti nomi del giornalismo cittadino, come Pier Antonio Quarantotti Gambini – autore di *Primavera a Trieste*, una delle prime opere giornalistiche a larga diffusione sulla questione triestina – e Guglielmo Holzer, che scrisse *Fasti e nefasti della quarantena titina a Trieste*. È degno di nota come, pur trattandosi di due autori apertamente nazionalisti e ferocemente anticomunisti, entrambi fossero vicini agli ambienti del Comitato di Liberazione Nazionale della città: Quarantotti Gambini, come da egli stesso affermato in *Primavera a Trieste*, partecipava alle sue riunioni (Quarantotti Gambini 1985, pp. 14-16), e Holzer ricoprì addirittura incarichi di rappresentanza per conto dell'equivalente CLN dell'Istria, attivo dal 1945 a Trieste. Entrambi avevano dunque preso parte a coordinamenti antifascisti attivi nei territori di frontiera durante la Seconda guerra mondiale: va notato, però, come dei rispettivi CLN non facessero parte le forze comuniste, unitesi all'esercito partigiano jugoslavo su indicazione del CLNAI di Milano, il quale invece non riconobbe mai la legittimità del Comitato istriano ed espulse dalla sua rete di coordinamento la sezione triestina proprio davanti al suo rifiuto di collaborare con le forze jugoslave.

Verranno inoltre osservati, successivamente, esempi di raffigurazione delle partigiane jugoslave ne «Il Grido dell'Istria», settimanale del CLN istriano in esilio a Trieste di cui Holzer faceva parte, e ne «La Voce Libera», quotidiano della sezione triestina della Democrazia Cristiana.

L'articolo si concluderà con un quadro dei meccanismi di rappresentazione delle partigiane jugoslave forniti dalla pubblicistica nazionalista italiana di una città di confine come Trieste. La scelta non è casuale: sin dalla sua annessione all'Italia, Trieste è stata oggetto di attenzioni culturali particolari da parte del nazionalismo italiano, che ebbe modo di investire politicamente per la rivendicazione di territori di frontiera su una città a cui tali territori facevano riferimento, trovando terreno fertile in quello che era l'*hub* economico, sociale e culturale delle popolazioni italiane delle aree da italianizzare. Un centro economico che, peraltro, era stato considerevolmente impoverito dall'annessione all'Italia, passando dall'essere il maggior porto

dell'Austria-Ungheria a una posizione periferica nel contesto italiano. Le organizzazioni irredentiste della città, a partire dalla Lega Nazionale sorta nel 1891, si trovarono in epoca fascista a supportare le politiche di italianizzazione forzata delle popolazioni slovena e croata nella città di Trieste e negli altri territori di confine, e dopo la Seconda guerra mondiale videro nascere al proprio fianco associazioni irredentiste dell'esodo istriano e dalmata, sostenendone lo sviluppo. Il nazionalismo di confine trovava un ampio radicamento nella borghesia italoфона della città (Cernigoi 2006, pp. 15-25; Verginella 2008, pp.9-11; Vivante 1912, pp.99-114; Volk 2004, pp.8-10, 32-33), e tale identificazione di una determinata componente sociale e culturale con determinate posizioni politiche favorì una sistematizzazione come altro incompatibile di tutto ciò che non rientrasse nei suoi canoni culturali e sociali. Questo portò, nel discorso pubblico facente riferimento alla borghesia nazionalista italiana di Trieste, allo sviluppo di schemi interpretativi peculiari e di altrettanto peculiari toni di retorica e di comunicazione concettuale. È questo il caso, ad esempio, della concezione di “slavocomunismo”. Il termine nacque probabilmente in ambienti fascisti non necessariamente triestini, è riscontrabile negli atti del secondo processo del Tribunale Speciale all'antifascismo sloveno a Trieste (celebrato nel 1941) e nella stampa fascista del periodo bellico, ma venne in seguito – dopo la guerra – sdoganato anche in ambienti nazionalisti italiani dei territori di frontiera, provenienti perfino da esperienze di antifascismo come il CLN triestino e quello istriano in esilio. E tanto per la retorica fascista bellica quanto per il nazionalismo italiano di confine un termine come “slavocomunismo” poteva significare la stessa cosa: arrivava a essere l'unione delle due principali alterità osservabili nella quotidianità rispetto ai rispettivi modelli di osservazione della realtà, in una parola che arrivava ad accorpare concettualmente un'appartenenza linguistico-culturale a un'identificazione politica, sottintendendo la totale assimilabilità delle due e fornendo così a chi avesse sentimenti antislabi e anticomunisti un costante doppio rimando a due ragioni di odio. “Slavocomunista” era una sintesi di tutto ciò che era opposto rispetto all’“italianità” e al nazionalismo corporativista normativi per l'irredentismo di frontiera, ed era una pronta etichettatura per il nemico (Purini 2010, pp.40-41; Volk 2004, pp.10-19; Verginella 2003, pp.104-106, 114). Nell'osservazione delle partigiane jugoslave da parte della pubblicistica irredentista triestina il fattore culturale-linguistico e il fattore ideologico dell'odio erano dunque già oggetto di assimilazione concettuale: sull'odio riservato ai loro

commilitoni uomini andava a innestarsi il sessismo, esplicitato in raffigurazioni ramificate e complesse.

Nella rappresentazione negativa delle combattenti jugoslave, mostrate tanto come *virago* spietate quanto come libertine immorali e primitive, confluirono diversi fattori da considerare nell'analisi, dal razzismo di stampo coloniale al sessismo sciovinista al classismo all'odio politico; è riscontrabile, inoltre, una dinamica di coesistenza di attrazione sessuale e repulsione sociale nei confronti di chi rappresentava un'alterità sotto ogni piano per i giornalisti – italiani, uomini, nazionalisti e di classe alta – autori delle rappresentazioni che saranno di seguito oggetto della nostra analisi.

La narrazione bibliografica: Quarantotti Gambini e Holzer

Pier Antonio Quarantotti Gambini, già autore per quotidiani come «La Stampa» e durante la Seconda guerra mondiale direttore della biblioteca Attilio Hortis di Trieste, era un italiano d'Istria, proveniente da una ricca e influente famiglia dalle profonde radici nazionaliste (Quarantotti Gambini 1985, pp.294-297). Tale nazionalismo nell'opera di cui stiamo trattando trascende anche facilmente nell'aperto razzismo antislavo: oltre ai copiosi racconti di supposte orribili violenze effettuate dai partigiani di Tito ai danni dei loro nemici locali in Jugoslavia e delle popolazioni di lingua italiana all'indomani dell'8 settembre 1943, racconti crudamente particolareggiati con un gusto sadico per i dettagli più raccapriccianti (Quarantotti Gambini 1985, pp.105-106, 157, 198, 254-256), possiamo notare una seppur meno costante tendenza a raffigurare le truppe slovene che avevano liberato Trieste come formate da primitivi non evoluti e lontani da ogni standard della vita sociale del ricco porto giuliano. Quarantotti Gambini inizialmente (nel paragrafo datato 2 maggio, dunque il giorno dopo l'arrivo in città delle truppe del generale Kveder) prova a dissimulare il suo ribrezzo nei confronti dei partigiani sloveni, dipinti come poveri contadini vestiti di stracci e di uniformi rubate al nemico italiano o tedesco, ostentando nei loro confronti una percettibile pietà paternalistica. Pietà che svanisce nel paragrafo datato 19 maggio, in cui traspare chiaramente il più franco razzismo stereotipico del ricco borghese italiano nei confronti dei combattenti slavi:

Da un antiquario, in Città Vecchia, raccontano che i primi giorni le truppe di Tito installarono le loro vacche nel caffè Garibaldi in piazza Unità, e buoi, che non

riuscivano a stare tutti nel pianterreno della Prefettura, nel teatro Verdi.

E di altre cose discorrono: degli escrementi che gli inquilini trovano nei portoni delle case e di quelli che gli impiegati hanno trovato negli uffici del Municipio un po' da per tutto [*sic*], e persino nei cassetti. E di soldati e di ragazze militarizzate sorpresi, i calzoni calati, mentre stavano sfogando i propri bisogni negli atrii di case private o di edifici pubblici; e dello scarso uso, d'altro canto, ch'essi mostravano di saper fare dei gabinetti, come se non ne avessero mai conosciuti; e della loro meraviglia nel vedere, entro le case, l'acqua corrente; e dell'abitudine che vanno prendendo di lavarsi il viso nelle vaschette del w.c. (Quarantotti Gambini 1985, pp.64-66, 218).

Sembra ben evidente l'intento del giornalista pisinese nel dipingere come subumani incivili i partigiani slavi a uso dell'immaginazione del lettore anticomunista italiano. Ai fini della nostra analisi, però, a saltare agli occhi è prima di tutto la definizione delle partigiane jugoslave come «ragazze militarizzate», senza prevedere un loro riconoscimento come combattenti. Anzi, con una tanto rapida quanto contundente contrapposizione retorica le partigiane jugoslave, in quanto «ragazze militarizzate», vengono affiancate ai «soldati» uomini, evidentemente concepiti come portatori di un ruolo diverso. Quarantotti Gambini, di conseguenza, sembra non riconoscere alle partigiane jugoslave la stessa dignità militare, con i rispettivi immaginari associati alla figura combattentistica, dei loro commilitoni uomini. In un'altra occasione, in seguito, una partigiana jugoslava venne definita con disprezzo una «slava militarizzata» (Quarantotti Gambini 1985, p.254).

D'altronde non sembra riconoscere, più in generale, dignità umana di esseri razionali né alle combattenti né ai loro omologhi uomini, vista la scena raffigurata. Un altro esempio eloquente di come Quarantotti Gambini abbia fornito una rappresentazione screditante della componente femminile delle truppe partigiane a Trieste a partire da più generali considerazioni denigratorie, basate su valutazioni di carattere apertamente classista e razzista, per l'intero IX Korpus³⁵ lì presente ci arriva dalla sua lettura di una manifestazione filojugoslava che egli, nel paragrafo dedicato al 4 maggio, riferisce di aver visto sfilare per le vie del centro di Trieste. Possiamo infatti

³⁵Il corpo d'armata partigiano jugoslavo che il 2 maggio 1945, in contemporanea con forze britanniche, liberò la città dalle ultime truppe naziste. Era composto principalmente da personale di nazionalità slovena e rimase stanziato in città fino al 12 giugno 1945.

notare nei confronti delle partigiane slovene considerazioni degne del peggior razzismo biologico, che rimandano facilmente a tanta propaganda mussoliniana, sulle quali si innesta anche un notevole classismo. Nondimeno, l'occasione ispira a Quarantotti Gambini anche osservazioni sessiste degne di nota:

Sono piccoli, in genere, questi sloveni; notevolmente più bassi di quella che è la statura media dei triestini e degli istriani.

Osservo loro e poi i cittadini che mi passano accanto; sì, c'è una differenza di statura, oltre che somatica e di costituzione, che sorprende [...] Questa differenza risalta più ancora nelle ragazze. Le slovene, di corporatura corta e muscolosa (il fisico di tante servotte [...] e delle cosiddette “donne del latte”), sono esattamente l'opposto delle triestine, dai torsi slanciati e dalle gambe lunghe. [...] Penso come sarebbe un'autentica manifestazione triestina. Si procederebbe – reggendo il tricolore – quasi di corsa, e un inno proromperebbe da tutti i petti. E le ragazze, irruenti [*sic*], infuocate, sarebbero in testa (Quarantotti Gambini 1985, p.25).

Le partigiane slovene vengono rappresentate dall'intellettuale pisinese con la sua usuale denigrazione nei confronti dei lavoratori manuali provenienti dalle campagne slovene. Nella sua narrazione, non essendo conformi a un supposto ideale classico di bellezza armoniosa che invece osserva nelle giovani triestine, si suggerisce un'inferiorità antropologica delle partigiane slovene nei confronti di queste ultime, mostrata anche dalla contrapposizione tra la mestizia e il silenzio della manifestazione slovena e l'irruenza ardimentosa – tanto cara a tanta retorica nazionalista tipica del fascismo – che nell'immaginario nazionalista di Quarantotti Gambini sarebbe dovuta scaturire da una manifestazione irredentista triestina.

Nondimeno, la rappresentazione della componente femminile delle truppe partigiane jugoslave sconfinava anche nell'immaginario della mantide religiosa studiato da Roger Caillois (1998, pp.23-24). Impegnato in uno dei precedentemente citati racconti di violenze jugoslave, Quarantotti Gambini parla di «[...] ragazze di Jugoslavia che conducevano i nostri soldati nei boschi, al principio della guerra, e lì sull'erba, dopo essersi lasciate possedere, recidevano loro il collo» (Quarantotti Gambini 1985, p.198). Il femminile è sessualizzato, ed è peraltro assunto di una propria iniziativa sessuale (percepibile nonostante Quarantotti Gambini perpetui con quell'«essersi lasciate possedere» una forma linguistica negante un ruolo di

partecipazione attiva); è inoltre disposto all'esercizio della violenza, fino all'omicidio. Tali righe tradiscono paura. Paura di un femminile che può essere sessualizzato e può essere pericoloso per il maschile socialmente dominante: il compito che tale maschile dunque sussume è quello di mostrare al contesto che riconosce la sua dominanza la capacità femminile in un atto di stigmatizzazione, attraverso la messa in mostra dell'utilizzo da parte della componente femminile di due categorie – la sessualità e la pericolosità fisica – che tale contesto riconosce come esclusive del potere maschile. Il suo fine è, di conseguenza, mostrare con scandalo le potenzialità di sessualità e di pericolosità di un femminile che assume dunque caratteristiche e compiti riconducibili, dall'ambiente culturale di provenienza di Quarantotti Gambini, esclusivamente alla mascolinità.

Guglielmo Holzer fu ancora più duro. I toni del suo libro sono ancora più aspri e rabbiosi di quelli di Quarantotti Gambini, e le rappresentazioni dell'elemento femminile nella Resistenza jugoslava, benché meno frequenti che nel giornalista pisinese, sono ben più impietose.

In realtà è la più generale rappresentazione dei partigiani sloveni a essere impietosa: Holzer tende spesso a narrare la sprovvedutezza e l'inadeguatezza delle truppe jugoslave, e oltre alla loro rappresentazione come inumane già presente in Quarantotti Gambini è possibile osservare a più riprese un tentativo di ridicolizzazione delle loro pretese militaresche. Un buon esempio in tal senso è fornito dai toni ironici con cui descrive la scena di un carrarmato che la mattinata del 3 maggio 1945, mentre attraversava la periferica via Rossetti e un carrista si era sporto dalla torretta salutandolo a pugno chiuso, rimase senza benzina e si fermò, suscitando l'ilarità dei passanti (Holzer 1946, p 7). Una tale ironia potrebbe essere stata usata semplicemente a scopo apotropaico, per demistificare la possibilità del nemico di utilizzare il potere delle armi – a più riprese messa in atto – e allontanarne la paura; nondimeno i toni, come in questo caso nell'accusa agli jugoslavi di mancanza di «marzialità», più che di ridicolizzazione verso un potere sembrano essere di critica nei confronti di un esercito a più riprese descritto come improvvisato, e dunque fuori dai parametri militaristi di uno sciovinismo armato di cui Holzer sembra partitario. Lo troviamo ad esempio a dire di due differenti personaggi della Resistenza della città, entrambi poi avvicinati alle truppe jugoslave, che non avessero «mai sparato un colpo di fucile», in toni sminuenti, come se l'effettiva attività di prima linea dovesse essere normativa nel conferimento di un valore personale (Holzer 1946, pp. 30-31,

44)³⁶. Inoltre, nella didascalia di una foto pubblicata a pagina 63 e raffigurante delle truppe jugoslave in condizioni fisiche macilente e i cui esponenti indossavano divise diverse, Holzer ebbe modo di scrivere sarcasticamente: «La marzialità e l'aspetto guerriero dei liberatori» (Holzer 1946, p. 63).

Al fianco delle ridicolizzazioni e del sarcasmo, comunque, non mancano toni di vero e proprio odio, che come i primi contribuiscono a formare una rappresentazione profondamente razzista delle truppe jugoslave.

Si possono conteggiare solo due esempi di specifica attenzione alle partigiane slovene, ma i toni sono inequivocabilmente eloquenti. Nel primo esempio Holzer descrive la profanazione da esse compiuta delle corone di fiori che vennero portate, a seguito di una manifestazione filoitaliana, sul luogo dell'uccisione di cinque manifestanti irredentisti avvenuta da parte delle truppe jugoslave il 5 maggio 1945. Dopo aver narrato che le antifasciste slovene avessero gettato le corone in un cassonetto dell'immondizia e si fossero in seguito pulite le scarpe con i loro nastri, il nostro chiude con un'affermazione lapidariamente offensiva, per la quale ogni decostruzione sarebbe superflua: «Certamente da simili bagascie [*sic*] non ci si poteva aspettare di meglio» (Holzer 1946, p.11).

In seguito, parlando della requisizione di beni di prima necessità per l'esercito jugoslavo dai negozi ordinata il 13 maggio, ebbe modo di scrivere:

Si videro le «drugarizze» [...] abbigliarsi in tal maniera che, circolando per le strade in quei giorni, sembrava d'essere in pieno carnevale. Queste virago avevano sovvertito il senso europeo dell'abbigliamento e ambulavano [*sic*] per la città con tali perizomi che avrebbero fatto venir l'acquolina in bocca ad un Niam-Niam. Mentre le femmine vestivano alla maniera antropofaga, i maschi agivano in tale modo (Holzer 1946, p. 16).

Una simile descrizione tende evidentemente da un lato alla rappresentazione delle partigiane jugoslave come primitive estranee a supposti costumi europei rivendicati come propri della borghesia italiana della città, e dall'altro alla stigmatizzazione della loro attrattività fisica: le partigiane jugoslave erano, nella visione di Holzer, colpevoli del loro far «venire l'acquolina in bocca ad un Niam-Niam», per tacere del razzismo

36 Si tratta del giornalista Mario Pacor e dell'esponente del Comitato Esecutivo Antifascista Italo-Slavo Umberto Zoratti.

di questa affermazione (Le Breton, 1998). Si può comunque, in questo caso, riscontrare paradigmaticamente la coesistenza di meccanismi di attrazione sessuale e repulsione sociale. Che sembrano alimentarsi reciprocamente: l'attrazione verso le partigiane jugoslave, altro per eccellenza, è per Holzer un'uscita dai suoi parametri normativi di accettabilità sociale, e l'autore arriva a colpevolizzare l'oggetto del desiderio perché non avrebbe dovuto esserne attratto secondo i canoni di discriminazione sociale che poteva aver interiorizzato, ma avrebbe dovuto provare repulsione nei suoi confronti: repulsione effettivamente esplicitata nell'insulto.

La narrazione emerografica: Il Grido dell'Istria e La Voce Libera

Il settimanale ufficiale del CLN istriano in esilio a Trieste si intitolava «Il Grido dell'Istria», e come il suo esponente Holzer non esitò anch'esso a fornire rappresentazioni delle partigiane jugoslave su base razzista. Nella prima pagina della sua diciottesima uscita, datata 9 dicembre 1945, si può osservare una vignetta raffigurante una caricatura di una partigiana jugoslava³⁷. Il titolo è *La Drugarizza*, storpiatura dello sloveno e croato *drugarica* (“compagna”), e la didascalia è un compendio di tutte le principali tematiche già viste come tipiche della raffigurazione sessista e razzista delle partigiane jugoslave: tendenza alla tortura sadica e all'omicidio, odio per il maschio italiano, libertinaggio sessuale, animalità primitiva, scarsa propensione all'igiene, tendenza al saccheggio e cieca ortodossia comunista.

Un delicato fiore di femminilità progressista. Conosce 57 maniere per torturare e sevizare una persona, sa ammazzare un uomo specie se italiano in 15 maniere, tutte brevettate in Jugoslavia; si presta alle esigenze del libero amore senza bisogno di cioccolata e sa partorire in piedi; fa parco uso del sapone una volta l'anno in occasione dell'onomastico del Maresciallo; ha una predilezione particolare per la proprietà altrui; sa gridare per sei ore consecutive «Zivio» e «Smrt». Ecco la donna che tutti i veri progressisti si augurano di avere come moglie, sorella o madre.

37 Anonimo, *La Drugarizza*, “Il Grido dell'Istria”, n. 18, 9 dicembre 1945, p.1.



Il tocco finale è la stereotipizzazione del modello di partigiana jugoslava come incline al ladrocinio che traspare dalla mostruosa raffigurazione, con in una mano degli orologi e infilate in uno stivale delle posate, a richiamare ai lettori di classe alta il concetto a essi familiare di “argenteria”, di beni utilizzati per la convivialità delle proprie famiglie e, dato il loro elevato valore economico, soggetti a furti. Le partigiane, come i loro equivalenti uomini, venivano mostrate come distruttrici della tranquillità tanto relazionale quanto economica delle famiglie, unità sociale primaria di riferimento di qualunque retorica sciovinista.

(Fonte: Nassisi 1980, p. 145)

Non da meno la rappresentazione fornita, nella quarta pagina del numero 40, da un articolo specificamente dedicato alle partigiane jugoslave, intitolato anche stavolta *Il fenomeno “drugarizza”*³⁸. Alla usuale rappresentazione delle partigiane come animali con una dignità inferiore a quella umana e come *virago* («animale appartenente alla specie umana, di sesso femminile; in seguito a speciali condizioni di vita e a pratiche contro natura [...] ciò che aveva di più delicatamente femminile divenne un essere mostruoso, grosso e muscoloso, mascolino») si accompagna quella più tipicamente sessista dello *slut-shaming*. I comportamenti sessuali delle partigiane, dissonanti con la pubblica morale promossa dagli autori sciovinisti dell'articolo, vengono colpiti ad alzo zero: vengono addirittura presentati come un'imposizione dall'alto frutto di una precisa volontà politica («Fra i vari stratagemmi usati per ingrossare le fila non mancò di un certo effetto la trovata del “libero amore” [...] i giovanissimi parlavano spesso di questo libero amore nei boschi e molti ne furono attratti e divennero partigiani»), le partigiane che li avevano tenuti vengono ridicolizzate («Allettate dal libero amore corsero nei boschi quelle cui madre natura fu ingrata, quelle che per ragioni estetiche in tempi normali non potevano competere con le compagne meno brutte») e si fornisce a loro contraltare l'esemplarità delle donne anticomuniste di nazionalità italiana, «belle» e che «naturalmente rimasero a casa».

Riguardo le rappresentazioni fornite dal «Grido» la storica Gianna Nassisi (Nassisi 1980, pp. 143-144) rileva che si tratti di schemi profondamente legati al contesto sociale della borghesia di nazionalità italiana che andò a formare il CLN dell'Istria. Un contesto classista, razzista e fortemente maschilista, come l'autrice sottolinea dopo aver opportunamente esaminato le connotazioni classiste e razziste, affermando: «Il sottile disprezzo per la donna, tipico della cultura reazionaria e tradizionalista [...] si compone col pregiudizio e con l'odio politico che fa della guerra partigiana una mera occasione di disordine e di stravolgimento di valori e di costumi».

Il settimanale degli esuli del CLN istriano continuava a parlare delle protagoniste (e dei protagonisti) del loro esilio a più di un anno di distanza dagli avvenimenti, fornendo rappresentazioni cariche di un odio tanto ideologico quanto razziale e di classe, sulle quali si innestavano considerazioni sessiste che andavano a raffigurare in toni di disprezzo, per un pubblico sciovinista, supposti comportamenti sessuali che

38 Anonimo, *Il fenomeno “drugarizza”*, “Il Grido dell'Istria”, n. 40, 27 giugno 1946, p. 4.

esulavano dal modello patriarcale e presupponevano un'autonomia femminile nell'iniziativa sessuale.

Né, negli ambienti del nazionalismo italiano di frontiera, si perse occasione per trattare delle azioni partigiane jugoslave anche successivamente, quando si trovarono a essere localizzate nella Zona B sotto amministrazione jugoslava del Territorio Libero di Trieste. Alle azioni in questione presero parte anche donne, che non sfuggirono alle usuali rappresentazioni razziste e sessiste. L'edizione del 3 agosto 1947 del quotidiano della sezione triestina della Democrazia Cristiana «La Voce Libera» aprì con la notizia delle uccisioni di due sacerdoti e un vescovo da parte di truppe partigiane jugoslave ancora mobilitate, tra Buzet e Lanišče, nell'Istria allora amministrata militarmente dall'Armata Popolare Jugoslava in attesa dell'entrata in vigore del trattato di pace di Parigi – firmato il precedente 10 febbraio – che ne avrebbe decretato il passaggio ufficiale alla Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia. Due giorni prima delle truppe partigiane dislocate in zona sarebbero entrate in due chiese, uccidendo i rispettivi parroci e, a Buzet, il vescovo locale. Alle azioni avrebbero partecipato anche combattenti donne, e – come racconta Vittorio Furlani parlando del duplice omicidio di Buzet – mentre i «razziatori d'Oriente» sgozzavano le loro vittime sull'altare, «ricordo atavico, forse, di non tanto lontani sacrifici umani», una partigiana diede il suo personale contributo alla dissacrazione dello stesso altare: «una delle loro donne depone il soverchio del suo corpo sul posto dove si compie comunemente il rito»³⁹.

Si notano innanzitutto delle considerazioni palesemente razziste, condite anche da un aperto richiamo all'immaginario orientalista fornito dalla sopracitata definizione dei partigiani jugoslavi e dal titolo *Macedonia ante portas*. Soffermandoci sul coinvolgimento della partigiana, che tale atto di dissacrazione venga reso retoricamente, in un climax ascendente di narrazione dell'orrido, come peggiore di un duplice omicidio la dice lunga sulla visione del femminile incarnato dalle partigiane jugoslave che il quotidiano ufficiale della DC triestina mostrava di avere. Un quotidiano cattolico parla di un duplice omicidio di ministri del culto della sua utenza, avvenuto in un luogo simbolico centrale di tale culto come una chiesa cattedrale; la dissacrazione finale, la ciliegina sulla torta, è compiuta da una donna in armi, slava e

39 V. Furlani, *Macedonia ante portas*, «La Voce Libera», 3 agosto 1948, p. 1.



comunista e conseguentemente nemica ideologica e razziale, che nella visione di condanna di Furlani impone in tal modo la sua corporeità sulla sacralità.

Nella stessa prima pagina, in un articolo anonimo in taglio medio, si parla anche dell'omicidio di Lanišče. In questo caso la componente femminile sembra essere stata più direttamente coinvolta nell'azione: «[...] ma le più inferocite erano le donne: [seguono nomi e cognomi e dati facilitanti l'identificazione di sette donne del luogo, *NdA*]. Una di costoro, accennando a un crocifisso gridava: Quello è il diavolo!»⁴⁰. È curioso notare come l'anonimo autore abbia voluto rendere per un pubblico cattolico l'antireligiosità delle partigiane attraverso il ricorso di una di esse a una categorizzazione – quella diabolica – comunque facente parte della terminologia religiosa, pur se pronunciata contro la figura centrale del culto cristiano.

Conclusioni

Holzer e Quarantotti Gambini erano due giornalisti ed erano stati entrambi coinvolti in forme di mobilitazione per la liberazione dal nazifascismo durante la Seconda guerra mondiale. Non fecero però parte dello stesso movimento di Resistenza a cui presero parte le truppe partigiane jugoslave. Mentre entrambi venivano da organismi di liberazione istriani non comunisti e aventi come punto focale l'avocazione dei territori di frontiera all'Italia, il movimento antifascista jugoslavo era a guida comunista: i partigiani jugoslavi vennero da essi considerati nemici, e sulle figure femminili della Resistenza jugoslava i due autori, provenienti entrambi dal mondo cattolico e centrista e intrisi tanto di anticomunismo quanto di narrazione maschilista e suppositamente tradizionalista dei rapporti sociali, ebbero occasione di scagliarsi in modo particolare. Nell'istituto militare da loro fortemente disprezzato per motivi di nazionalismo e ideologia combattevano donne, ulteriore fattore di intollerabilità per i due giornalisti: questo li portò ad attaccare con particolare acrimonia le partigiane jugoslave, che rispetto ai due autori e al loro ambiente sociale e culturale personificavano tutti i possibili aspetti di alterità.

La rappresentazione era comune a quella fornita dagli articoli de «Il Grido dell'Istria» e «La Voce Libera»: il sessismo si intersecava con rappresentazioni razziste, sminuimento, paragoni con popoli africani la cui costruzione narrativa nel discorso borghese italiano era quella di selvaggi per antonomasia. Le partigiane erano

40 Anonimo, Guerra dichiarata alla libertà religiosa, “La Voce Libera”, 3 agosto 1948, p.1.

rappresentate come estranee alla civiltà e antropologicamente meno degne della locale popolazione italiana. Così come i loro compagni uomini; ma contro questi ultimi non avrebbero potuto agire determinati meccanismi la cui sistematizzazione di stigma femminile era già penetrata a fondo nella rappresentazione culturale diffusa italiana, a partire dalla stigmatizzazione dell'iniziativa sessuale e dall'utilizzo dell'attività sessuale come motivo di disprezzo. La narrazione riservata alla componente femminile, comunque, non era peculiare: non furono molti i casi in cui vennero trattate donne, e il più delle volte la loro rappresentazione si andava a inserire nella stessa linea di quella dei loro compagni uomini, contro i quali il punto di fumo dei nazionalisti era il fatto che fossero slavi e comunisti; le partigiane, oltre a questo, erano donne. La narrazione nazionalista tendeva spesso a descriverle come subumane grette, ma non disdegnava neanche motivi di raffigurazione come abili e pericolose assassine dotate di una sessualità autonoma.

Questo aspetto, in particolare, tradisce una dinamica di coesistenza di meccanismi di attrazione sessuale e repulsione sociale nell'osservazione delle partigiane jugoslave da parte dei pubblicitari irredentisti triestini, i quali rispetto a esse personificavano la più totale alterità. Questi rappresentarono le combattenti secondo gli stilemi più tipici dell'esotismo: provenienti da un contesto dipinto come pre-culturale, non avrebbero avuto proprie normative regolatrici socialmente accettabili nel contesto dei narratori. Di conseguenza si sarebbero trovate, rispetto a questi ultimi, a un inferiore livello di civilizzazione, vivendo dominate dai propri istinti, anche sessuali (Maccagnani 1978, p.76). In quanto estranee, nella narrazione dei pubblicitari nazionalisti italiani, alla loro cultura e alla loro organizzazione sociale, non sarebbe stato per essi socialmente accettabile provare attrazione nei confronti delle partigiane jugoslave. Per questo gli esponenti del nazionalismo borghese italiano di cui noi abbiamo osservato la produzione provarono colpa e vergogna, e trasferirono sulle partigiane jugoslave la loro repulsione di carattere sociale, alimentata così dall'attrazione sessuale. Questa era a sua volta alimentata dalla repulsione sociale nella misura in cui il rifiuto dell'alterità andava a nutrire il tabù del desiderio (Kaufman & Raphael, 1984, pp.64-65).

Riferimenti bibliografici

MATERIALI

Batinić, Jelena (2015). *Women and Yugoslav Partisans. A History of World War II Resistance*. New York: Cambridge University Press.

Bonfiglioli, Chiara (2014). Women's Political and Social Activism in the Early Cold War Era, *Aspasia*, volume 8, pp. 1-25.

Caillois, Roger (1998). *Il Mito e l'Uomo*. Torino: Bollati Boringhieri.

Cernigoi, Enrico (2006). *Scelte politiche e identità nazionali. Ai confini orientali d'Italia dalla Resistenza alla Guerra fredda*. Udine: Gaspari.

Conti, Davide (2008). *L'occupazione italiana dei Balcani. Crimini di guerra e mito della "brava gente"*, Roma: Odradek.

Holzer, Guglielmo (1946). *Fasti e nefasti della quarantena titina a Trieste*. Trieste: La Modernografica.

Jancar-Webster, Barbara (1990). *Women and Revolution in Yugoslavia. 1941-1945*. Denver: Arden Press.

Jeličić, Matej & Škunca, Ivan (1988). *Stvaranje Titove Jugoslavije*. Rijeka: Otokar Keršovani.

Kaufman, Gershon & Raphael, Lev (1984). Shame as Taboo in American Culture. In Ray B. Brown (Ed.), *Forbidden Fruits. Taboos and Tabooism in Culture* (pp 57-66). Bowling Green: Bowling Green University Popular Press.

Kašić, Biljana & Prlenda, Sandra (2013). Women's History in Croatia: Displaced and Unhomed, *Aspasia*, volume 7, pp. 154-162.

Le Breton, David (1998). Razzismi del corpo e odio sensoriale dell'altro. In Laura Di Michele, Luigi Gaffuri, Michela Nacci (Eds.), *Interpretare la Differenza* (pp. 171-188). Napoli: Liguori Editore.

Maccagnani Roberta (1978). Esotismo-Erotismo. In Anita Licari, Roberta Maccagnani, Lina Zecchi, *Letteratura, Esotismo, Colonialismo* (pp. 63-101). Bologna: Cappelli.

Marchese, Maria (2005, in attesa di pubblicazione). *La donna arabile*. Napoli: Corso di Laurea in Lettere Moderne, Università degli Studi Federico II (Tesi di laurea).

Nassisi, Gianna (1980). Istria: 1945-1947. In Cristiana Columi, Liliana Ferrari, Gianna Nassisi, Germano Trani, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956* (pp. 87-143). Trieste: Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia.

Pantelić, Ivana (2013). Yugoslav female partisans in World War II, *Cahiers Balkaniques*, 41/2013, pp. 239-250.

Purini, Piero (2010). *Metamorfosi etniche. I cambiamenti di popolazione a Trieste, Gorizia, Fiume e in Istria. 1914-1975.* Udine: Kappa Vu.

Quarantotti Gambini, Pier Antonio (1985). *Primavera a Trieste e altri scritti.* Trieste: Edizioni Italo Svevo – Dedolibri.

Reed, Mary Elizabeth (1980). *Croatian Women in the Yugoslav Partisan Resistance. 1941-1945.* Berkeley: University of California Press.

Sorgoni, Barbara (1998). *Parole e Corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941).* Napoli: Liguori Editore.

Verginella, Marta (2003). Il processo Tomažič. In Marco Puppini, Ariella Verrocchio, Marta Verginella, *Dal Processo Zaniboni al Processo Tomažič. Il Tribunale di Mussolini e il Confine Orientale* (pp. 103-140). Udine: Gaspari.

Verginella, Marta (2008). *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena.* Roma: Donzelli Editore.

Vivante, Angelo (1912). *Irredentismo Adriatico. Contributo alla discussione sui rapporti austro-italiani.* Firenze: Libreria della Voce.

Volk, Sandi (2004). *Esuli a Trieste. Bonifica nazionale e rafforzamento dell'italianità sul confine orientale.* Udine: Kappa Vu.

Mengo Francesco Maria. Laureato all'Università degli Studi di Macerata, al momento è dottorando in Storia presso l'Universitat Pompeu Fabra di Barcellona, con una tesi sull'identificazione pluristratificata della minoranza italiana rimasta in Istria. È membro del GRENS (Grup de Recerca en Estats, Nacions i Sobiranes) della UPF e ha pubblicato nelle riviste *Krypton* e *Diacronie*.

francesco.m.mengo@gmail.com

Mengo Francesco Maria. MA at Università degli Studi di Macerata, at the moment he is a Ph.D. student at Universitat Pompeu Fabra in Barcelona, with a thesis on the pluristratified identification of the Italian minority that remained in Istria. He is a member of UPF's GRENS (Grup de Recerca en Estats, Nacions i Sobiranes) and published in reviews such as *Krypton* and *Diacronie*.

francesco.m.mengo@gmail.com

Donatella Maddalena Rossi

Da parthenos a gyne: la donna Greca tra pubertà e matrimonio

From parthenos to Gyne: The role of Greek woman between puberty and marriage

Abstract

Il contributo si propone di ricostruire come fosse percepito e riferito all'interno delle fonti greche il delicato passaggio fisiologico, psicologico e sociale da *parthenos* (fanciulla) a *gyne* (donna). Tale passaggio doveva fluire rapidamente e all'interno dell'istituto matrimoniale, pena la ricaduta in condizioni patologiche o devianti. Le testimonianze analizzate sono prevalentemente di carattere medico-biologico e riconducibili all'Atene di V-IV sec.a.C., anche se non manca il riferimento a fonti letterarie e il richiamo all'immaginario mitico.

Parole chiave: donna greca, ginecologia ippocratica, menarca, isteria.

Abstract

The aim of this essay is to recreate the way in which Greek sources perceived and reported the delicate physiological, psychological and social transition from *parthenos* (young girl) to *gyne* (grown woman). This moment was meant to be a fluid and rapid transition to the state of married woman, in order to avoid a fall into states of deviance and also to avoid real pathologies. The evidence analysed is mainly of a medical biological nature and dates back to V-IV B.C.in Athens, but literary sources and echoes of mythical fantasies are also considered.

Keywords: Greek woman, Hippocratic gynecology, menarche, hysteria.

La parthenos

Delle fasi evolutive della vita umana, siano esse di ordine fisiologico o anche psicologico, la pubertà rappresenta di certo una delle più significative. Il passaggio all'età puberale, nello specifico, si presta, date le numerose valenze ascrivibili al fenomeno, a osservazioni e analisi diversificate. Il principale punto di vista che sarà assunto è quello dell'osservazione della sua fisiologia, in considerazione del fatto che la pubertà è, innanzitutto, il momento in cui si raggiunge la maturità sessuale. La seguente ricerca è partita, infatti, dall'analisi delle fonti greche di carattere medico e filosofico-biologico, riferibili a un contesto ateniese di V-IV sec. a.C. Non si è ignorato, però, che l'inizio della capacità riproduttiva rimandi inevitabilmente, a livello sociale, all'istituzione del matrimonio, sede della riproduzione legittima, e per la donna momento privilegiato, che sancisce il passaggio dalla fanciullezza all'età adulta. Si è dunque fatto cenno ad alcuni elementi relativi agli usi matrimoniali nel medesimo contesto.

Il ragazzo pubere, ma spesso anche il bambino, in greco viene detto ὁ παῖς, termine di cui esiste anche la variante femminile ἡ παῖς, per la ragazza. Per i fanciulli di età più tenera si adopera l'aggettivo νήπιος, α, ον, che vuol dire «di tenera età, bambino, fanciullo», e che si fa corrispondere al latino *infans* (da νη, ἔπος), ovvero infante. Il termine più usato per indicare le ragazze più grandi è ἡ παρθένος, che significa allo stesso tempo: vergine, ragazza, giovane donna non sposata, figlia.

La παρθένος con ogni probabilità era la fanciulla ormai pubere, quindi non più bambina, anche se Sorano (II sec. d.C.) in *Gynaeciorum* (I, 29, 6) usa il termine παρθένοι per indicare anche le ragazze prima del menarca. Secondo Helen King⁴¹, il centro principale del campo semantico coperto dal termine παρθένος non è «vergine»,

⁴¹Cfr. Helen King (1983). *Images of women in antiquity*. In A. Cameron-A. Kurt, *Bound to bleed: Artemis and greek women* (pp. 109-127). Beckenham; Lydie Bodiou (2001). *Le sang des femmes grecques*. Rennes: Presses Universitaires. La King a tal proposito rimanda alla lettura di Nicole Loraux (1981). *Les Enfants d'Athéna, Idées athéniennes sur la citoyenneté et la division des sexes*. Paris: Maspero; Claude Calame (1977). *Les choeurs des jeunes filles en Grèce archaïque*. Roma: Edizioni dell'Ateneo. Calame ancor prima affermava: «Il termine [di vergini] che utilizziamo per giovinette e per adolescenti non deve dare illusioni: esso si applica in Grecia a un concetto della verginità molto diverso da quello imposto alla nostra cultura da venti secoli di pietà mariale. Indica, insomma, la condizione particolare della giovane donna che, pubere, non è ancora sposata». Una riflessione più recente al riguardo è presente in Giulia Sissa (1992). *La verginità in Grecia*. Roma-Bari: Laterza.

ma «non sposata»; l'idea di gioventù è presente, ma il termine può essere applicato alle donne non sposate più vecchie. Dunque, per *παρθένος* s'intende principalmente la donna nubile, che può o non può essere vergine, o giovane, sebbene la verginità e la gioventù fossero aspetti della *παρθένος* ideale. Esiste, infatti, anche un altro termine, spregiativo, adoperato da Ateneo (II sec. d.C.) in *Deipnosophistai* (X, f): ἡ παιδίσκη, che vuol dire «fanciulla», ma anche «cortigiana» e «prostituta», e che potrebbe avere anche l'accezione di «sgualdrinella»⁴². Si può pensare, quindi, che la *παιδίσκη* fosse una *παρθένος* di facili costumi, anche se spesso il termine viene utilizzato semplicemente per indicare delle giovani prostitute. Erodoto (V sec. a.C.), in *Historiai* (I, 93) usa entrambi i termini, quando definisce ancora *παρθένοι* le giovani Tracie, che i genitori non sorvegliano adeguatamente, ma *παιδίσκαι* le Lidie, che si prostituiscono per accumulare denaro per la propria dote, senz'alcun biasimo da parte della loro comunità.

Esiste ancora un altro nome, sempre presente in Erodoto (*Historiai*, IV, 180), che serve a indicare le fanciulle non ancora sposate, ma non più vergini: ἡ ψευδοπάρθενος, «la falsa vergine». Erodoto narra di una festività libica, celebrata sulle rive del lago Tritonide, in onore di una dea indigena, che corrisponderebbe alla greca Atena, durante la quale la fanciulla più bella viene portata su di un carro, lungo le rive del lago, ed è vestita con un elmo corinzio e abiti da cerimonia greci. In seguito tutte le altre ragazze, divise in due gruppi, cominciano un combattimento con pietre e bastoni. Quelle che, durante la lotta muoiono delle loro ferite, sono chiamate *ψευδοπάρθενοι*. Ciò vuol dire che, attraverso il combattimento rituale, si fa emergere la verità e l'inganno, tramite la metafora della ferita, che simboleggia la deflorazione: la vera vergine è intatta e illesa, quindi le sopravvissute sono vere vergini. Questi racconti, anche se riferibili a contesti eterogenei, e pur avendo intenti differenti, possono comunque suggerire, tramite il lessico adoperato, che nella prassi capitasse piuttosto ordinariamente che alcune ragazze facessero l'amore prima del matrimonio. Volendo proseguire con un'analisi lessicale, non è un caso neanche che esista un termine come: ὁ παρθένιος, che indica appunto il figlio di madre nubile, di cui esistono vari riferimenti sia nel mito che nella storia. Ma malgrado tutte queste testimonianze, non si può negare che la

⁴²Nello stesso passo di Ateneo (*Deipnosophistai*, X, f) viene adoperato anche il termine τὸ παιδισκεῖον: lupanare.

παρθένος ideale fosse intatta. Si pensi all'espressione «ἡ παρθενεία», che, chiaramente collegata a παρθένος, significa inequivocabilmente «verginità».

Esistono ancora altri nomi per designare una fanciulla: ἡ νεῦνις, sempre nei significati di «giovane, ragazza, vergine»; ἡ κόρη, con lo stesso significato, che ricorda le statue di giovinette di età arcaica e dà il nome alla fanciulla del mito Persefone. Suo corrispettivo maschile è ὁ κοῦρος, nell'analogo significato di «ragazzo».

Tra nymphe e gyne

La parola con cui viene indicata la donna nel momento successivo della sua vita è: ἡ νύμφη (cfr. *nubo*). Il termine significa: «sposa novella», ma anche «fidanzata», «fanciulla in età da marito», e ancora «ninfa delle acque, dei monti o dei boschi» e «crisalide». Il suo corrispettivo maschile è: νυμφίος (sposo, giovane marito).

La tentazione di dare un significato univoco al termine νύμφη, che indichi un momento preciso della vita femminile, può essere forte. Ma conviene tener conto delle varie accezioni della parola, che invece offrono una ricchezza di informazioni preziose: infatti, probabilmente, la condizione di νύμφη non indicava solo un momento puntuale, ma il lasso di tempo in cui una donna da sposabile diventava sposata. Dunque la νύμφη è la promessa sposa e la sposa novella: l'anello di congiunzione tra l'esser παρθένος e l'esser γυνή. Come osserva la King, per l'esattezza, questo lasso di tempo si estende dalla promessa di matrimonio alla nascita del primo bambino e rappresenta una sorta di “periodo latente”⁴³.

Secondo Giulia Sissa⁴⁴, la vicenda delle Danaidi, che ci viene riportata in parte nelle *Supplici* di Eschilo, ma cui fa riferimento in maniera specifica anche Apollodoro (*Biblioteca*, II, 1, 5) ed Euripide (*Ecuba*, 1016, 859), sarebbe emblematica per comprendere la condizione di νύμφη. Le Danaidi sono le cinquanta figlie di Danao, date in sposa ai cinquanta figli dello zio Egitto, che sgozzano i loro mariti durante la loro prima notte di nozze, ubbidendo all'ordine preciso del padre, in seguito alla celebrazione di un regolare γάμος (matrimonio). Le Danaidi sono, dunque, delle νύμφαι, il cui gesto assassino le ha fissate in questa condizione, precludendo loro la possibilità di accedere al successivo passaggio: alla condizione di γυνή. Il loro stato diventa emblematico, perché nella rottura dell'ordine, che il meccanismo della vicenda tragica

⁴³Cfr. Helen King, *Op. Cit.*, p.112.

⁴⁴Cfr. Giulia Sissa, *Op. Cit.*, pp. 115-180.

implica, si evidenzia meglio la loro condizione, che è rimasta congelata. La regola, invece, vuole che i passaggi della vita della donna, da παρθένος a νύμφη, ed in seguito a γυνή, fluiscano rapidamente. La fissazione in uno degli stati antecedenti a quello di donna compiuta rappresenta un'interruzione dell'ordine delle cose, necessariamente foriera di mali. Le Danaidi, quindi, a causa della loro vicenda, si trovano intrappolate in un limbo di incompiutezza, che solo il matrimonio portato fino in fondo, con la procreazione dei figli, vero ed unico τέλος (compimento)⁴⁵ per la donna, può evitare. In una versione del mito, dopo l'uccisione degli sposi, esse sono condannate nel mondo dei morti a versare eternamente acqua in una giara senza fondo, trasportandola con un setaccio (in altre versioni diventano ninfe delle acque, ulteriore accezione del termine νύμφη). Questa pena, in cui si ripete di continuo un atto inutile (versare acqua in un recipiente forato), secondo la Sissa, sarebbe metafora dell'incompiutezza della loro eterna condizione di νύμφαι, che propiziano la fertilità del loro matrimonio, versando acqua, ma che non saranno mai madri. Un'ulteriore interpretazione del significato assunto dall'uso di una giara forata può venire da un'osservazione di tipo medico, infatti, come Ippocrate (V-IV sec. a.C.) nei suoi *Aphorismorum* (V, 51) riferisce: «La bocca dell'utero delle donne incinte si chiude». Una simile osservazione è presente anche in Aristotele (IV sec. a.C.), in *Historia Animalium* (583 b29), ribadita dallo stesso Ippocrate (*De Genitura*, V, 1), e in Galeno (II sec. d.C.) nel *De Usu Partium* (XIV, 3, 146K), dove si precisa che il collo dell'utero, che è capace di dilatarsi fino a far passare un bambino, in gravidanza diventa impenetrabile dalla più sottile delle sonde. Per la Sissa, che propone questa lettura, dunque, la giara aperta sarebbe anche simbolo di un corpo deflorato, ma non reso successivamente pieno e richiuso da una gravidanza. Questa interpretazione può più o meno convincere, ma è importante in quanto apre la strada al passaggio successivo, ovvero suggerisce cosa caratterizza effettivamente la condizione di donna.

⁴⁵Riguardo a questo termine si rimanda alla lettura di un passo di Pausania (*Hellados Periegesis*, VIII, 22, 2), il quale riferisce che Era presiedeva a Stinfalo alle tre tappe della vita di una donna: παῖς (fanciulla), τελεῖα (adulta, compiuta), γήρα (vedova), e si bagnava ritualmente a Nauplia in una sorgente che la rendeva vergine ogni anno. Non si vuole in questa sede analizzare la complessità di un rituale carico di simboli e di riferimenti, ma si vuol solo porre l'attenzione sui nomi utilizzati per indicare le donne di età diversa. In particolare si vuole evidenziare che il termine adoperato per indicare la donna adulta è τελεῖα, che viene appunto da τέλος, ed è spesso adoperato per indicare gli adulti, sia al femminile, che al maschile.

La γυνή è la «donna». Il termine significa anche «moglie», ma soprattutto nel senso più compiuto di «madre». Suo corrispettivo maschile è ὁ ἀνὴρ (uomo, marito). Si può notare, dunque, che sia il termine che indica l'uomo, che quello che indica la donna, in greco, abbiano come accezioni imprescindibili, rispettivamente, anche quelle di «marito» e di «moglie». Ma ciò che in sostanza distingue la γυνή dalla νύμφη, la sposa novella, è l'esser madre. Secondo Helen King esiste un "legame di sangue" tra le età della vita di una donna, che scandisce le sue tappe: il menarca, la deflorazione, il primo flusso lochiale, si può aggiungere, la menopausa. Sempre secondo la studiosa, la *transitional bleeding*⁴⁶ che completa il passaggio in vera γυνή sono i lochi (lo scarico dell'utero dopo il parto) alla nascita del primo figlio. Nel *De Natura Muliebri* Ippocrate fa spesso riferimento ai malesseri che accompagnano un mancato o difficoltoso flusso lochiale, alla stregua dei problemi che può causare l'irregolarità del flusso mestruale. Ovviamente il sanguinamento lochiale è più difficile dopo il primo parto, e ciò comporta particolari attenzioni.

In una società nella quale le donne sono valutate soprattutto per le loro capacità riproduttive, sono gli eventi biologici a segnare le tappe del progressivo passaggio da παρθένος a γυνή. Esistono, infatti, nella vita della donna dei momenti biologicamente e socialmente definiti, che segnano il suo passaggio di *status*, indicato puntualmente da una diversa denominazione: i più significativi sono menarca, deflorazione, matrimonio e primo parto. Per la donna, esclusa dalla vita politica e in gran parte da quella economica, più che per l'uomo, gli aspetti biologici della sessualità e della riproduzione sono centrali nella definizione della sua identità. Sarebbe, però, inconcepibile pensare gli eventi biologici della vita femminile avulsi dal contesto sociale. È proprio questo, che invece dà loro un ordine e un senso. Lo sguardo dell'autore di scritti medici si sforza di descrivere, catalogare e classificare tutti gli aspetti legati alla ginecologia femminile. La società maschile tende a controllare i difficilmente controllabili cambiamenti del corpo della donna. Probabilmente l'ideale culturale nel contesto analizzato, ovvero nell'Atene del V-IV sec. a.C., sarà stato quello di una perfetta corrispondenza di tempi tra l'evento sociale del matrimonio e i giusti momenti biologici della donna. Questo ideale avrà imposto che il menarca diventasse il segno che una ragazza cominciava a essere nubile, e che in base a ciò si sposasse al tempo opportuno; che questa venisse deflorata dal marito la prima notte di nozze, e che partorisce il

⁴⁶Helen King, *Op. Cit.*, p. 121.

primogenito il prima possibile. Ma nella realtà dei fatti ciò non sempre accadeva. I tempi biologici e quelli sociali non sempre coincidevano secondo questo schema: in un contesto diverso, quello della Roma di età imperiale, non si aspettava necessariamente il menarca per dare in sposa le ragazze⁴⁷, le *ψευδοπάρθενοι* fanno pensare che non sempre le fanciulle greche aspettassero la prima notte di nozze per la deflorazione, le donne sterili, anche se regolarmente sposate, non potevano assolvere al loro dovere di procreare, inoltre alcune giovani rifiutavano fermamente il matrimonio. Di certo, però, sistematicamente ciò che esulava dallo schema ideale tendeva a essere marginalizzato: il controllo sociale si esprimeva comunque con la disapprovazione e la ripulsa di ogni comportamento irregolare.

L'età del menarca

Un elemento importante in questa ricostruzione è rappresentato dall'evidenziare quali fossero i limiti d'età entro i quali si racchiudeva la fase puberale. Questo dato, oltre a rendere più preciso e chiaro il quadro d'analisi, fornisce preziosi spunti di riflessione su come venissero stabiliti i tempi biologici e, in un esame successivo, su quanto questi influenzassero o meno quelli sociali. Dai passi analizzati si è potuto evincere che tanto Ippocrate che Aristotele fossero concordi nello stabilire l'età d'inizio della pubertà a quattordici anni compiuti, sia per i ragazzi che per le ragazze, salvo un naturale e contemplato tasso di variabilità individuale⁴⁸. Ci si trova, dunque, di fronte a delle testimonianze unanimi. Aristotele, nel settimo libro dell'*Historia Animalium*, fornisce informazioni precise e complete al riguardo:

Il maschio comincia per la prima volta a produrre sperma per lo più a quattordici anni compiuti; allo stesso tempo compare anche la peluria del pube [...]. Intorno allo stesso periodo anche nelle donne si verifica il rigonfiamento dei seni e le cosiddette mestruazioni sgorga-

⁴⁷Cfr. M. Keith Hopkins (1965). The Age of Roman Girls at Marriage. *Population Studies*, 18 (3), 309-327; Brent D. Shaw (1987). The age of roman girls at marriage: some reconsiderations. *Journal of Roman Studies*, 77, 30-46. Tali studi evidenziano la diffusione di quest'uso all'interno della famiglia imperiale e dell'aristocrazia senatoriale, e lo circoscrivono prevalentemente al centro urbano di Roma e ai suoi immediati dintorni. Il tipo fondamentale di prova adoperato nelle ricerche sono state le lapidi funerarie incise, dalla cui analisi (testo dell'incisione e relative informazioni, fattura, diffusione geografica) si è giunti alle suddette conclusioni.

⁴⁸Cfr. Darrel W. Amundsen-Carol J. Diers (1969). The Age of Menarche in Classical Greece and Rome. *Human Biology*, 41, 125-132; Emiel Eyben (1972). Antiquity's View of Puberty. *Latomus*, 31, 678-697.

no: questo è come sangue versato di fresco [...]. Le mestruazioni giungono alla maggior parte delle donne quando il seno si è già sollevato di due dita⁴⁹.

In un passo delle *Coacae Praenotiones* di Ippocrate si parla indirettamente dell'età d'inizio della pubertà, senza alcuna distinzione tra maschi e femmine, in un contesto che tratta di tutt'altro. Anche in questo caso, però, viene indicata come età d'inizio della pubescenza i quattordici anni:

Queste malattie non sopraggiungono prima della pubertà, malattie ai polmoni, pleuriti, gotte, [...]; di queste malattie non bisogna aspettare che ne insorga nessuna prima della pubertà. Dai quattordici fino ai quarantadue anni la conformazione del corpo diventa subito foriera di malattie⁵⁰.

Secondo Aristotele, l'uomo diventa effettivamente fertile attorno ai ventun anni, che probabilmente erano considerati non solo l'età in cui si cominciava a essere compiutamente fertili, ma anche l'età in cui terminava l'adolescenza, quella che appunto completava la crescita (*adolesco*: cresco, mi sviluppo), così come i quattordici ne rappresentavano l'inizio:

Dunque fino a ventun anni lo sperma è da principio infecondo. In seguito diventa fecondo, ma sia i giovani che le giovani generano dei figli piccoli e imperfetti, come accade anche per la maggior parte degli altri animali⁵¹.

O ancora:

Dopo i ventun anni le donne sono già in buone condizioni per generare dei figli, mentre gli uomini devono ancora crescere⁵².

In base alle testimonianze di carattere medico-biologico analizzate, si può dedurre che si ritenesse l'età puberale inclusa in un lasso di tempo compreso tra i quattordici e i ventun anni.

⁴⁹Aristotele, *Historia Animalium*, VII, 1, 518.

⁵⁰Hippocrates, *Coacae Praenotiones*, XXX, 502.

⁵¹Aristotele, *Historia Animalium*, VII, 1, 581 b 24- 582 a 33.

⁵²*Ibid.*, VII, 1, 581 b 24- 582 a 33.

Il Peri parthenion ippocratico

MATERIALI

Un posto del tutto particolare nella produzione ginecologica ippocratica è occupato dal trattato intitolato: *De eisquae ad virgines spectant* (in gr. *Peri parthenion*)⁵³, che riguarda nello specifico gli aspetti ginecologici relativi alle fanciulle, o meglio, quelli inerenti alle loro patologie ginecologiche. Ippocrate, infatti, oltre ad aver relegato la ginecologia in trattati che sono separati dal resto della sua produzione, che si occupa di questioni di medicina generale, tende in un certo senso a “patologizzare” la condizione femminile, e nel caso specifico, quella delle ragazze. Per comprendere meglio l'impostazione della ginecologia ippocratica può essere d'aiuto l'interpretazione della Manuli:

In particolare, le normali attività fisiologiche femminili, il coito, la maternità, il parto, le mestruazioni, l'allattamento, sono concepite come naturali funzioni terapeutiche di un immaginario “male femminile”⁵⁴.

Ciò vuol dire che, se l'uomo conserva più stabilmente un suo equilibrio fisiologico, la donna, invece, è sempre in balia di un equilibrio precario, che deve essere sistematicamente ristabilito tramite le funzioni relative alla sua sfera ginecologica, ma la cui instabilità dipende da questa sfera stessa.

Il trattatello sulla ginecologia delle ragazze può esserne un chiaro esempio e, considerando il suo interesse e la sua brevità, è preferibile riportarlo integralmente:

⁵³Tale opera è contenuta nel *Corpus Hippocraticum*, che raccoglie gli scritti superstiti delle scuole mediche ippocratiche, attribuibili alla scuola di Cos e a quella di Cnido, e databili per la composizione tra il V ed il IV sec. a.C. Le opere ginecologiche del *Corpus* (*De morbis mulierum*, *De natura muliebri*, *De eis quae ad virgines spectant*, *De sterilitate*) sono con maggiore probabilità attribuibili alla scuola di Cnido.

⁵⁴Paola Manuli (1983). Madre materia. Sociologia e Biologia della donna greca. In Silvia Campese-Paola Manuli-Giulia Sissa, *Donne mascholine, femmine sterili, vergini perpetue. La ginecologia greca tra Ippocrate e Sorano* (pp. 149-185). Torino: Boringhieri, p. 152. Cfr. Aline Rousselle (2007). *Histoire de la différences sexuelle*. Montpellier: Nouvelles Presses du Langue doc Éditeur; Maria Luisa Napolitano (2013). *Le Spartane di Licurgo. Elementi per una storia greca di genere*. Napoli: Luciano Editore; Jean-Baptiste Bonnard (2013). *Corps masculin et corps féminin chez les médecins grecs. CLIO*, 37, *Quand la médecine fait le genre*, 21-39.

Dapprima mi riferisco alla cosiddetta malattia sacra, e agli apoplettici, e ai timori, tutto ciò di cui gli uomini hanno paura fortemente, così da pensare di delirare e di vedere alcuni demoni malevoli, qualora di notte, qualora di giorno, qualora in entrambi i tempi. In seguito a una tale visione molti attualmente si sono impiccati, più donne che maschi: infatti la natura femminile è più scoraggiata e triste. Le vergini, a quante sia giunto il tempo delle nozze, che non hanno ancora preso marito, soffrono di più di ciò insieme alla discesa delle mestruazioni, mentre prima non soffrivano molte di queste cose. Infatti dopo (il menarca) il sangue confluisce nell'utero, come qualcosa destinata a scorrere fuori; qualora dunque la bocca dell'uscita non sia stata dilatata, una maggiore quantità di sangue si versa dentro a causa dei cibi e della crescita del corpo, allora il sangue non ha mezzo d'uscita, per l'accumulo balza su verso il cuore e il diaframma. Nel caso in cui dunque queste parti siano state riempite, il cuore ne viene intorpidito, sia il torpore che viene dalla follia, sia il delirio che viene dal torpore lo prende. Come nel caso in cui, se uno sta seduto per molto tempo, il sangue dalle anche e dalle cosce, compresso fortemente verso le gambe e i piedi, procura intorpidimento, e a causa dell'intorpidimento i piedi diventano incapaci di camminare, ciò accade fin quando il sangue non sia ritornato al suo posto; vi ritorna al più presto qualora l'interessato, essendosi alzato, bagni in acqua fredda la parte sopra le caviglie. Dunque questo intorpidimento è facile a curarsi, infatti il sangue presto rifluisce lungo la direzione retta delle vene, in più la parte del corpo non è principale. Mentre dal cuore e dal diaframma il sangue rifluisce lentamente; qui infatti le vene sono oblique, e il posto è particolarmente soggetto alla demenza e alla follia. Difatti, nel caso in cui queste parti siano state riempite, un brivido errante si leva accompagnato da febbre. Stando così le cose, la donna diviene furente per l'infiammazione acuta, mentre per la putrefazione del sangue diventa avida di stragi, per l'oscurità ha paura e teme; per la putrefazione attorno al cuore le donne s'impiccano, ed, essendo turbato e tormentato per il cattivo stato del sangue, l'animo attira il male. D'altro canto la donna dice anche cose spaventose; e molte sono spinte a saltare e a cadere giù nei pozzi, o a impiccarsi, come se fosse la cosa migliore e più utile. Se non ci sono visioni, c'è un certo piacere per il quale la donna desidera vivamente la morte, come se fosse qualcosa di buono. Quando c'è un ritorno in sé, le donne dedicano ad Artemide molte e varie cose e le vesti femminili più preziose, seguendo i consigli ingannevoli degli indovini. La liberazione da questo male avviene qualora nulla impedisca il fluire del sangue. Consiglio alle vergini, se soffrono di un tale male, di prender marito quanto prima: infatti, se concepiscono, guariscono. Altrimenti, o subito insieme al sopraggiungere della pubertà, o poco dopo, la ragazza sarà agitata, se non per questa, per un'altra malattia. Mentre, tra le donne sposate, sono le sterili a soffrire di queste cose⁵⁵.

Il male, al quale sono particolarmente soggette le fanciulle in età puberale, secondo Ippocrate, è una sorta di attacco isterico. L'evento scatenante per l'insorgere del disturbo è rappresentato dall'arrivo del menarca. Qualora, infatti, le vergini (αἱ δὲ παρθέναι), per cui sia giunto il tempo delle nozze (ὥρη γάμου), non abbiano ancora preso marito (πανανδρούμεναι), diventano soggette a questo male insieme con la discesa delle mestruazioni (τοῦτο μᾶλλον πάσχουσιν ἅμα τῆ καθόδῳ τῶν ἐπιμηνίων), cosa che non si verificava prima del menarca (πρότερον οὐ μάλα ταῦτα κακοπαθέουσαι). Se ne deduce che il menarca venisse considerato il segno, per cui si riteneva che per una ragazza fosse maturo il tempo delle nozze (ὥρη γάμου).

⁵⁵Hippocrates, *De eis quae ad virgines spectant*.

È interessante evidenziare in questo caso l'uso del termine ὥρα⁵⁶ (ion. ὥρη), che ha vari significati: «periodo definito di tempo nel suo ritorno ciclico», quindi «stagione» o «ora», ma in particolare «la bella stagione», «la primavera», o riferito all'uomo, «la giovinezza» e «la bellezza giovanile», e infine «il tempo opportuno» per un'azione (che sia l'ora del pasto, di andare a dormire, delle raccolte, o del matrimonio), che quindi diventa una realizzazione felice e opportuna. Il plurale Ὠραι indica «le Ore», le guardiane delle porte celesti, figlie di Zeus, associate alle Cariti, quindi considerate come benevole. In effetti servono tutti questi significati per comprendere a pieno l'espressione «ὥρη γάμου» in questo contesto. In primo luogo, la fanciulla viene considerata pronta per il matrimonio quando è matura fisicamente, e segno di questa maturazione è l'arrivo del menarca. Dunque, è il tempo naturale, la stagione, che in questo caso scandisce il tempo sociale, la cui tappa nello specifico è rappresentata dal matrimonio. Inoltre, il termine suggerisce la necessità di essere tempestivi: l'arrivo del menarca, o poco dopo, rappresenta il tempo opportuno per le nozze. Se questo tempo naturale non viene rispettato, il rischio è quello grave di ricadere in una situazione patologica. Tutto ciò che è “fuori stagione”, che è ἄωρος, infatti, nella mentalità greca, ha in sé il significato negativo di qualcosa che non è al suo posto, e che per questo può recare molti mali: si definisce tale una morte prematura, o prima del matrimonio, come si può vedere sugli epitaffi, infatti il sostantivo ἀωρία esprime soprattutto l'inopportunità di una morte precoce. Ma spesso queste espressioni sono riferite ai tempi del matrimonio: ἄνωρος è «chi non è nubile», opposto a ὀρίμα, «nubile»; εὐώρος si definisce «il matrimonio che avviene nei tempi opportuni». Anche l'aggettivo derivato ὀραῖος, che significa «di stagione», «che giunge nei tempi giusti», non viene usato solo in relazione ai frutti, ai lavori rustici o alle intemperie, ma anche alla morte, al matrimonio, con particolare riferimento alle fanciulle in fiore, belle e graziose. Adirittura, e questo si ricollega in maniera ancora più forte al nostro discorso, quest'aggettivo, al neutro plurale, oltre a indicare «i frutti di stagione», viene adoperato anche, e proprio in Ippocrate, con il significato di «mestruazioni». Tutti questi rimandi di significati sembrano confermare l'intuizione di un senso profondo del termine ὥρη, adoperato nel trattato ippocratico. Esso rimanda, infatti, sia, nell'accezione di «stagione», a un tempo di natura, sia, in quella di «tempo opportuno», a un'azione

⁵⁶Cfr. Pierre Chantraine (1974). *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*. Paris: Éditions Klincksieck, alla voce ὥρα.

compiuta tempestivamente, ma anche al legame, insito nella sua nozione di carattere ciclico, tra i ritmi di fecondità della natura, degli uomini e degli animali.

Ippocrate dà poi nel trattato una spiegazione meccanicistica, di come si verifichi questo malessere nelle ragazze che ritardano le nozze: ciò accade quando l'orifizio vaginale, non sufficientemente dilatato (ὀκόταν οὖν τὸ στόμα τῆς ἐξόδου μὴ ἦ ἄνεστομωμένον) dai rapporti sessuali e dai parti, impedisce il libero fluire del mestruo. Bisogna notare che Ippocrate parla di orifizio vaginale troppo stretto, ma non fa alcun cenno all'impedimento che può rappresentare il velo dell'imene. Si può, dunque, confermare la tesi della Sissa, che, da un'analisi accurata degli scritti medici, a partire da Ippocrate (V sec. a.C.), per giungere a Sorano e Galeno (II sec. d.C.), fino ad Orisbasio (IV sec. d.C.), ha rilevato che l'imene non venisse mai menzionato come parte anatomica femminile. Da ciò ha dedotto che gli autori analizzati ignorassero la presenza della cosiddetta *membrana virginalis*⁵⁷. In effetti, anche in questo caso specifico, Ippocrate non ne fa alcun cenno, ma si limita a parlare di un orifizio stretto, così come in altri casi prende in considerazione la dilatazione dei vasi sanguigni durante la crescita dei fanciulli e delle fanciulle (*De Natura Pueri*, XX, 1-3):

Infatti, insieme al seme che si forma, la carne e la pelle diventano porose, e le venuzze si dilatano più di prima; difatti nel fanciullo, dal momento che le venuzze sono sottili, il seme non esce attraverso di loro; e nelle fanciulle lo stesso discorso vale per le mestruazioni; si apre insieme la via per le mestruazioni e per il seme⁵⁸.

L'ostruzione è dunque provocata da vasi, canali e orifizi non sufficientemente dilatati, ma da nessuna membrana.

Le conseguenze che provoca il sangue mestruale, con la sua pressione sul diaframma, sono, però, tutte di natura psichica. La manifestazione sintomatica di questo ristagno di sangue è, infatti, di tipo psichiatrico: paure, visioni, desiderio di suicidio⁵⁹. Si può notare, quindi, come i primi tentativi di spiegazione di sintomi di alterazione

⁵⁷Cfr. Giulia Sissa, *Op.Cit.*, pp. 61-113.

⁵⁸Hippocrates, *De Natura Pueri*, XX, 1-3. Cfr. Sara Giurovich (2004). *Problemi e metodi di scienza ippocratica. Testi e commenti*. Bologna: Pendragon, 188-191.

⁵⁹ Si veda a tal proposito di Valeria Andò (1990). La verginità come follia: il *peri parthenion* ippocratico. *Quaderni storici*, 75 / a. XXV, (3), 715-737. In quest'articolo viene sottolineato come le turbe psichiche rappresentino la patologia tipica delle fanciulle vergini, secondo quanto riportato nel trattato ippocratico. Si veda anche di Laura Faranda (2007). *Dimore del corpo. Profili dell'identità femminile nella Grecia classica*. Roma: Meltemi.

psichica femminile vengano attribuiti a cause di natura ginecologica. I segni sopra indicati possono riferirsi a un accesso isterico e, secondo la spiegazione di Ippocrate, sono causati dallo stesso meccanismo di accumulo del sangue, che, in una zona diversa del corpo, provoca l'intorpidimento di gambe e piedi, quando si resta seduti troppo a lungo. Ma Ippocrate specifica, senza la capacità di darne ulteriori spiegazioni, che la zona del petto è agevole alla follia, visto che un intorpidimento del cuore, causato dalla pressione del sangue, può facilmente provocarla. Esiste, in un altro passo, anche un'annotazione di natura più strettamente psicologica: gli stati di paura e scoraggiamento sono in genere più frequenti nelle donne, che sono per natura più deboli di spirito e inclini alla depressione degli uomini (πλέονες δὲ γυναῖκες ἢ ἄνδρες· ἀθυμότερη γὰρ καὶ λυπηρότερη ἢ φύσις ἢ γυναικείη).

C'è da notare, inoltre, che il tipo di suicidio privilegiato in questi casi è quello per impiccagione. In un altro passo si fornisce una spiegazione di questo fenomeno, anch'essa di natura strettamente meccanicistica: le donne s'impiccano a causa della putrefazione del sangue, che si viene a creare attorno al cuore. La morte per impiccagione, dunque, non farebbe altro che mimare il soffocamento creato per l'accumulo di sangue nella zona del petto, prossima a quella del collo.

Di questo avviso sembra essere Nicole Loraux⁶⁰, la quale analizza le modalità di suicidio tipiche delle donne e degli uomini nella letteratura greca, in particolare nella tragedia, e la loro valenza simbolica. La studiosa osserva la ricorrenza di alcune modalità di suicidio per l'uomo, diverse da quelle per la donna: tipicamente femminile è la morte che si autoinfligge senza spargimento di sangue (ritenuta anche una morte vile e vergognosa), come quella per impiccagione o strangolamento, mentre gli uomini, ricordiamo l'esempio di Aiace, si uccidono trafiggendosi con una spada piantata nel terreno, quindi, muoiono in maniera coraggiosa, versando molto sangue. Dunque il suicidio "di spada" o "di corda" rientrano nella logica di un modello interpretativo del maschile e del femminile, che segue dei criteri, e utilizza dei canoni di comportamento e dei simboli ben precisi. In più la Loraux osserva che l'impiccagione rappresenta una particolare tipologia di morte, che si autoinfliggono soprattutto le vergini suicide: la distinzione, dunque, non è solo di genere, ma anche di età. Ciò si spiegherebbe a partire dall'osservazione che, secondo la riflessione ginecologica dei Greci, la donna è compresa tra due bocche e due colli, tra loro in stretta relazione, e per questa ragione

⁶⁰Cfr. Nicole Loraux (1988). *Come uccidere tragicamente una donna*. Roma-Bari: Laterza.

la scelta della morte per impiccagione costituirebbe il parallelo della soffocazione isterica delle vergini che si verifica nella loro zona genitale. Inoltre, non si può non notare come, in linea con un simile modello interpretativo, la morte di una vergine debba avvenire necessariamente senza lo spargimento di sangue, che allude inevitabilmente alla deflorazione. Esiste, dunque, un'opposizione ricca di significative valenze, tra la morte "di corda", tipicamente femminile, e quella "di spada", prevalentemente maschile.

Sempre alle fanciulle greche suicide per impiccagione, Ernesto De Martino⁶¹ dedica una sezione della sua opera, principalmente incentrata sullo studio delle tarantate salentine, da lui direttamente osservate. La decisione di inserire dei riferimenti e delle osservazioni relative al mondo classico, deriva evidentemente da un'analogia avvertita tra alcune caratteristiche delle donne morse dalla taranta e le vicende delle inquiete fanciulle riferite dalla letteratura greca. Di certo l'opera dell'antropologo si propone principalmente l'analisi di una realtà molto distante da quella qui esaminata, ma, in questa sede, non interessa (e non convince) tanto proporre un'eventuale comparazione tra le salentine morse dalla taranta e le fanciulle dell'Atene classica, quanto riferire l'originale interpretazione proposta da De Martino alle crisi di età puberale variamente riportate dalle fonti greche. Lo studioso, a proposito delle vergini greche suicide per impiccagione, fa riferimento al rituale dell'*aiôresis*, cioè dell'altalena. Le *aiôra* erano celebrate nel corso delle *anthesteria*, una festa primaverile attica di valenza agraria, volta ad assicurare la fertilità dell'anno nuovo. L'*aition* del rituale è rappresentato dal mito di Erigone, che, in seguito all'uccisione del padre Icaro per mano dei vignaiuoli ubriachi, s'impicca a un albero, dopo averne ritrovato il cadavere (Apollodoro, *Biblioteca*, III, 14-7). Dopo la morte di Erigone la mania s'impadronisce delle vergini ateniesi, che corrono in massa a impiccarsi. Ad arginare questo fenomeno disastroso interviene un responso dell'oracolo di Apollo, che predice che i suicidi di massa delle fanciulle sarebbero cessati, se fosse stata istituita la festa delle *aiôra* (*Schol. Iliade*, XXII, 29; Igino, *Fabulae*, 130)⁶².

Un'interpretazione complessiva del rituale e del suo *aition* mitico si legge chiaramente nel passo seguente:

⁶¹Cfr. Ernesto De Martino (1961). *La terra del rimorso*. Milano: il Saggiatore.

⁶²In relazione al mito di Icaro ed al rapporto padre-figlia in altri miti analoghi, si veda anche di Marcello Massenzio (1970). *Cultura e crisi permanente: la "xenia" dionisiaca. Quaderni di SMSR*. Roma: Edizioni dell'Ateneo.

Per quel che concerne la interpretazione, le *anthesteria* condensano ovviamente molteplici valenze simboliche, fra le quali la valenza agraria appare dominante: ma non è stata finora sottolineata la valenza «crisi della pubertà femminile» che sottende l'orizzonte mitico-rituale delle *aiôra*. Tale orizzonte diventa comprensibile, cioè non arbitrario, quando come suo momento critico corrispondente sia assunto il rischio delle adolescenti di non effettuare il distacco dall'immagine paterna, sostituendola con quella di un possibile sposo: onde un conflitto che si manifesta nell'inconscio come colpa per la morte violenta del padre e come rifiuto dell'accettazione del proprio destino di donna, e nella sfera conscia come impulso cifrato e irrisolvente alla fuga senza meta e al suicidio. Il mito di Erigone evocava questo dramma delle fanciulle puberi, proiettandolo in figurazioni mitico-rituali da mimare⁶³.

L'interpretazione, che De Martino dà al mito di Erigone, potrebbe essere definita, con qualche cautela, psicoanalitica: il punto di vista, a voler essere rigorosi, può essere opinabile. Tuttavia ciò che si vuole evidenziare in questa sede è soprattutto la sua chiara osservazione che, sottese all'orizzonte mitico-rituale delle *aiôra*, ci sono le crisi della pubertà femminile, che si possono verificare nel delicato passaggio da *παρθένος* a *γυνή*.

Il rituale dell'altalena, dunque, durante il quale le ragazze si dondolavano su una corda fissata ai rami di un albero, in questo caso assumerebbe un ben preciso scopo catartico:

L'altalena delle vergini (o delle pupattole appese agli alberi) aveva, come si è detto, una valenza di deflusso simbolico dell'impulso suicida mediante impiccagione⁶⁴.

Il valore catartico e simbolico dell'altalena viene evidenziato anche in un altro punto:

L'*aiôresis*, il lasciarsi oscillare nello spazio, ha la sua figura inaugurale nell'esser cullati dalle braccia materne: è quindi un «ricordo» estremo, e funziona come estremo orizzonte di ripresa e di liquidazione delle situazioni infantili cui si è rimasti legati [...]. In uno *skyphos* attico il rito centrale delle *aiôra* è raffigurato da una fanciulla all'altalena mentre un satiro imprime la spinta. Vi è infine una quarta valenza dell'altalena, cioè la prefigurazione dell'amplesso, un simbolico progetto di ciò che sarà il destino terreno della fanciulla, un rischiodere e liberare questo destino cui la fanciulla in crisi rischia di rifiutarsi. [...] e che nel

⁶³Ernesto De Martino, *Op. Cit.*, p.210.

⁶⁴*Ibid.*, p.212.

contesto che qui ci interessa appare come la proiezione sublimata, e per ciò stesso risoltrice, del progetto di amplesso racchiuso nel simbolo dell'altalena⁶⁵.

Qui ritorna l'attenzione sul movimento oscillatorio, che rappresenta una sorta di *fil rouge* interpretativo per De Martino: il movimento dell'altalena mimerebbe in maniera simbolica sia il dondolarsi dell'impiccata, che l'esser cullati nelle braccia materne, che il movimento dell'amplesso, il solo a fare della fanciulla una donna, ma che le vergini suicide rifiutano. Lo scopo del rito, che mima il movimento dell'impiccata, è proprio quello di sciogliere quest'incastro in cui può restare intrappolata la fanciulla pubere, e di consentire, tramite una catarsi rituale, il fluire del suo destino di donna. Dunque l'intero rituale viene interpretato come un orizzonte simbolico entro cui far defluire e risolvere eventuali conflitti psicologici della fase puberale femminile, che rischierebbero altrimenti di creare dei fenomeni di disadattamento, affinché le fanciulle possano integrarsi nell'ordine sociale attraverso il matrimonio.

Molto probabilmente disordini psichici del genere erano effettivamente frequenti fra le adolescenti, e assumevano spesso un carattere collettivo. Plutarco (I-II sec. d.C.) in *Mulierum virtutes* (249b), ad esempio, ce ne riferisce un caso: le vergini di Mileto cadono in preda a un inspiegabile desiderio di morte e cominciano a impiccarsi in massa. La città è sconvolta da questa atroce calamità, alla quale pone fine un legislatore, che prescrive che i cadaveri delle fanciulle, che si sono impiccate, vengano esposti nudi, e con ancora la corda legata al collo, nel mercato della città. In questo modo l'epidemia suicida delle fanciulle cessa immediatamente. Un episodio analogo viene riportato dal tarantino Aristosseno (IV sec. a.C.), nell'*Historia Mirabilium* (40) di Apollonio Discolo (II sec. d.C.), il quale narra che in una città della Magna Grecia alcune donne, sedute al banchetto, entrano improvvisamente in una condizione estatica, sentono voci, che le spingono ad abbandonare le loro case e a correre fuori dalla città. De Martino⁶⁶ ritiene giusto sottolineare il carattere storico e non mitico-religioso di queste testimonianze, che ovviamente ha un valore considerevole, dal momento che attesterebbe una reale incidenza di disturbi delle fanciulle in età puberale, dalla quale

⁶⁵*Ivi.*

⁶⁶Cfr. *Ibid.*, p.205.

sarebbe scaturito l'interesse medico, volto ad arginarli, e anche la loro sublimazione simbolica sul piano del mito⁶⁷.

Nei miti varie sono le collettività di donne che rievocano simili crisi. Si pensi alle Pretidi, che durante la pubertà si ribellano ad Hera, dea protettrice delle nozze, e vengono colpite per questo da mania, che si manifesta con la fuga dalla casa paterna e con un vagare senza meta. Il padre le segue e le cerca sui monti, le raggiunge lungo un fiume dal significativo nome di Lysios (colui che scioglie, che libera). In seguito egli prega Artemide di liberare le figlie dalla mania, con la promessa di un sacrificio di venti giovenche, non ancora aggrigate, che evidentemente simboleggiano le ragazze che non vogliono sottomettersi al loro destino matrimoniale. Con l'intercessione di Artemide presso Hera le fanciulle vengono liberate dalla mania⁶⁸. Un altro mito analogo è quello delle Miniadi, che si ostinano a lavorare al telaio, mentre le altre donne partecipano alle orge dionisiache. La punizione di Dioniso, per l'offesa ricevuta, è di infondere in loro la mania proprio durante il lavoro al telaio, che abbandonano immediatamente, per commettere infanticidi, fuggire allucinate verso i monti e raggiungere le altre menadi⁶⁹.

Secondo De Martino i cerimoniali caratterizzati dall'allontanamento dalla città, dalla fuga verso i boschi e i corsi d'acqua, dalle danze, dai sacrifici cruenti, affondano le loro radici nelle iniziazioni tribali arcaiche, che avvenivano in età puberale⁷⁰ e che, in epoca classica, nella società greca, vengono accolti in eredità dal menadismo, che conserva la funzione di incanalare le crisi esistenziali delle fanciulle. Ad ogni modo interessa evidenziare come da tutte le testimonianze raccolte, anche se diverse nel ge-

⁶⁷Cfr. *Ibid.*, p.206. A tal riguardo si veda anche il paragrafo relativo al menadismo in Eric R. Dodds (1959). *I greci e l'irrazionale*. Milano: BUR, in cui si sostiene che esistesse una reale e larga partecipazione femminile ai culti orgiastici e che essi non fossero collocati unicamente nella sfera dell'immaginario.

⁶⁸Bacchilide, X.

⁶⁹Eliano, *Historia Varia*, III, 42; Ovidio, *Metamorfosi*, IV, 1 ss.

⁷⁰Sul tema dei rituali iniziatici si veda: Angelo Brelich (1969). *Paidés e Parthenoi*. Roma; Pierre Vidal-Naquet (1988). Il cacciatore nero. In Pierre Vidal-Naquet, *Il crudo, il fanciullo greco e il cotto* (pp.123-155). Roma: Editori Riuniti. Bisogna però precisare che, per quanto riguarda le fanciulle, non è certo che si possa parlare di iniziazioni vere e proprie, dal momento che si dubita che la città si prendesse carico di far superare delle tappe di un'iniziazione educativa alle donne, che non erano considerate delle cittadine in senso stretto.



nere, si possa evincere la facilità con cui le ragazze puberi incorressero in crisi di natura psicologica, sia che fossero definite attacchi d'isterismo, sia vera e propria mania.

Anche nel *Peri parthenion* ippocratico, non a caso, i sintomi che derivano dall'accumulo e dalla putrefazione del sangue mestruale sono vari (furore per l'infiammazione acuta, desiderio di stragi, paura, pensieri e visioni spaventose, desiderio di morte), ma tutti di natura psichiatrica. E non è un caso neanche che il trattato inizi con un riferimento al morbo sacro, ovvero all'epilessia, ma anche all'apoplessia, alla paura di delirare e di vedere demoni malevoli, che può condurre al suicidio (sempre per impiccagione). Ippocrate, dunque, sin dall'inizio, caratterizza le patologie che andrà ad analizzare, cui sono soggette le fanciulle vergini, come disturbi che s'iscrivono all'interno dello stesso complesso nosologico del morbo sacro. Valeria Andò ha rilevato, infatti, alcune coincidenze in questo trattato con i sintomi e il lessico adoperati in un'altra opera ippocratica, quella appunto *Sulla malattia sacra*, malgrado le divergenze relative all'eziologia del male, che nel caso dell'epilessia è determinato da un'alterazione del cervello, provocata dal flegma e dalla bile (*De morbo sacro*, 15, L VI 388), mentre in questo dalla pressione del sangue sul cuore e sul diaframma⁷¹.

Per Ippocrate la cura di questi mali consiste essenzialmente nel matrimonio e nella maternità. Egli rivendica, a suo modo, una concezione laica della malattia, infatti, si riferisce con una certa ironia agli indovini, che in questi casi, invece, consigliano di consacrare gli abiti ad Artemide. La terapia consigliata è l'unione sessuale ed il concepimento (κελεύω δὴ τὰς παρθένους, ὁκόταν τι τοιοῦτο πάσχωσιν, ὡς τάχιστα ξυνοικῆσαι ἀνδράσιν· ἦν γὰρ κυήσωσιν, ὑγιέες γίνονται), infatti la guarigione si verifica quando nulla impedisca il libero fluire del sangue (ἢ δὲ τῆσδε ἀπαλλαγῆ, ὁκόταν μὴ ἐμποδίζη τι τοῦ αἵματος τὴν ἀπόρρυσιν).

Viene dunque ribadito che questo genere di disturbi si verifica, o nel momento in cui giunge la pubertà (ἢ εὐθέως ἄμα τῆ ἥβῃ), o poco dopo (ἢ ὀλίγον ὕστερον), confermandone così il carattere peculiare di "malattia delle vergini". Ippocrate consiglia alle ragazze il matrimonio in età puberale come norma igienica, per evitare di incorrere in una serie di malesseri psico-fisici di matrice esclusivamente ginecologica, del tutto avulsi dalla sessualità. L'età che viene suggerita per il matrimonio, dunque, si può dedurre fosse di poco superiore ai quattordici anni, che, come abbiamo avuto mo-

⁷¹Cfr. Valeria Andò, *Op. Cit.*, p.721.

do di osservare in precedenza, era considerata l'età del menarca per la maggior parte delle ragazze. Le nozze sembrano essere l'evento salvifico e risolutivo all'interno di tutte le testimonianze analizzate, a prescindere dal loro genere letterario. In tutte, le ragazze irregolari, che fanno resistenza a piegarsi al loro destino di donna, manifestano degli episodi di "follia" e, per tutte, la guarigione consiste nel rientrare nuovamente all'interno dello schema socialmente previsto, ovvero nello sposarsi e nel concepire.

Riferimenti bibliografici

Amundsen, Darrel W. & Diers, Carol J. (1969). The Age of Menarche in Classical Greece and Rome. *Human Biology*, 41, 125-132.

Andò, Valeria (1990). La verginità come follia: il peri parthenion ippocratico. *Quaderni storici*, 75 / a. XXV (3), 715-737.

Bodiou, Lydie (2001). *Le sang des femmes grecques*. Rennes: Presses Universitaires.

Bonnard, Jean-Baptiste (2013). Corps masculine et corps féminin chez les médecins grecs. *CLIO*, 37, *Quand la médecine fait le genre*, 21-39.

Brelich, Angelo (1969). *Paidés e Parthenoi*. Roma.

Calame, Claude (1977). *Les choeurs des jeunes filles en Grèce archaïque*. Roma: Edizioni dell'Ateneo.

De Martino, Ernesto (1961). *La terra del rimorso*. Milano: il Saggiatore.

Dodds, Eric R. (1959). *I greci e l'irrazionale*. Scandicci (Firenze): La Nuova Italia Editrice.

Eyben, Emiel (1972). Antiquity's View of Puberty. *Latomus*, 31, 678-697.

Faranda, Laura (2007). *Dimore del corpo. Profili dell'identità femminile nella Grecia classica*. Roma: Meltemi.

Giurovich, Sara (2004). *Problemi e metodi di scienza ippocratica. Testi e commenti*. Bologna: Pendragon.

Hopkins, Keith (1965). The Age of Roman Girls at Marriage. *Population Studies*, 18 (3), 309-327.

King, Helen (1983). Images of women in antiquity. In A. Cameron-A. Kurt (Eds.), *Bound to bleed: Artemis and Greek women* (pp. 109-127). Beckenham.

Loraux, Nicole (1981). *Les Enfants d'Athéna. Idées athéniennes sur la citoyenneté et la division des sexes*. Paris: Maspero.

Loraux, Nicole (1988). *Come uccidere tragicamente una donna*. Roma-Bari: Laterza.



Manuli, Paola (1983). Madre materia. Sociologia e Biologia della donna greca. In Silvia Campese-Paola Manuli-Giulia Sissa, *Donne maschiline, femmine sterili, vergini perpetue. La ginecologia greca tra Ippocrate e Sorano* (pp. 149-185). Torino: Boringhieri.

Massenzio, Marcello (1970). Cultura e crisi permanente: la “xenia” dionisiaca. *Quaderni di SMSR*. Roma: Edizioni dell’Ateneo.

Napolitano, Maria Luisa (2013). *Le Spartane di Licurgo. Elementi per una storia greca di genere*. Napoli: Luciano Editore.

Rousselle, Aline (2007). *Histoire de la différence sexuelle*. Montpellier: Nouvelles Presses du Languedoc Éditeur.

Shaw, Brent D. (1987). The age of Roman girls at marriage: some reconsiderations. *Journal of Roman Studies*, 77, 30-46.

Sissa, Giulia (1992). *La verginità in Grecia*. Bari-Roma: Laterza.

Vidal-Naquet, Pierre (1988). Il cacciatore nero. In Pierre Vidal-Naquet, *Il crudo, il fanciullo greco e il cotto* (pp. 123-155). Roma: Editori Riuniti.

Donatella M. Rossi ha conseguito la laurea in Lettere Classiche e il dottorato di ricerca in Studi di Genere presso l’Università degli Studi di Napoli Federico II. I suoi interessi di ricerca si sono rivolti all’analisi storico-religiosa dei Fasti di Ovidio, per poi passare allo studio degli scritti medico-biologici, da Ippocrate a Galeno, letti in una prospettiva di genere, e al confronto tra elementi del matrimonio nell’Atene classica e nella Roma della prima età imperiale.

donatella.maddalena.rossi@gmail.com

Donatella M. Rossi graduated in Classics and took a PhD in Gender studies at the University of Naples Federico II. Her academic interests were initially directed to the historical and religious analysis of Ovidio’s Fasti, then turned towards the study of medical biological writings from Hippocrates to Galen, interpreted following a gender perspective, as well as the comparison of elements in the institute of marriage in classic Athens and early imperial Rome.

donatella.maddalena.rossi@gmail.com

Martina Venusti, Greta Meraviglia, Maddalena Rodelli, Ines Testoni

“Sono serva del Signore” o “L’utero è mio”? Prospettive a confronto.

“I am the servant of the Lord” or “My uterus is mine”? Different perspectives

Abstract

Il pensiero femminista, fin dalle sue origini, è sempre stato ostacolato da retoriche politiche, religiose e sociali reazionarie fermamente intenzionate a mantenere una narrazione egemone dei ruoli di genere. In contrapposizione alla creazione e al mantenimento di rigidi modelli basati su ideologie e teorizzazioni che vorrebbero la donna “moglie, madre e angelo del focolare”, è emersa anche una particolare forma di pensiero femminista, di matrice fortemente essenzialista, nota come pensiero della differenza sessuale. Il pensiero della differenza sessuale, teorizzato dalla filosofa e psicoanalista Luce Irigaray (1985), e che annovera Luisa Muraro e Adriana Cavarero (1987) tra le sue massime esponenti italiane, trova elementi di conciliazione tra il pensiero femminista e il credo cristiano cattolico, generalmente separati in maniera radicale.

Con questa ricerca abbiamo voluto esplorare le tematiche della corporeità, della fede e della concezione del femminismo in catechiste e femministe, per avviare un dibattito su quelli che sono gli attuali posizionamenti delle rappresentanti delle due parti in analisi.

Parole chiave: Femminismi; Essenzialismo; Terza Ondata del Femminismo

Abstract

Feminist thought, since its origins, has always been hampered by political, religious and social reactionary rhetoric determined to maintain a hegemonic narrative of gender roles. A strongly essentialist form of feminist thought, known as the sexual difference theory, emerged in contrast to the creation and maintenance of rigid models based on ideologies and theories defining the woman as "wife, mother and angel of the hearth". The sexual difference theory, theorized by Luce Irigaray, philosopher and psychoanalyst (1985), includes Luisa Muraro and Adriana Cavarero (1987) among its highest Italian representatives. This theory presents elements of reconciliation between feminist thought and Christian Catholic beliefs, generally radically separated. In this study we have explored the representation of corporeality, faith and feminism in feminist activists and in catechists, in order to reflect on the current positions of the representatives of both parties in analysis.

Keywords: Feminism; Essentialism; Third-wave feminism

Introduzione

Rispetto alle tematiche femministe, in Italia, si assiste a un'evoluzione culturale piuttosto lenta e difficoltosa, sia da un punto di vista nazionale sia internazionale, in particolare a partire dagli anni '90 e a una netta divisione tra le posizioni franco-italiane e quelle anglosassoni nella ricerca *gender sensitive* (Dell'Abate-Celebi, 2004).

Storicamente è convenzione dividere il movimento in tre "ondate": la prima, collocata tra la fine dell'Ottocento e il 1920, la seconda, avente la sua "cresta" fra gli anni '60 e '80 del Novecento, e la terza ondata che prende vita negli anni '90: per quanto riguarda l'esperienza italiana possiamo rilevare delle "variazioni" sia temporali sia di contenuto.

Se prendiamo in considerazione le rivendicazioni della prima ondata, inerenti prevalentemente il diritto al voto, la successione ereditaria e l'uguaglianza giuridica, possiamo notare come abbiano un ruolo centrale le attiviste anglosassoni come Fawcett, Pankhurst (1914) e Davison ma non sia rimasta una traccia storica altrettanto incisiva dei movimenti italiani, identificati prevalentemente come collaterali ai partiti politici di sinistra (Kulisioff, 1913).

Al contrario, i movimenti nazionali degli anni '60-'80 mantengono una visibilità più marcata nel dibattito internazionale, con la diffusione su tutti di “Sputiamo su Hegel” (1970) e “La donna Clitoridea e La Donna Vaginale” (1971) di Carla Lonzi, che affermano l'importanza non solo del *corpo sociale* delle donne come cittadine attive nella politica, ma anche dell'autodeterminazione e della scelta di decostruire il binomio donna-madre, in nome di una sessualità libera dall'oppressione patriarcale, serena e consapevole.

Sebbene dal principio i movimenti femministi siano stati caratterizzati da una pluralità di voci, modelli teorici e proposte operative, con l'esaurirsi della seconda ondata abbiamo assistito a una separazione radicale tra gli approcci, anche dal punto di vista della distribuzione geografica: nei paesi anglosassoni si sono sviluppati approcci trasversali all'intera società, dal post-femminismo più calato nella cultura pop e moderato dalla stessa, all'approccio *queer* e più legato ai *gender studies* di Judith Butler (1990), mentre in Francia e Italia ha assunto un ruolo preminente il filone del pensiero della differenza sessuale, a partire da Irigaray (1974), Kristeva (1977) per quanto riguarda le pensatrici francesi e i gruppi de La libreria delle Donne e di Diotima, fondati rispettivamente nel 1975 e nel 1983 in Italia.

Il filo conduttore fra le esperienze italo-francesi è un fondamento essenzialista: l'idea sottostante alle teorizzazioni delle diverse pensatrici è quella di una differenza profonda, essenziale appunto, fra uomo e donna. Secondo questa visione un pensiero della differenza, capace di mantenere in sé stesso l'alterità, scongiurando tentazioni identitarie, può realizzare un superamento del fallogocentrismo proprio della metafisica. Le autrici concordano nel denunciare la negazione del contributo e della presenza delle donne nelle produzioni culturali e negli atti linguistici (Irigaray, 1974), reclamando l'esigenza di un linguaggio e di spazi discorsivi liberi dall'egemonia del “fallo”, entro i quali sperimentare e costruire la femminilità. In questo senso anche il tema della maternità diviene un ambito da riconquistare dalle retoriche fallogocentriche della *meternity*, che privano la donna della pienezza dell'esperienza del parto e della fusionalità neonatale, caricandola di significati aulici e devozionali che la disincarnano e la estrapolano dalla temporalità, generando frustrazione nelle donne poste di fronte al mito irraggiungibile della Vergine Maria (Kristeva, 1977).

L'aspetto che differenzia radicalmente l'approccio Francese da quello Italiano è il rapporto con le istituzioni religiose, che ha nel dibattito sull'aborto il suo snodo centrale: laddove Irigaray ha sostenuto le lotte per l'acquisizione del diritto

all'interruzione volontaria di gravidanza e Kristeva ha identificato come matrice della cultura della *maternity* l'atteggiamento maschilista e oppressivo della religione Cattolica, Luisa Muraro e le teoriche di Diotima affermano che "l'aborto di massa negli ospedali non rappresenta una conquista di civiltà perché è una risposta violenta e mortifera al problema della gravidanza e, per di più, colpevolizza ulteriormente il corpo della donna" (Muraro, 1975). In particolare, Muraro chiede una riconsegna integrale alle donne della decisione di diventare madre che corrisponde a un desiderio personale della donna: "non tocca allo Stato regolare l'aborto. Ed è ugualmente sbagliato dire che l'aborto sarebbe un diritto: l'aborto è solo il rovescio di quel "sì" che lei, se resta incinta, è chiamata personalmente e liberamente a dire. Lasciamo dunque alla singola donna una decisione di cui è la sola a poter conoscere la giustezza, aiutata in caso da chi ha la sua fiducia" (Muraro, 2014). Questo filone del femminismo italiano si è spesso interrogato sulla relazione tra femminismo e religione ritenendo la distinzione tra credenti e non credenti non così drastica affermando, anzi, "che tutto quello che riguarda la religione possa rinnovarsi alla luce di una ritrovata competenza femminile, nuova e antica insieme" (Cappi, 2013). Da ciò è derivato il dialogo e il confronto critico anche con i documenti magisteriali della Chiesa dell'ultimo trentennio. Le posizioni delle teoriche di Diotima hanno valso l'accusa al "pensiero della differenza sessuale" italiano, di essersi allontanato dai contenuti politici che hanno animato le autrici delle generazioni precedenti. Entro l'adesione a un generale *backlash* (Faludi, 1991), la spinta femminista sembra aver perso gran parte della verve che l'ha caratterizzata negli anni '70 ed essersi reinserita nei binari convenzionali dell'opinione pubblica. Per questa ragione lo studio di seguito illustrato ha voluto indagare i posizionamenti di donne dichiaratamente cristiano-cattoliche, attivamente coinvolte in attività parrocchiali e di attiviste femministe rispetto alle tematiche inerenti fede, spiritualità, femminismo, corporeità e ruolo sociale della donna, per poter dare un primo sguardo, senza pretese di esaustività o generalizzabilità, a due differenti modelli di costruzione della realtà.

Metodi

Le basi teorico-epistemologiche di questo studio si rifanno al pensiero post-moderno, con particolare riferimento alle correnti del costruttivismo e del post-strutturalismo, le quali affermano come la realtà sia costruita dai soggetti che la abita-

no e che non sia possibile conoscere la “vera” natura delle cose e di rappresentare in modo oggettivo il mondo esterno (Von Glasersfeld, 1988). In particolare, è stato preso in considerazione il modello del sociocostruzionismo dialogico, che non si esprime sull’esistenza di una possibile realtà che vada oltre quella dell’osservatore, ma si comporta come se questa fosse presente (Mantovani, 2008).

Questo studio ha effettuato un’analisi esplorativa volta a confrontare le rappresentazioni e i vissuti relativi a importanti tematiche inerenti alla vita e alla morte in due gruppi di 13 donne italiane ciascuno. Il primo gruppo era costituito da attiviste femministe tra i 20 e i 34 anni ($M= 24.85$), attive all’interno di manifestazioni politiche e sociali. Il secondo gruppo era costituito da catechiste tra i 42 e i 65 anni ($M= 52.15$), attive all’interno di varie comunità parrocchiali cristiano-cattoliche. Le partecipanti sono state contattate in parte via internet (attraverso blog e social network), in parte tramite conoscenze indirette.

La ricerca ha utilizzato un’intervista semi-strutturata e la somministrazione di un questionario self-report al fine di indagare tematiche inerenti al vissuto della propria corporeità, al significato attribuito all’essere donna, al ruolo della donna nella società occidentale, alla fede e alla morte. Il protocollo è stato somministrato via e-mail a causa della provenienza delle donne da diverse realtà territoriali della penisola italiana. Tutte le partecipanti sono state informate circa le modalità e gli scopi della ricerca e hanno dichiarato di essere disponibili alla partecipazione, attraverso la compilazione di un modulo di consenso informato per il trattamento dei dati personali.

L’intervista semi-strutturata era costituita da cinque domande che indagavano le considerazioni delle partecipanti a proposito del femminismo; il significato attribuito al proprio essere donna; la rappresentazione della donna e dei suoi ruoli nel contesto occidentale; il tema della corporeità; vissuti e considerazioni sulla fede e sulla morte. Il questionario utilizzato era la Testoni Death Representation scale, TDRS, (Testoni, Ancona & Ronconi, 2015) un questionario self-report, composto da sei items su scala Likert a 5 livelli, volto a sondare le rappresentazioni ontologiche della morte a cui gli intervistati fanno riferimento. Bassi punteggi indicano che la morte viene rappresentata come un “passaggio”; mentre punteggi alti indicano che la morte viene rappresentata come un “annientamento totale”. In questo lavoro il ruolo del test, benché statisticamente validato, è stato unicamente di supporto all’analisi delle domande poste sul tema della morte e della spiritualità.

Analisi dei dati

I dati sono stati analizzati attraverso un'analisi qualitativa tematica, che permette di categorizzare le fonti in base ai principali temi o concetti espressi (Marshall & Rosman, 1999). Il processo di analisi è stato condotto sia sulla base di classificazioni stabilite a priori, secondo una codifica di tipo top-down, sia sulla base di classificazioni emerse in fase di analisi dei dati, secondo una codifica di tipo bottom-up ispirata alla Grounded Theory (Glaser & Strauss, 1967). L'analisi del contenuto delle interviste è stata fatta con l'ausilio del software Atlas.Ti., software per l'analisi qualitativa di testi. Atlas.ti è particolarmente utile nel riconoscere network tematici in quanto permette di connettere visivamente testi e codici attraverso l'utilizzo di diagrammi, generando network grafici che descrivono i legami logici tra i concetti e le categorie identificate dal ricercatore.

Risultati e discussione

Riflessioni sul femminismo

La maggior parte delle femministe, definisce il femminismo come una presa di coscienza individuale per potersi affermare con più coscienza all'interno della società e per poter raggiungere un maggiore grado di libertà: “per me femminismo è un modo di vivere e di pensare, improntato alla coscienza del mio genere, alla lotta per il riconoscimento della dignità della donna e all'uguaglianza di diritti con l'uomo; è etica personale e coscienza morale. È una strada che percorro da anni (e che credo percorrerò sempre) in cui non conta l'arrivo ma il percorso: contano le riflessioni su me stessa, sul mio modo di vivere i rapporti con i generi, sul modo di agire il mio genere; contano i confronti con le storie delle altre donne che conosco e quelli con gli uomini, quando è possibile; conta il pensare, riflettere, lavorare su me stessa, perché credo fermamente che il personale sia sociale e politico” (es. [10:31], vedi figura 1). Inoltre, una buona parte di femministe ritiene che il femminismo sia stato importante, e ancora lo sia, per il raggiungimento di una piena uguaglianza con l'uomo: “per me il femminismo è il valore fondante dell'uguaglianza tra uomo e donna. È quel movimento che si batte non per ottenere la supremazia del genere femminile su quello maschile, ma per raggiungere la parità di diritti tra i due generi ed è pertanto un tema che mi sta

a cuore e per il quale mi impegno nel quotidiano” (es. [14:19], vedi figura 1). Le femministe sostengono anche che questo movimento sia utile non solo per le donne, ma anche per tutti coloro che subiscono discriminazioni e a cui è negato potersi affermare come esseri liberi. Tra questi, per esempio, anche l’uomo stesso, il quale vedendosi riproposti di continuo immagini di una virilità irraggiungibile è costretto a conformarsi ai modelli proposti della società: “accettare questa parità è fondamentale non solo per le donne, ma anche per gli stessi uomini: oltre agli omosessuali, discriminati puramente perché controcorrente all’immagine stereotipata dei generi separati, anche gli etero vengono continuamente perseguitati dal maschilismo, da cose sottili come ‘non devo fare nulla di vagamente femminile o verrò preso in giro a vita’ a cose gravi come ‘non posso dire alle autorità che sono stato violentato perché verrei deriso e umiliato’” (es. [15:18], vedi figura 1).

All’interno del gruppo delle catechiste sono state fornite considerazioni meno omogenee riguardo al femminismo. Una probabile ragione dipende anche dal fatto che alcune di loro avessero una scarsa conoscenza del femminismo e della sua storia. Alcune catechiste hanno infatti esplicitamente affermato di non conoscere bene il femminismo: “non è che sappia molto” (es. [13:19], vedi figura 1). Cinque catechiste hanno descritto il femminismo solo nei suoi aspetti positivi, definendolo come un movimento importante per sostenere la parità di diritti tra uomini e donne: “Per me il femminismo è sostenere la parità della donna a livello economico, sociale, politico. Io credo ci sia bisogno di rispetto (non donna oggetto e sfruttata) di considerazione” (es. [8:18], vedi figura 1), mentre 2 partecipanti lo hanno considerato unicamente con un’accezione negativa: “io non mi ritengo femminista nel senso moderno che molte hanno attribuito a questa parola. Sono sposata e quindi sto bene con mio marito che è uomo e con altre persone diverse dal mio sesso (femminile)” (es. [10:1], vedi figura 1). La maggior parte delle catechiste comunque, riflettendo sul femminismo, sottolinea inizialmente i suoi aspetti positivi e afferma come esso sia stato un movimento utile, per aver portato alla donna numerose conquiste sociali, politiche e giuridiche: “per me il femminismo è stato un movimento che ha portato all’attenzione pubblica la questione femminile ed ha contribuito all’evoluzione del pensiero e del costume verso la parità di diritti e doveri” (es. [12:1], vedi figura 1). In un secondo momento però esse tendono a specificare di non condividerne “certi estremismi” (es. [6:2], vedi figura 1): “il femminismo in maniera esagerata oramai lo trovo veramente fuori luogo. Perché quando ci fa comodo si tira subito fuori la frase ‘ma io sono donna’ non lo posso

fare. Il femminismo per molte è una ragione di vita da anteporre alla famiglia. Per me i figli prima di tutto e non per questo rinunciare alla mia indipendenza e alle mie idee” (es. [4:19], vedi figura 1). Tra le critiche principali rivolte al femminismo, emerge in particolar modo quella relativa alle lotte riguardo l’interruzione volontaria di gravidanza: “ritengo che non sia una conquista il diritto all’aborto” (es. [1:3], vedi figura 1).

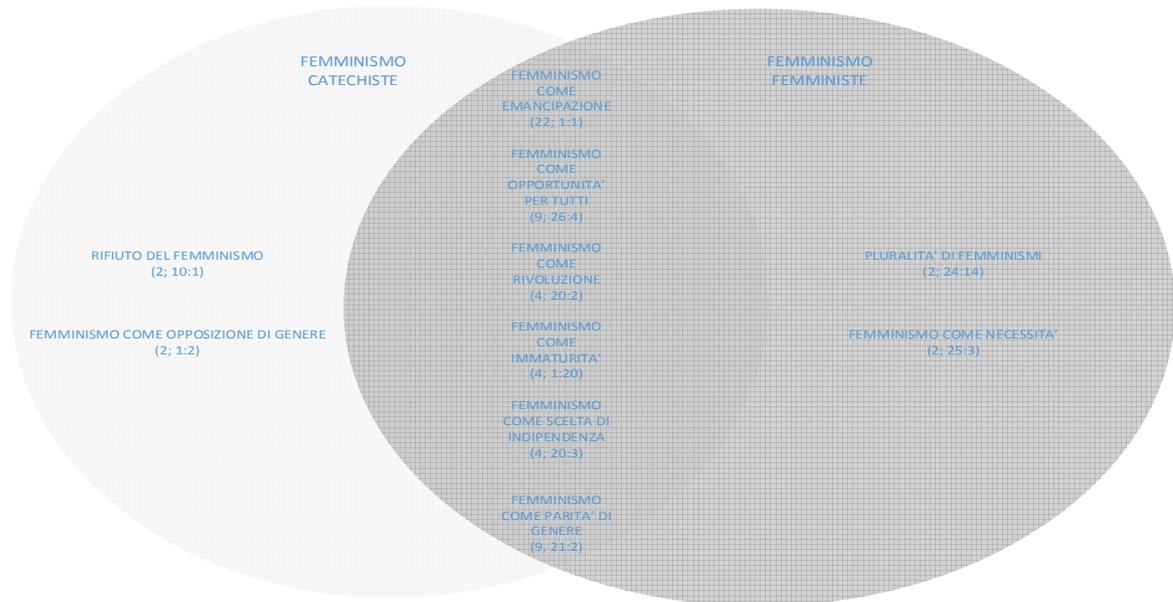


Figura 1.

Nel grafico sono presenti due riferimenti numerici per ogni codice. Il primo numero indica la numerosità delle citazioni per tale codice, mentre il secondo numero identifica la citazione esemplificativa corrispondente, riportata per intero nel testo.

Riflessioni sull’essere donna

Riflettendo sul significato attribuito all’essere donna i due gruppi di partecipanti fanno uso di alcune categorie condivise. In primo luogo, sia tutte le femministe, sia sei catechiste affermano che essere donna significhi prima di tutto essere una persona: “sono donna, ossia sono un essere umano appartenente al genere femminile, homo sapiens con due cromosomi X. Prima di vedermi donna mi vedo come persona, le scelte che faccio non sono influenzate in alcun modo dal mio genere e non penso mai a cosa voglia dire essere donna finché non vengo messa alle strette a causa delle vedute chiu-

se di alcune persone che ritengono che solo perché ho due cromosomi X e non XY, allora debba essere inferiore o impossibilitata per qualche straordinaria ragione di cui non comprendo in alcun modo il senso” (es. [27:2], vedi figura 2); “essere persona libera, cosciente di me e del mondo, responsabile, coerente” (es. [9:9], vedi figura 2). Inoltre partecipanti appartenenti a entrambi i gruppi evidenziano come la propria femminilità sia percepita in alcuni momenti come un peso da portare: “dover vivere in una società in cui devo costantemente dare prova del mio valore prima di poter essere considerata allo stesso livello di un uomo. Essere donna, nella nostra società comporta anche una certa dose di paura di subire violenze quando si esce da sole, soprattutto la sera, o quando si prende un mezzo pubblico come il treno o il taxi, o in contesti sociali in cui non si stia costantemente in gruppo” (es. [14:13], vedi figura 2); “vuol dire avere la consapevolezza che si possono fare cose che gli uomini non possono fare, con la fatica di riuscire a ottenere determinati spazi, ma con delle potenzialità che gli uomini non hanno” (es. [19:4], vedi figura 2). Infine, anche il riferimento alla dimensione della maternità è presente in entrambe le categorie, anche se con accezioni differenti. Infatti, nel gruppo delle catechiste l’essenza della donna viene fatta coincidere con la sua capacità procreativa: “essere donna per me significa essere una mamma. Madre dei miei figli e generatrice di vita” (es. [5:2], vedi figura 2). Nel gruppo delle femministe invece l’essere madre è contemplato solo come una delle tante possibilità della donna: “per me essere donna significa vivere da essere umano, con sogni, sentimenti e paure e non come un automa addetto solo alla procreazione” (es. [12:23], vedi figura 2). È tuttavia possibile che tale differenza di vedute sia in parte dovuta anche alle diverse fasce d’età a cui appartengono le partecipanti dei due gruppi.

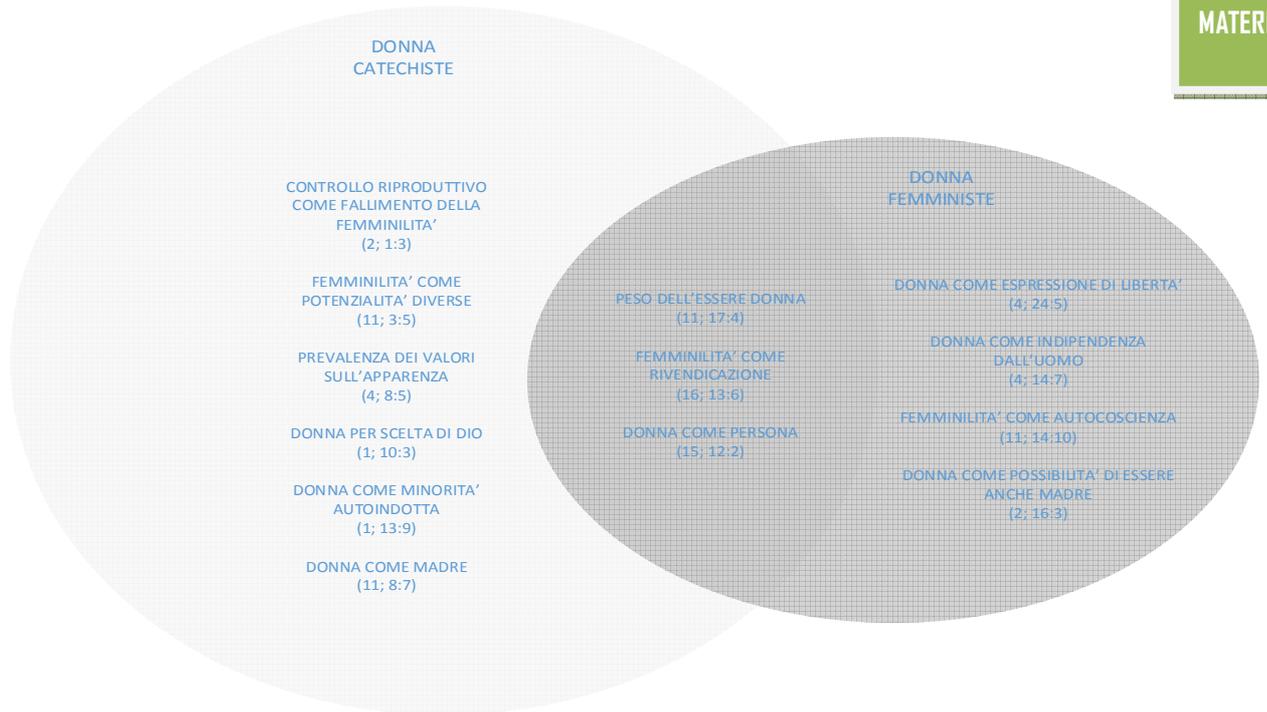


Figura 2.

Nel grafico sono presenti due riferimenti numerici per ogni codice. Il primo numero indica la numerosità delle citazioni per tale codice, mentre il secondo numero identifica la citazione esemplificativa corrispondente, riportata per intero nel testo.

Riflessioni sul ruolo della donna nella società occidentale

Le partecipanti di entrambi i gruppi, pur riconoscendo i passi avanti fatti nell'ultimo secolo per rendere la donna più libera, ritengono che il suo ruolo nella società occidentale sia ancora considerato inferiore rispetto a quello dell'uomo, a causa di numerose discriminazioni sociali condotte attraverso l'oggettificazione del corpo femminile: "io vivo in Svizzera italiana, ma la mentalità non è molto differente. Tralasciando i casi di sessismo (ossia quando vedo persone denigrate per il loro genere senza motivi logici) oggi la donna occupa un ruolo importante in società, ma non necessariamente importante nel modo positivo del termine. È importante vedere un seno o qualche gluteo scoperto alla televisione se si parla della pubblicità di uno yogurt, è importante avere una bella barista dietro al bancone per vendere più birre, è importante che la commessa sia carina etc. È importante che le donne abbiano un futuro e che

facciano carriera o scelgano il proprio destino senza essere ostacolate da famiglia/amici/parenti/fidanzati/mariti? No, questo non è importante. Basta che facciano vedere un po' di pseudopornografia gratuita nei programmi di serie B/C/D/Z o nei cartelloni pubblicitari e poi siamo a posto. In fondo ai più non interessa altro. Ovviamente ci sono stati molti progressi e nessuno li nega, ma se ci allontaniamo dal contesto lavorativo per addentrarci nel sociale possiamo ancora notare casi di sessismo piuttosto plateali e abbastanza fastidiosi che possono sfociare nei pettegolezzi, mobbing, bullismo, etc. così come possono finire in violenze e in fatti ancor più gravi. E tanto la colpa, è quasi sempre della donna” (es. [27:5], vedi figura 3); “se da un lato sono numerosi gli esempi di donne che ricoprono ruoli guida fino all’essere di capo di stato, direttrici di istituti di ricerca e ospedali, manager di industria, dall’altro, solo nella società di tipo occidentale, la dignità della donna media è ancora fortemente calpestata, basti pensare alla tratta delle donne” (es. [2:35], vedi figura 3). Tuttavia, benché parlano dalle stesse considerazioni, i due gruppi differiscono notevolmente nel contenuto delle loro riflessioni. Infatti, le femministe esprimono una difficoltà nel dover sopportare quotidianamente discriminazioni di genere: “essere donna significa innanzitutto che ogni azione, ogni idea che esprimo, ogni cosa che scrivo sarà filtrata attraverso il mio genere. Agli uomini non accade. Questa è una consapevolezza che mi accompagna sempre” (es. [13:20], vedi figura 3). Le maggioranze delle catechiste invece sembra aver introiettato gli stereotipi di genere ai quali è sottoposta: “noi donne delle volte ci poniamo a un livello troppo distaccato dalla realtà; l’uomo invece ci trascina giù alla concretezza, al materiale e c’è bisogno di questo se no non riusciremo ad andare avanti. Non credo che la donna ce la possa fare da sola, ha bisogno dell’uomo. Però sarebbe bello ci fosse una valorizzazione della propria differenza di genere, così che si possa andare bene avanti insieme” (es. [20:10], vedi figura 3). In particolare una donna del gruppo delle catechiste nega la legittimità della donna di richiedere maggiore indipendenza: “per me oggi la donna ha esagerato con le richieste di indipendenza che vuole a tutti i costi, anche a costo di mettere in serio pericolo la sua vita, come vediamo nel dramma del femminicidio” (es. [10:5], vedi figura 3). Questa introiezione degli stereotipi di genere da parte di alcune donne viene denunciata da una femminista che la considera il risultato di un backlash contro l’emancipazione femminile: “penso che in questo momento storico sia in corso una forte reazione (nel senso di backlash) contro l’emancipazione femminile. Proprio nel momento in cui il femminismo ha ritrovato posto nei discorsi pubblici, in cui il suo ruolo nel mondo accademico salda-

mente riconosciuto, gli attacchi sono diventati più aggressivi e virulenti. Mi riferisco in particolar modo all’attacco del mondo cattolico contro l’ideologia gender e alle sempre più diffuse pressioni per il ritorno alla maternità e alla femminilità. Credo che adesso la donna, fra innumerevoli e gravose difficoltà oggettive, possa ricoprire qualsiasi ruolo sociale. Ma sento che tutte le nostre conquiste sociali sono fragili e minate alle radici da questo backlash”(es. [20:8], vedi figura 3).

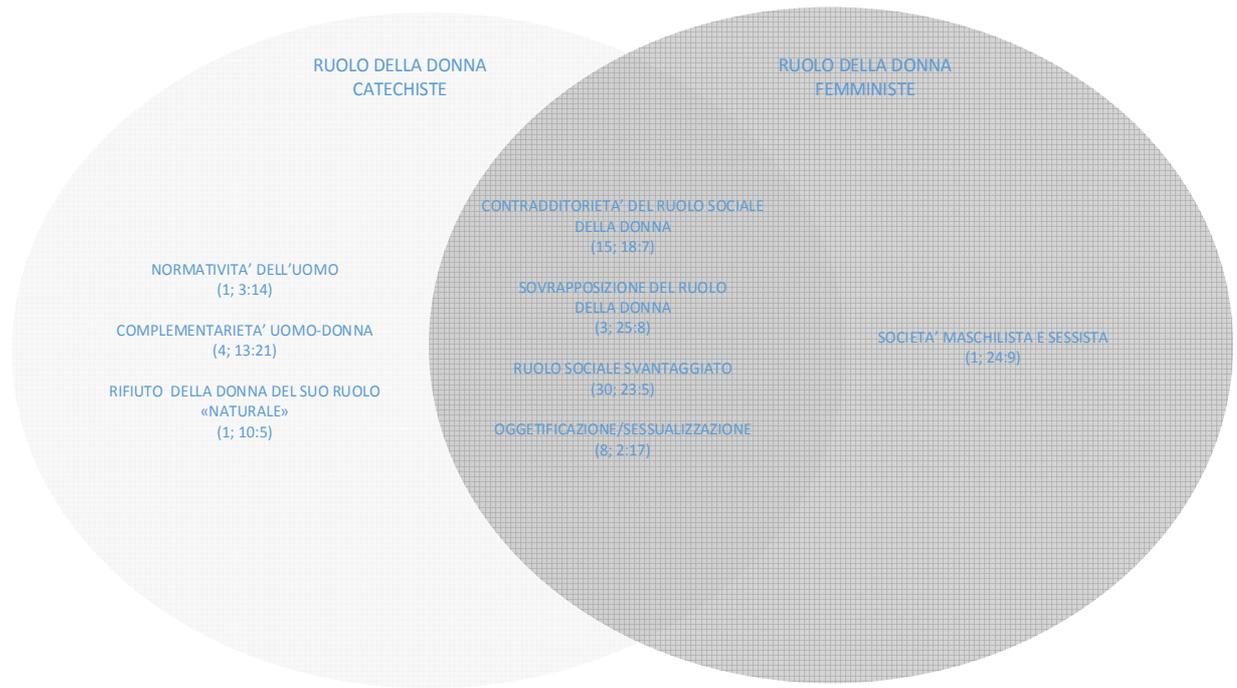


Figura 3.

Nel grafico sono presenti due riferimenti numerici per ogni codice. Il primo numero indica la numerosità delle citazioni per tale codice, mentre il secondo numero identifica la citazione esemplificativa corrispondente, riportata per intero nel testo.

Riflessioni sulla corporeità

Riguardo al tema della propria corporeità la maggior parte delle donne intervistate (9 femministe e 10 catechiste) ha affermato di ritenere la cura del proprio corpo importante per stare bene con se stesse: “per me il corpo è una parte importante di quello che sono. Ho impiegato molto tempo per sentirmi a mio agio con il mio corpo e il

corpo è ciò che sente e vive le emozioni e le esperienze. È anche un mezzo per esprimermi – vestirmi in un certo modo significa esprimere un certo umore, mi fa sentire bene” (es. [13:17], vedi figura 4); “Il mio corpo è importante e ne ho cura, ma non ne sono schiava e lo accetto con i suoi limiti” (es. [9:8], vedi figura 4). Una minoranza di entrambi i gruppi (4 femministe e 3 catechiste) dichiara, invece, di curare il proprio corpo seguendo i dettami imposti dalla società: “Vorrei poter dire che il corpo non ha rilevanza nella mia vita, ma cerco di mantenere una certa forma fisica che ritengo apprezzabile, principalmente per me stessa, ma anche per il giudizio esterno. Riguardando foto dell’inizio della mia adolescenza noto come non mi piaccia affatto il mio fisico di quell’epoca e sono contenta di aver migliorato il mio aspetto” (es. [14:20], vedi figura 4); “diamo al corpo più importanza di quanta ne meriti. Il corpo è uno strumento della mente, e in quanto tale deve essere mantenuto nelle migliori condizioni possibili. L'estetica è imprescindibile per l'essere umano, ma non siamo ancora arrivati al punto in cui l'estetica non sia altro che una caratteristica come le altre. Per le donne, l'estetica è ancora una trappola da cui è quasi impossibile liberarsi” (es. [25:2], vedi figura 4). È interessante notare come, in entrambi i casi, le donne che adducono questo secondo tipo di motivazione alla cura del proprio corpo manifestino il desiderio di voler ridimensionare l’importanza attribuita al proprio aspetto fisico. Tale presa di posizione viene motivata attraverso ragioni differenti, a seconda del gruppo di appartenenza. Infatti, per quanto riguarda il gruppo delle femministe il senso di colpa viene fatto risalire alla consapevolezza di essersi irrazionalmente adeguate agli stereotipi di genere sulla bellezza e sulla perfezione corporea ai quali si contrappongono ideologicamente e razionalmente. In linea con queste riflessioni le femministe affermano di percepire talvolta il proprio corpo come un ostacolo all’autodeterminazione: “ci sono momenti però in cui mi trovo a pensare che essere nata donna mi abbia reso la vita un po’ più difficile” (es. [17:4], vedi figura 4). Nel gruppo delle catechiste, invece, il senso di colpa viene motivato da un’intenzione a voler privilegiare l’aspetto spirituale, rispetto a quello corporeo. Infatti, da alcune citazioni si evince come per queste partecipanti sia più importante curare l’anima piuttosto che soddisfare le proprie vanità corporee: “per me il corpo esteriore è sempre passato in secondo ordine, mi sono sempre accontentata di quello che il buon Dio mi ha donato” (es. [10:6], vedi figura 4). Il corpo, infatti, per il loro credo è un dono di Dio e come tale deve essere accettato per come è stato creato.

Un'ulteriore tematica affrontata dalla totalità delle donne di entrambi i gruppi è quella dell'oggettificazione del corpo della donna: "essere donna non è facile, in un mondo arrogante maschile dove comunque se vuoi emergere non serve solo il cervello e questo è molto triste" (es. [18:5], vedi figura 4); "si deve lavorare affinché siano superate tutte quelle situazioni in cui il corpo non è rispettato, o perché abbruttito dalla fatica, dal lavoro, dalla povertà, dalla sofferenza psicologica (obesità, anoressia), o perché ridotto a materiale di consumo (mercificazione) e schiavo di mode" (es. [2:47], vedi figura 4).

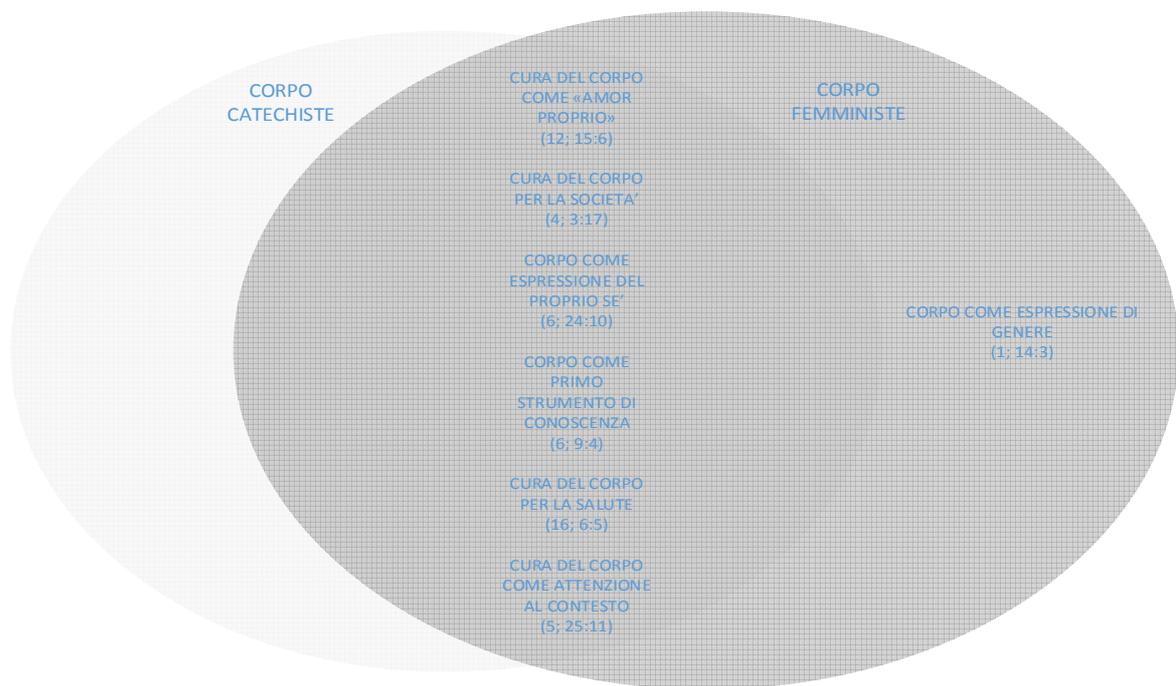


Figura 4.

Nel grafico sono presenti due riferimenti numerici per ogni codice. Il primo numero indica la numerosità delle citazioni per tale codice, mentre il secondo numero identifica la citazione esemplificativa corrispondente, riportata per intero nel testo.

Riflessioni sulla fede e sulla rappresentazione della morte

Tra le femministe, dieci si dichiarano non credenti: "è da almeno dieci anni che sono atea. La Chiesa cattolica non mi convince, nessuna chiesa mi convince, nessuna religione ha molto senso" (es. [15:19], vedi figura 5); una si definisce credente, ma non

praticante: “sono credente anche se non praticante” (es. [24:9], vedi figura 5); una agnostica: “sono agnostica, perché ritengo che vi siano dei misteri che l’intelligenza umana non è ancora (e probabilmente non sarà mai) in grado di penetrare, e non ambisco a risolverli, accettando la finitezza del mio essere” (es. [26:13], vedi figura 5) e una buddista: “sono una praticante buddista Soka Gakkai”(es. [11:27], vedi figura 5). Tutte le catechiste si professano invece cristiano-cattoliche: “sono credente” (es. [3:19], vedi figura 5). Il loro credo porta parte delle catechiste ad affermare che la fede è importante perché dà speranza nei confronti della morte: “la morte è un evento doloroso perché priva dell’esperienza sensoriale dei propri cari, ma per un credente diventa una spinta a vivere nella dimensione della speranza in ciò che si crede per fede e quindi porta a raffinare la dimensione spirituale” (es. [2:46], vedi figura 5). Nonostante ciò, metà delle catechiste intervistate ha espresso sensazioni di paura, dolore e preoccupazione verso la propria morte: “la morte mi fa paura” (es. [8:11], vedi figura 5) e verso la morte dei propri cari: “la morte è un evento doloroso perché priva dell’esperienza sensoriale dei propri cari” (es. [2:29], vedi figura 5). Al contrario le femministe, pur non trovando speranza nell’appartenenza a una comunità religiosa, dichiarano in misura minore di avere paura della morte. Infatti solo due intervistate dichiarano di aver paura della morte e di reagire allontanando dalla mente il pensiero di questa prospettiva futura: “la morte mi spaventa, come tutti. Sono giovane e in salute, ma so che potrei morire per qualsiasi fatalità. Ho molti progetti in mente e voglio vivere, quindi no grazie. Tuttavia non è che ci pensi continuamente. Sono serena nella mia paura “non so se abbia senso” (es. [15:13], vedi figura 5). Tra le altre femministe, cinque mostrano, invece, un atteggiamento neutro: “la morte è come un sonno in cui la nostra anima sprofonda per risvegliarsi in una nuova vita” (es. [11:21], vedi figura 5), mentre altre cinque non riportano paura, dolore o preoccupazione, né per la propria morte, né per quella dei propri cari: “provo un vago e pacato interesse nei confronti della morte; non riesco a figurarmi un’esistenza dopo la dipartita, ma non provo particolari preoccupazioni. Trovo che sia semplicemente la fine della vita: non è necessariamente una cosa malvagia, e spero solo di poterci arrivare in modo sereno” (es. [24:6], vedi figura 5).

Relativamente alle riflessioni sul tema della morte, all’analisi delle interviste sono stati affiancati i dati ottenuti dalla somministrazione del questionario TDRS, il quale indagava le seguenti tipologie di rappresentazioni della morte: morte come un passaggio, morte come annientamento definitivo e morte come cambiamento radicale.

La morte viene intesa come passaggio dalla maggioranza delle catechiste (10 partecipanti) e da parte delle femministe (5 partecipanti). Esse credono che dopo la morte continueranno a esistere e quindi a fare esperienze o a ricordarsi delle esperienze terrene: “voglio sperare che dopo ci sia qualcosa, un posto in cui stare meglio, in cui, magari, incontrare di nuovo le persone che ho perso in questa vita” (es. [24:7], vedi figura 5); “la morte biologica è lo spegnimento delle funzioni vitali del corpo, ma non dell’anima che è immortale” (es. [2:42], vedi figura 5). La maggioranza delle femministe (11 partecipanti) ritiene, invece, che la morte rappresenti un annientamento definitivo dell’essere umano, che non esisterà più, non farà alcun tipo di esperienza e non si ricorderà più niente di questa vita: “sono convinta che la morte sia la conclusione di un processo fisiologico iniziato con la nascita, e che va accettato nella sua alienabilità; quando c’è morte non c’è più vita e viceversa” (es. [17:22], vedi figura 5).

Al contrario, nessuna catechista ritiene che la morte rappresenti un annientamento definitivo dell’esistenza umana. Infine, una parte sia di femministe che di catechiste afferma di concepire la morte come un cambiamento radicale, in seguito al quale verranno fatte esperienze che non avranno niente a che fare con la vita presente: “mi piace pensare a una possibile continuazione dopo la morte” (es. [12:13], vedi figura 5); “morte= vita eterna alla fine dei giorni resusciterò” (es. [4:18], vedi figura 5).

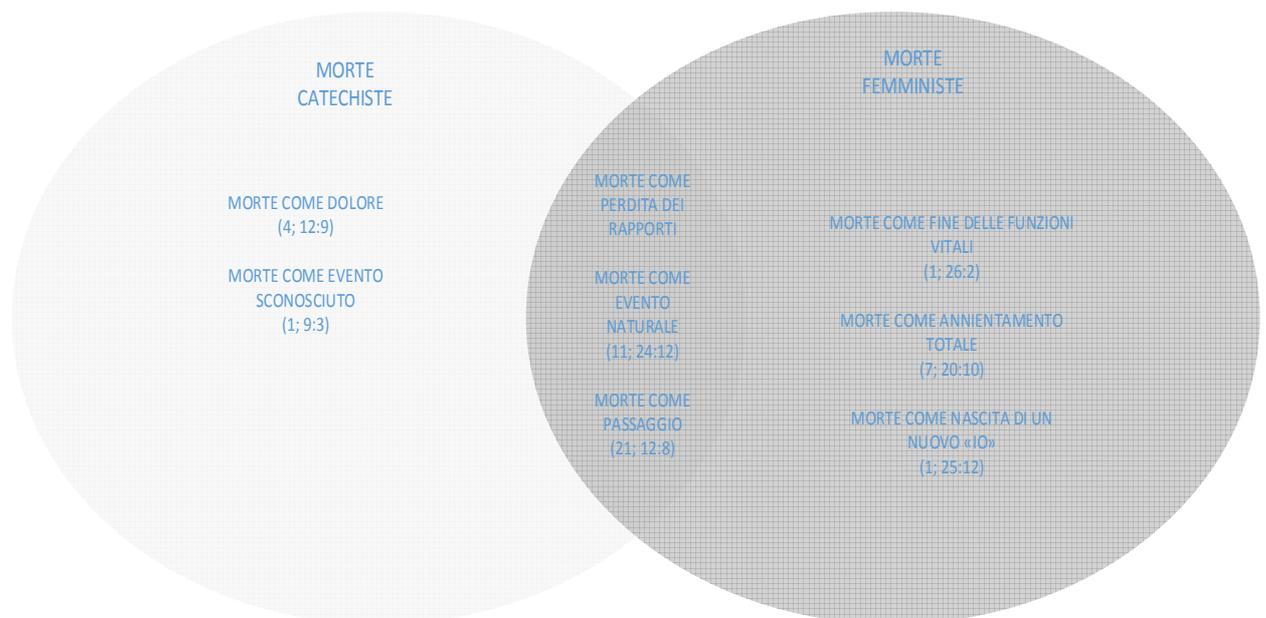


Figura 5.

Nel grafico sono presenti due riferimenti numerici per ogni codice. Il primo numero indica la numerosità delle citazioni per tale codice, mentre il secondo numero identifica la citazione esemplificativa corrispondente, riportata per intero nel testo.

Conclusioni

L'analisi delle interviste ha evidenziato come, rispetto al tema del femminismo, vi sia una profonda differenza tra le opinioni delle catechiste e delle femministe. Tra le catechiste vi è un'idea diffusa secondo cui le rivendicazioni femministe siano state utili in passato, ma che attualmente rappresentino qualcosa di superato, legato a gruppi di estremiste con un approccio immaturo alla propria femminilità. Le femministe evidenziano una maggiore conoscenza del pensiero femminista e delle sue implicazioni, improntando un dialogo che investe non solo le questioni strettamente legate alle donne, ma amplia il dibattito in un'ottica di intersezionalità, includendo nelle proprie argomentazioni anche le questioni inerenti i diversi modelli di maschilità. Relativamente a questo primo tema si evidenzia, dunque, una profonda separazione tra le elaborazioni teoriche che nascono nell'ambiente accademico e nell'attivismo femminista, rispetto a quanto, invece, arriva all'opinione pubblica: nessuna delle catechiste ha fatto, infatti, riferimento ai modelli essenzialisti, proposti ad esempio da Luisa Muraro, le cui argomentazioni possono conciliarsi anche con il pensiero cattolico.

Per quanto riguarda le riflessioni sul proprio essere donna, tutte le partecipanti hanno affermato in primo luogo di sentirsi esseri umani, prima che donne. La femminilità viene percepita in alcuni casi come un peso, dalle partecipanti di entrambi i gruppi. Infatti, sebbene la parità dei diritti e delle opportunità in Italia sia sancita dagli articoli 3, 37, 51 e 117 della Costituzione (1945), il vissuto delle donne italiane è ancora permeato di un senso di inferiorità rispetto all'uomo. Le donne intervistate, indipendentemente dal gruppo di appartenenza, hanno espresso sfiducia nei confronti di una società che non concede loro la stessa possibilità di auto-realizzazione concessa all'uomo. Inoltre, in alcuni contesti (come ad esempio durante le ore notturne o in luoghi isolati), le partecipanti affermano di temere di subire aggressioni violente, solo per il fatto di essere donne. È dunque ancora estremamente attuale interrogarsi su quali siano le modalità più efficaci per garantire che la parità tra uomini e donne non sia meramente un concetto astratto, ma una realtà percepita. Infine, relativamente al proprio "essere donna", i due gruppi differiscono per il ruolo attribuito alla maternità. Il

gruppo delle catechiste identifica la capacità di generare vita come la matrice essenziale dell'essere donna, mentre il gruppo delle femministe considera la maternità solo come uno dei possibili ruoli che la donna può ricoprire ai fini della propria autorealizzazione. È possibile che questo risultato sia dovuto al fatto che i due gruppi hanno sistemi valoriali differenti. Da un lato le catechiste si rifanno al pensiero cristiano cattolico, in cui il principale modello femminile di riferimento è Maria, in qualità di madre di Gesù per volere divino; dall'altro lato le femministe si rifanno, invece, al pensiero femminista che si auspica l'emancipazione della donna anche rispetto al ruolo di madre. Tuttavia, è possibile che la differenza riscontrata nei due gruppi sia dovuta anche alla differenza anagrafica tra le partecipanti. Infatti, il gruppo delle catechiste era costituito da donne di età maggiore e che avevano già sperimentato l'esperienza della maternità, mentre il gruppo delle femministe era costituito da ragazze più giovani, che si prefiguravano la maternità come un'eventualità lontana nel tempo.

Rispetto al ruolo della donna nella società occidentale vi è una generale adesione, da parte di entrambi i gruppi, all'idea che, benché nel secolo scorso vi siano stati importanti cambiamenti sociali e giuridici, non sia stata ancora raggiunta un'effettiva parità: viene rimarcata una certa fatica nel gestire i rapporti di genere e la discriminazione che ne deriva. I due gruppi reagiscono però in maniera differente a questa discriminazione percepita. Se da un lato le femministe, assumono posizioni attive di rivendicazione politica, dall'altro le catechiste sembrano aver interiorizzato alcune posizioni misogine, affermando come spesso la subalternità femminile sia qualcosa di autoidotto, che nasce da eccessive "pretese" nei confronti degli uomini.

Relativamente alle discriminazioni di genere, risulta molto sentito il tema dell'oggettificazione del corpo femminile, sia da parte delle femministe sia da parte delle catechiste, unito a un'affermazione decisa di una scelta di cura del proprio corpo legata più a dinamiche di benessere e salute, più che di natura estetica. Nelle partecipanti che affermano di curare il proprio corpo anche per incontrare un giudizio positivo da parte degli altri, emerge una sorta di senso di colpa e il desiderio di voler ridimensionare l'importanza attribuita al proprio aspetto fisico. Tale presa di posizione viene motivata dalle femministe come consapevolezza di essersi irrazionalmente adeguate agli stereotipi di genere sulla bellezza e sulla perfezione corporea ai quali si contrappongono ideologicamente, dalle catechiste come un'intenzione a voler privilegiare l'aspetto spirituale, rispetto a quello corporeo.

I risultati relativi alle rappresentazioni della morte sono forse i più interessanti di questa ricerca. Infatti, sebbene le catechiste si rappresentino la morte principalmente come “passaggio” e affermino che la loro fede le aiuti a trovare speranza nei confronti della morte, esse esprimono sensazioni di paura, dolore e preoccupazione verso la propria morte in maniera maggiore rispetto alle femministe, le quali si rappresentano la morte principalmente come “annientamento totale”. Questi risultati sono in contrasto con quanto descritto da Testoni, Ancona e Ronconi (2015). Infatti lo studio sopracitato, evidenzia come a rappresentazioni ontologiche della morte come “annientamento totale” corrispondano maggiori livelli di sofferenza interiore, rispetto a rappresentazioni della morte come “passaggio” o come “cambiamento radicale”. Questo aspetto andrebbe ulteriormente indagato in ricerche future per chiarire se la religione e la fede in un mondo ultraterreno, possano, o meno, avere un ruolo protettivo nei confronti della gestione dell’angoscia di morte.

Limiti e prospettive future

Il principale limite della ricerca è rappresentato dalle differenze socio-anagrafiche tra i due gruppi intervistati. Infatti il gruppo delle femministe è costituito da donne molto più giovani rispetto a quello delle catechiste e per questo motivo le differenze espresse possono dipendere non soltanto dal background ideologico di riferimento, ma anche da differenze socio-economiche e culturali dettate dall’appartenenza a diverse fasi del ciclo di vita e dalla presenza di un gap generazionale. Un’ulteriore limite è rappresentato dalla somministrazione delle interviste online. Infatti è possibile che ciò abbia impedito alle donne di entrambi i gruppi di poter spiegare al meglio e in modo esaustivo i loro punti di vista e le loro considerazioni.

Per questo motivo i risultati ottenuti non sono generalizzabili, ma costituiscono soltanto una prima analisi esplorativa in questo ambito.

È dunque auspicabile che ricerche future si propongano di indagare gli aspetti indagati in questa ricerca in un campione più ampio e bilanciato relativamente alle caratteristiche socio-anagrafiche.

Riferimenti bibliografici

Butler, Judith (1999). *Gender trouble*. New York: Routledge.

Cappi, Marianna (2013). *Femminismo e religione: per Luisa Muraro una relazione possibile*. Disponibile a <http://www.donneuropa.it/politica-ed-economia/2013/11/15/femminismo-religione-relazione-possibile/>. Consultato il 4 Maggio 2016.

Cavarero, Adriana, Fischer, Cristiana, Franco, Elvia, Longobardi, Giannina, Mariaux, Veronika, & Zamarchi, Betty (1987). *Il pensiero della differenza sessuale*. Milano: La tartaruga

Faludi, Susan (1991). *Backlash*. New York: Crown.

Glaser, Barney, & Strauss, Anselm (1967). *The discovery grounded theory: strategies for qualitative inquiry*. Chicago: Aldin

Irigaray, Luce (1974). *Speculum of the other woman*. Ithaca, N.Y.: Cornell University Press.

Irigaray, Luce (1985). *This sex which is not one*. Ithaca, N.Y.: Cornell University Press.

Kristeva, Julia (1977). Stabat mater (L. Roudiez, Trans.). *The portable Kristeva*, 308-331.

Kuliscioff, Anna (1913). *Donne proletarie, a voi...: Per il suffragio femminile*. Milano: Società Editrice Avanti!

Lonzi, Carla (1971). *La donna vaginale e la donna clitoridea* “. *Scritti di Rivolta Femminile*, Roma.

Mantovani, Giuseppe (2008). *Analisi del discorso e contesto sociale*. Bologna: Il Mulino.

Marshall, Catherine, & Rossman, Gretchen B. (1999). *Designing qualitative research* (3rd ed.). London: Sage.

Muraro, Luisa (1975). *L'aborto, una risposta violenta e mortifera*. Disponibile a

http://www.libreriadelledonne.it/_oldsite/news/articoli/contrib120205.htm. Consultato il 4 Maggio 2016.

Muraro, Luisa (2014). L'aborto. La chiesa ha i confessionali, lo stato ha le prigioni.

Le donne? Hanno la coscienza. Disponibile a

<http://www.libreriadelledonne.it/sullaborto-a-chi-tocca-decidere-giudicare-essere-giudicato/>. Consultato il 4 Maggio 2016.

Pankhurst, Emmeline (1914). *My own story*. New York: Source Book Press.

Testoni, Ines, Ancona, Dorella, & Ronconi, Lucia (2015). The Ontological Representation of Death A Scale to Measure the Idea of Annihilation Versus Passage. *OMEGA Journal Of Death And Dying*, 71(1), 61-80.

Von Glasersfeld, Ernst (1988). Constructivism as a Scientific Method. *Scientific Reasoning Research Institute Newsletter*, 3(2), 8-9.

Martina Venusti è una studentessa magistrale di Neuroscienze presso l'Università degli Studi di Padova. I suoi interessi di ricerca riguardano la violenza di genere e il femminismo.

martinavenusti@gmail.com

Greta Meraviglia si è laureata in Psicologia Clinico-dinamica presso l'Università degli Studi di Padova con una tesi magistrale riguardante la violenza di genere. I suoi interessi di ricerca riguardano argomenti e metodologie di ricerca femministe, studi LGBTQ+ e studi sulla sessualità maschile, con approccio basato sull'intersezionalità.

greta.mrv@gmail.com

Maddalena Rodelli è una dottoranda in Scienze Sociali presso l'Università degli Studi di Padova. Si è laureata in Psicologia di Comunità dopo un periodo di ricerca all'estero, presso l'Università di Ghent. I suoi principali interessi di ricerca nell'ambito della Psicologia Sociale sono la devianza, il suicidio e la violenza di genere.

maddalena.rodelli@gmail.com

Ines Testoni è Professore associato di Psicologia Sociale presso il Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata (FISSPA) dell'Università degli Studi di Padova. È autrice di numerose pubblicazioni a livello nazionale e internazionale. Ha gestito il progetto europeo Daphne: "Empower", oltre a un altro progetto europeo Grundtvig sull'empowerment. I suoi principali interessi di ricerca includono la psicologia delle differenze di genere, con un *focus* specifico sulla questione della violenza di genere.

ines.testoni@unipd.it

Martina Venusti is a master student of Neuroscience in the university of Padova. Her fields of interest include gender based violence and feminist issues.

martinavenusti@gmail.com

Greta Meraviglia graduated in clinical-dynamic psychology in April 2015 from University of Padova, with a master thesis on Gender-Based Violence issues. Her interests include Feminist topics and methodologies, LGBTQ+ studies, Men studies and sexualities, focusing on an intersectional perspective.

greta.mrv@gmail.com

Maddalena Rodelli is PhD student in Social Science at the University of Padova. She graduated in Community Psychology at the University of Padua, after a research period abroad, at the University of Gent. Her main research interest within social psychology are social deviance, suicide and gender based violence.

maddalena.rodelli@gmail.com

Ines Testoni is Associate Professor of Social Psychology at the Department of Philosophy, Sociology, Pedagogy and Applied Psychology (FISSPA) of the University of Padua. She is author of many national and international publications. She led the European Daphne Project "Empower", besides another European Project for Grundtvig empowerment. She contributed to many national and international research projects. Her research interests include psychology of gender differences, with a focus on gender based violence.

ines.testoni@unipd.it

Gina Troisi

#NonUnaDiMeno, non una morta in più.

#NotOneLess, no more dead

Abstract

Il contributo ripercorre le due giornate di manifestazione e laboratorio politico avvenute a Roma nel corso della settimana internazionale sulla violenza maschile contro la donna, affrontando le questioni sociopolitiche che hanno portato alla costituzione della rete #NonUnaDiMeno. Tale movimento attraverso i social network ha unito le diverse realtà territoriali che da anni si occupano dell'antiviolenza con lo scopo di scrivere insieme un Piano Femminista contro la Violenza da presentare alle istituzioni.

Parole chiave: violenza sulle donne, servizi d'aiuto, manifestazione.

The contribution illustrates the two-day demonstration and political laboratory which took place in Rome during the International Week on male violence against woman, taking on the socio-political issues that have led to the constitution of the #NonUnaDiMeno movement. This movement has united, through social networks, the different territorial realities which have been dealing with violence for years with the purpose of writing together a Feminist Plan against Violence to introduce to the institutions.

Keywords: violence against the woman, help service, demonstration.

«Ni una mujer menos, ni una muerta más». Non una donna in meno, non una morta in più. Queste parole, attribuite alla poetessa messicana Susana Chávez, attivista per i diritti umani, hanno attraversato l'Oceano e sono divenute lo slogan di un movimento, nato in Argentina e promosso in Italia dalle tre organizzazioni D.i.Re, Udi e Io Decido⁷². Non una donna ammazzata o maltrattata di più, ma neanche una donna di meno a occupare lo spazio pubblico, lavorativo, privato e politico, è il messaggio che si è diffuso attraverso i social, i blog, nella rete virtuale e ha raggiunto le donne nei grandi e piccoli centri, nelle università, nei luoghi di lavoro, ovunque al richiamo del grido *Non Una di Meno*.

Quello che è accaduto a Roma il 26 e 27 novembre 2016 ha il sapore di qualcosa che viene dal passato, un'atmosfera che la nostra generazione, mai uscita vincitrice da nessuna protesta, ha potuto solo immaginare o assaporare attraverso i racconti, i film, i documentari. Sentirsi parte di un movimento così prorompente è sentir fiorire la speranza, credere alla promessa di un processo in divenire, sentir riemergere la forza a partire dai corpi, che diventano un unico grande corpo femminile. Tre generazioni di donne si sono incontrate, scoperte e riconosciute nella loro differenza di storie e di vissuti, nel desiderio di costruire uno spazio di complicità in tale molteplicità.

In piazza sono scese più di duecentomila persone, per lo più donne, ma anche bambini e uomini e sfilare "con", insieme per manifestare contro la violenza sulle donne, grazie all'iniziativa di chi dagli anni '70 non ha mai smesso di portare l'attenzione sulle diverse forme di oppressione, a volte così velate da confondersi con le relazioni più intime. Mentre i social network documentavano la maestosità e la potenza di quello che succedeva attraverso l'hashtag #SiamoUnaMarea, i media tradizionali non hanno dato un giusto eco alla notizia, relegando nell'invisibilità una forza a cui forse si è impreparati.

L'energia non si è esaurita al primo giorno di marcia e il giorno dopo è stato costruito un altro spazio, questa volta di lavoro, come laboratorio di proposta politica accolto con un entusiasmo e una partecipazione ben oltre le attese che ha costretto l'organizzazione a dover cercare un luogo più grande che ospitasse tutte. In tale assemblea più di mille donne si sono distribuite su otto tavoli tematici che affrontavano le più contemporanee questioni sulle dinamiche di genere: il piano Legislativo e Giu-

⁷² Io Decido (associazione nata nel 2013 con sede a Roma); D.i.Re – Donne in rete contro la violenza (riunisce i Centri Antiviolenza non istituzionali e gestiti da associazioni di donne sparsi sul territorio nazionale); dall'Udi – Unione donne in Italia (storica associazione femminile nata tra il 1944 e il 1945 dall'esperienza dei Gruppi di Difesa della Donna, creati in supporto alla Resistenza).

ridico, le problematiche relative al lavoro, la possibilità di predisporre piani formativi sull'educazione alle differenze, all'affettività e alla sessualità come strumento di prevenzione e di contrasto alla violenza di genere, il femminismo migrante, il sessismo nei movimenti, il diritto alla salute sessuale e riproduttiva, la narrazione della violenza attraverso i media e i percorsi di fuoriuscita dalla violenza.

Ma qual è il contesto sociale e politico in cui tale movimento si inserisce?

Se soltanto dieci anni fa a celebrare la giornata sulla violenza contro le donne c'erano solo piccoli gruppi di volontarie e attiviste, oggi il problema viene affrontato come un'emergenza, anche per la crescente attenzione sul femminicidio. Se da un lato è sicuramente un passo avanti il fatto che si cominci a nominare la violenza anche all'interno delle situazioni familiari e che le istituzioni stiano cominciando ad assumersi delle responsabilità su tali temi, dall'altro i provvedimenti legislativi emersi, come il Piano straordinario nazionale antiviolenza adottato nel 2015, sembrano però non tenere in conto l'esperienza maturata negli anni nei centri antiviolenza e nelle associazioni culturali, né la specificità dei contesti locali.

Le istituzioni promuovono una visione neutra della violenza sulle donne, considerandola alla stregua di qualsiasi forma di violenza senza riconoscere in essa le origini culturali, proponendo un piano d'intervento che rischia di essere standardizzato ed equiparato a un intervento socio-assistenziale o socio-sanitario.

Inoltre manca una rilevazione dei dati sistematica, integrata e omogenea, in materia di violenza sulle donne su tutto il territorio nazionale; si ha solo qualche dato proveniente dai centri antiviolenza e due ricerche Istat (2006-2015) in quindici anni, ma mancano i dati del pronto soccorso, delle forze dell'ordine, dei processi fatti e delle condanne, dei servizi territoriali, così come i dati sulla violenza alle donne migranti o delle donne trafficate per sfruttamento sessuale e lavorativo, per le gravidanze forzate o i matrimoni precoci.

È in tale scenario storico, in cui appare forte il tentativo di neutralizzare e istituzionalizzare gli interventi, che le tre associazioni organizzatrici hanno proposto questo primo appuntamento con lo scopo di costruire insieme un proprio documento con delle linee guida (*il piano femminista contro la violenza*), che diano voce all'esperienza maturata negli anni dai Centri Antiviolenza (Cav), i Centri Donna e le Case rifugio. I *luoghi delle donne* sono differenti da un servizio pubblico che ha il carattere di neutralità; sono luoghi in cui si costruisce un sapere che nasce dalla condivisione, in cui si sperimentano delle relazioni che fungono da laboratorio sociale, un luogo politico in

cui agire una trasformazione culturale per far crescere libertà dove c'è soggezione, autonomia dove c'è adesività a modelli imposti, in cui apprendere a posizionarsi in primo luogo nella propria vita.

Lo scopo è quello di agire per denunciare la crisi che adesso attraversa i diversi servizi a causa dell'assenza di finanziamenti adeguati, che ha portato allo sgombero e alla chiusura, ad esempio, di alcuni centri antiviolenza e case rifugio, mettendo sempre più a rischio i percorsi di autonomia delle donne.

Affrontare la violenza solo in un'ottica emergenziale, le dà la definizione di un problema temporaneo, mentre viene espressa la necessità di considerarla un problema strutturale e di indirizzare le politiche in tal senso.

Le esponenti dei diversi centri hanno utilizzato tale spazio per denunciare il fatto che l'assegnazione dei fondi segue criteri poco chiari, a discrezione delle Regioni e ciò ha portato ad accreditare enti o associazioni che non hanno altrettanta esperienza o che non seguono dei criteri condivisi, causando discontinuità e mancanza di sinergia nell'intervento. Forte è stato il richiamo alla convenzione sulla violenza contro le donne del Consiglio d'Europa (Istanbul, 2011), firmata in Italia nel 2012 che sembra non essere considerata dai piani d'intervento istituzionale.

Negli otto tavoli le rappresentanti dei diversi Cav delle diverse realtà territoriali provenienti da tutta Italia, dopo anni che si sono concentrate nei propri singoli percorsi, si sono conosciute, scambiate pratiche e riflessioni e messe al lavoro per tracciare le prime linee guida. Il progetto, che mira a raccogliere le definizioni e le pratiche e mettere per iscritto obiettivi concreti e metodologie per un piano d'azione nazionale che riconosca la specificità e la ricchezza dei differenti percorsi di intervento, è davvero molto ambizioso. Ogni tavolo ha poi presentato le proprie proposte in plenaria, dove tutte ci siamo riunite per l'assemblea conclusiva e in cui è stato fissato il prossimo appuntamento. Sarà sempre il blog a tenere insieme e permettere la continuazione del lavoro, attraverso la diffusione di idee, proposte e materiali.

Se proseguire la collaborazione con le istituzioni è fondamentale questo non vuol dire che i centri vogliano essere istituzionalizzati, sono necessari programmi di intervento che tengano conto della specificità del caso.

Inoltre, non bisogna dimenticare che il rischio più grande è quello che corrono le donne vittime di violenza, perché tale frammentazione di interventi non può che acuire lo stato di smarrimento e di confusione connesso al trauma, in un momento così delicato come quello della riscoperta dell'autonomia.

EVIDENZIATORE

Gina Troisi, Psicologa, Dottoranda in Human Mind and Gender Studies-Dipartimento di Studi Umanistici- Università Degli Studi di Napoli Federico II. Stage presso Centre de recherche interdisciplinaire sur la violence familiale et la violence faite aux femmes (CRI-VIFF). Université Laval (Canada). La sua attività di ricerca si iscrive nell'ambito della violenza di genere e dei fattori affettivi connessi al mancato accesso ai canali d'aiuto.

gina.troisi2@unina.it

Gina Troisi, Psychologist, PhD Student in Human Mind and Gender Studies. University of Naples Federico II. Visiting student at the Centre de recherche interdisciplinaire sur la violence familiale et la violence faite aux femmes (CRI-VIFF). Université Laval (Canada). Her research activity is focused on gender violence and the affective factors connected to lack of access to services.

gina.troisi2@unina.it

Maria Carmela Agodi, Ilenia Picardi

Il mentoring come progetto trasformativo della struttura di genere dell'accademia: il programma pilota di GENOVATE@UNINA

Mentoring as a transformative process of gendered academic structures. The pilot Programme by GENOVATE@UNINA

Abstract

Lo studio interviene nel dibattito sull'efficacia degli schemi di *mentoring* come strumenti di intervento per la parità di genere nell'accademia, proponendo il superamento di una contrapposizione nettamente dicotomica tra individuo e struttura come leve alternative del cambiamento. Sulla base di un'analisi della letteratura e dei risultati del caso di studio del programma di *mentoring* GENOVATE@UNINA, si mette in questione la tesi secondo cui gli interventi centrati sugli individui sarebbero funzionali al rafforzamento delle disuguaglianze, generando adattamento e non mutamento. I programmi di *mentoring* rivolti alle donne possono promuovere cambiamenti concreti a livello individuale, culturale e organizzativo, se la loro progettazione tiene conto di come gli individui incarnano le strutture sociali e i valori di genere, contribuendo alla loro produzione e riproduzione all'interno della società. Lo studio evidenzia i benefici ottenuti dall'approccio bifocale, già implicito nel progetto *Through the Glass Ceiling* dell'Università di Cork (December 2010 - December 2012), che ha costituito un riferimento del programma. Sostenere le ricercatrici più giovani, tenendo conto dei ruoli di genere impliciti negli atteggiamenti individuali e nelle aspettative organizzative, è quello che il programma analizzato ha provato a fare, favorendo lo sviluppo, nelle relazioni di *mentoring*, di una consapevolezza critica sulla rilevanza della dimensione di genere nell'accademia. I risultati mostrano che tali interventi si rivelano efficaci se costruiti a misura del contesto di attuazione e come parte di un più ampio programma istituzionale.

Parole chiave: mentoring, processi di genere, consapevolezza di genere, carriere accademiche

Abstract

Intervening in current debates about the effectiveness of mentoring programmes as gender equality actions plans in academia, the paper argues in favour of the need to move beyond an individual-structural dichotomy in evaluating such interventions. Drawing on previous literature and on the action-research case study of the Mentoring Pilot Programme GENOVATE@UNINA, the authors challenge the idea that individual/single-actor interventions may serve only to reinforce underlying inequalities. Women-only schemes have the potential of achieving actual change at individual, cultural and structural levels when adequately designed. A thorough understanding of how individuals embody the gendered and gendering social structures and values – constantly produced and reproduced within society—is the condition for actualizing that potential. The case study highlights the benefits of supporting individuals as “gendered actors in gendering institutions” - following a bi-focal perspective already used in the *Through the Glass Ceiling* project of the University College of Cork – while promoting the development of critical gender awareness. It suggests that interventions are most effective when properly tailored as part of an integrated and institutional equality agenda.

Keywords: mentoring, engendering processes, gender awareness, academic careers

Introduzione

L'esigenza di un cambiamento strutturale delle organizzazioni accademiche e della ricerca a favore della parità di genere nasce dal persistere di una forte esclusione (simbolica e non) delle donne dalla scienza, rilevata dalle ricerche di *Women's and Gender Studies in Science*, che si manifesta in evidenti processi di segregazione verticale e orizzontale. Nonostante le politiche per incoraggiare le pari opportunità promosse negli ultimi anni dalle istituzioni governative locali, nazionali ed europee, le analisi dei dati ufficiali e i risultati di ricerca mostrano differenze significative tra scienziati e scienziate nella strutturazione dei modelli di ruolo, nel reclutamento e nelle progressioni di carriera, come pure nell'accesso ai finanziamenti (*Expert Group on Structural Change*, 2011; genSET, 2010; ETAN, 2000;

Rees, 2002). L'ultimo rapporto *She Figures 2015*⁷³ (European Commission, 2015) e i numerosi report e ricerche sul tema, che contestualizzano l'analisi dei dati in relazione alle diverse situazioni nazionali, mostrano che, nonostante la percentuale delle ricercatrici sul totale del personale di ricerca in Europa sia in aumento, esiste ancora una rilevante sotto-rappresentazione delle donne nelle posizioni più avanzate delle carriere scientifiche. Nel 2013, nella media EU-28, le percentuali di studentesse universitarie (55%) e di laureate (59%) risultano superiori a quelle degli uomini, mentre tra gli studenti di dottorato e i dottori di ricerca le donne rappresentano una quota minore del totale, rispettivamente il 46% e il 47%. Nella carriera universitaria le donne costituiscono il 45% dei ricercatori universitari, il 37% dei professori associati e solo il 21% dei professori ordinari. La scarsa rappresentanza di donne nelle posizioni apicali delle carriere scientifiche è ancora più evidente in settori STEM⁷⁴, come la scienza e l'ingegneria, dove la percentuale di professori ordinari di sesso femminile scende al 13% (*She Figures*, 2015).

D'altra parte molti studi hanno messo in luce come la dimensione di genere, con le connotazioni sociali e valoriali che l'accompagnano, incida sugli obiettivi conoscitivi, le direzioni d'indagine, i metodi e la stessa definizione epistemologica della conoscenza scientifica (Garforth and Kerr 2009; Wajcman, 2007; 2000; Barad, 2007, 2003; Harding, 1998, 1986; Haraway, 1997). Per questo, numerose università e centri di ricerca hanno avviato una molteplicità di strategie e azioni volte a discutere, riconoscere e valorizzare, anche in ambito STEM, la prospettiva di genere nella ricerca. Tra queste iniziative i programmi di *mentoring* sono specificatamente dedicati alla valorizzazione dei percorsi di carriera femminili.

Il mentoring come strumento di supporto per la carriera delle donne

Un programma di *mentoring* consiste nella costruzione di relazioni tra persone con maggiore esperienza (mentori) e persone con minore esperienza (*mentee*) per sostenere queste ultime in un percorso di crescita e di sviluppo di capacità persona-

⁷³ *She Figures* è il report triennale elaborato dalla Commissione Europea, che dal 2003 monitora, sulla base di indicatori appositamente costruiti, gli squilibri di genere nella ricerca.

⁷⁴ L'acronimo STEM, che sta per Scienza, Tecnologia, Ingegneria e Matematica, è ormai entrato nell'uso comune, soprattutto nelle statistiche sull'università e la ricerca, dove viene utilizzato per far riferimento ai settori delle c.d. scienze 'dure', distinguendoli da quelli delle cosiddette scienze 'morbide', senza reiterare esplicitamente la contrapposizione e la discutibile metafora.

li⁷⁵. In diversi contesti, il *mentoring* è uno strumento consolidato e istituzionalizzato di accompagnamento e supporto al personale nelle sfide connesse all'avanzamento nella progressione di carriera. Negli anni più recenti è diventato uno degli interventi utilizzati nelle realtà aziendali e pubbliche per dare una risposta concreta alle difficoltà legate alla specificità dei percorsi femminili. In paesi come gli Stati Uniti e l'Australia e nel Nord d'Europa, è ormai diffusamente impiegato nel settore industriale e nelle pubbliche amministrazioni, ma anche nelle organizzazioni accademiche e di ricerca. Essendo tradizionalmente finalizzati allo sviluppo della carriera, i programmi di *mentoring* nell'accademia e nell'alta formazione sono prioritariamente focalizzati, nella maggior parte dei casi, sul trasferimento di competenze e lo sviluppo di capacità necessarie per accedere a posizioni di livello superiore (*instrumental mentoring*). Altri schemi di *mentoring* ambiscono a favorire, oltre che una progressione di carriera, una crescita in senso più ampio delle persone; in questo caso il/la mentore assume prevalentemente un ruolo di guida per il/la *mentee*, divenendo un riferimento per una riflessione critica sui propri percorsi (*developmental mentoring*). Tra queste due polarità nei possibili approcci al *mentoring* esiste uno spettro di soluzioni intermedie e di modelli di *mentoring* (*mentoring continuum*) che si differenziano, ad esempio, per obiettivi, durata, modalità di realizzazione, *target* (Wright, 2016).



Figura 1. Modello del *Mentoring continuum*. Fonte: De Vries, 2011.

75 I contesti in cui il *mentoring* è stato utilizzato sono ormai tantissimi, da quelli più tradizionali rivolti ai minori in difficoltà, a quelli rivolti ai dipendenti dalle aziende, a giovani imprenditori dalle organizzazioni d'impresa, sino a quelli orientati alla valorizzazione delle differenze di genere e alla promozione e inclusione delle diversità. Per una rassegna a tutto campo si veda Allen ed Eby (2007); per una più orientata alle applicazioni sui luoghi di lavoro Ragins e Kram (2007); per una sugli schemi indirizzati ai più giovani, Dubois e Karcher (2013²); per una sintesi orientata alla ricostruzione teorica e alla valutazione dell'efficacia dello strumento si rinvia all'analisi di Pawson (2004); per un recente aggiornamento dalla prospettiva della psicologia di comunità, in riferimento al contesto italiano, si segnala il volume curato da Elena Marta e Massimo Santinello (2010).

Una rassegna dei diversi schemi di *mentoring* adottati dalle università europee è stata stilata da Eument-net (European Network of Mentoring Programmes), il *network* europeo dei programmi di *mentoring* accademico rivolti alle donne, finanziato dalla Commissione Europea nel 2007, che ha promosso lo scambio di conoscenze sul *mentoring* e ha sviluppato un'ampia attività di ricerca sul tema.

Ma schemi di *mentoring* sono da tempo realizzati fuori dal contesto europeo e hanno in molti casi funzionato da modelli di riferimento per quelli adottati nel vecchio continente. Uno degli esempi più noti è il programma ADVANCE-IT della New Mexico State University: in questo caso la strategia adoperata ha determinato l'integrazione del *mentoring* con altre azioni di supporto alle donne, quali il *networking*, l'organizzazione di eventi pubblici e la diffusione di informazioni.

Lo scambio di esperienze indirizzato alla formazione di scienziate qualificate per carriere accademiche di alto profilo è stata l'opzione sostenuta dai programmi della Kansas State University, dal programma regionale MuT (*Mentoring und Training*) della rete tedesca LaKoG

(Conferenza dei responsabili delle pari opportunità delle Università di Scienze Applicate nel Baden-Württemberg), e dal programma europeo TANDEMplusIDE⁷⁶. Questi progetti, indirizzati a professoresse associate, forniscono alle partecipanti l'opportunità di instaurare relazioni solidali con donne all'apice del loro percorso accademico (identificando le mentori con le docenti ordinarie) e mirano alla trasmissione di conoscenze ed esperienze utili all'avanzamento di carriera in ambito accademico.

Tra i programmi che si rivolgono alle specificità delle carriere nelle discipline STEM, ricordiamo a titolo di esempio il programma *Réseau Romand de Mentoring pour Femmes* (RRM) promosso dall'Università di Friburgo e il *Board Readiness Programme* dell'associazione industriale australiana *Women in Technology* (WiT), dedicato all'avanzamento delle donne nel settore dell'industria *high-tech*.

⁷⁶ TANDEMplusIDEA è un progetto europeo il cui consorzio annovera, tra i suoi membri, l'Imperial College di Londra, il TU Delft, l'ETH di Zurigo e il RWTH AACHEN *Integration Team* in veste di coordinatore.

Il mentoring come strumento di trasformazione delle organizzazioni

GENERE E
FORMAZIONE

Nella letteratura di studi di genere si è sviluppato tuttavia anche un approccio critico al *mentoring*, in chiave femminista. Le analisi che ne risultano vertono su due aspetti principali.

Il primo evidenzia l'enfasi eccessiva posta dai programmi di *mentoring* sulle difficoltà incontrate dalle donne nel percorso verso l'avanzamento di carriera, a scapito dell'attenzione agli aspetti strutturali della disuguaglianza di genere. Secondo alcune studiose i fuochi di attenzione del *mentoring* tradizionale (sviluppo della *leadership* femminile, crescita dell'autostima, capacità di optare per le scelte giuste per la progressione di carriera, ecc.) rischiano di ridurre la tensione necessaria per indurre un cambiamento strutturale delle organizzazioni (Devos, 2005, 2004; Ely & Meyerson, 2000; Meyerson & Fletcher, 2000; Cockburn, 1991, 1989). A questo proposito Cynthia Cockburn (1989) parla di confusione tra "obiettivi a breve termine", il sostegno a - e l'avanzamento di - singole donne nei loro percorsi di carriera, e "obiettivi a lungo termine", la trasformazione delle organizzazioni. Quest'ultima richiede una trasformazione delle relazioni di potere e delle modalità con cui l'istituzione riproduce le disuguaglianze.

Per evidenziare la necessità di un mandato duplice per il *mentoring*, Jennifer de Vries ha introdotto l'espressione "approccio bifocale" (de Vries, 2011): questa sta a indicare l'introduzione, nella costruzione delle relazioni di *mentoring*, di una visione capace di mettere a fuoco sia gli obiettivi necessariamente in primo piano nella relazione mentore/*mentee* - lo sviluppo delle carriere delle singole donne - sia quelli che la strategia del *mentoring* non può mai perdere di vista, mantenendo la capacità di proiettare lo sguardo verso un orizzonte più lontano – la necessità di trasformazione della struttura organizzativa e di cambiamento istituzionale.

La seconda critica mossa ai programmi di *mentoring* dalla letteratura femminista sottolinea la caratterizzazione di genere del *mentoring* stesso. Generalmente il *mentoring* è presentato come uno strumento "astratto", di cui non si tiene, cioè, debitamente in considerazione il contesto di attuazione, né il modo in cui questo delimita le forme e pone vincoli alle modalità di sviluppo della relazione mentore-*mentee*. In realtà, secondo alcune studiose, il *mentoring* è un costrutto che si sviluppa all'interno di istituzioni dominate da una cultura maschile i cui valori e modelli normativi condizionano la natura delle relazioni. Ragins e Verbos (2007) sintetiz-

zano questa tendenza sottolineando l'impronta tipicamente paternalistica (*godfather approach*) del *mentoring*⁷⁷; secondo queste studiose la relazione di *mentoring*, per essere utilizzabile come strumento di cambiamento nella direzione della parità di genere, dovrebbe liberarsi degli aspetti strumentali e gerarchici, propri degli stereotipi maschili, per orientarsi verso un approccio relazionale al femminile.

Queste letture critiche del *mentoring* trovano sostegno teorico nei lavori di Joan Acker (1992; 1990), che richiamano l'attenzione sulla natura non neutra, dal punto di vista del genere, delle organizzazioni: la disuguaglianza di genere si manifesta e alimenta attraverso quelli che Acker definisce *gendering processes*. A far valere il peso della dimensione di genere non sono solo i processi che strutturano personalità individuali e relazioni interpersonali, ma anche i processi culturali – che contribuiscono a generalizzare valori e norme sociali - e i meccanismi strutturali che, nelle organizzazioni sociali, producono la differenziazione di posizioni e ruoli, le asimmetrie di potere e le gerarchie di autorità e di comando, i criteri di riconoscimento e valorizzazione delle competenze e dei risultati. In questo senso gli individui, la cultura del lavoro e le organizzazioni contribuiscono a mantenere lo status quo. Su questa base, Acker sottolinea la necessità di affrontare la questione di genere in modo esplicito nella progettazione e nell'attuazione dei programmi di *mentoring*, senza trascurare nessuno dei diversi livelli in cui questa è implicata: il livello individuale, che coinvolge la soggettività di mentori e *mentee*; quello relazionale, che riguarda la natura stessa della relazione di *mentoring*; quello organizzativo, che struttura le gerarchie, i meccanismi di riconoscimento e i criteri di valutazione propri del contesto in cui il *mentoring* si realizza.

L'introduzione di una prospettiva di genere che tematizzi tutti i diversi livelli della relazione di *mentoring*, contestualizzandone le condizioni di realizzazione all'interno dello specifico contesto attuativo, risulta quindi necessaria per poter innanzitutto esplorare appieno la natura della relazione *mentee*-mentore, nella concretezza del suo divenire, e perché questa possa diventare uno spazio aperto per la tra-

⁷⁷ Ricordiamo, peraltro, che il termine deriva dal nome di un personaggio dell'Odissea: Mentore, figlio di Alcimo, cui Ulisse affida il figlio Telemaco prima di partire per la guerra di Troia, perché, in assenza del padre, questi abbia un modello di ruolo maschile cui fare riferimento. Non è un caso che le applicazioni più diffuse riguardino ragazzi e adolescenti, cui si affiancano adulti con ruoli di affiancamento e sostegno (cfr., tra gli altri, i programmi: http://www.mentoring.org/images/uploads/Report_TheMentoringEffect.pdf, per gli USA e, per l'Italia, [Mentor-UP - Università degli Studi di Padova](http://www.mentor-up.it): ip146172.psy.unipd.it/mentor-up/).

sformazione delle istituzioni accademiche e di ricerca. Il modello di *mentoring* che ne scaturisce estende ulteriormente il *mentoring continuum*, verso obiettivi più ambiziosi e profondi di cambiamento dello *status quo* (De Vries, 2011). La sua efficacia trasformativa risulta per questo condizionata all'integrazione dello schema di *mentoring* entro un piano di azione istituzionale, più ampio, di interventi a sostegno dell'eguaglianza di genere, secondo il modello proposto e sperimentato dal gruppo di Cork (Grada, Laoire, *et al.*, 2015), cui il progetto pilota di GENOVATE@UNINA si è ispirato.

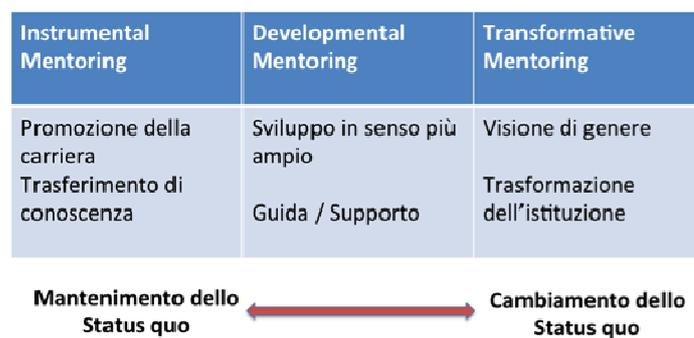


Figura 2. Estensione del modello del *mentoring continuum*. Fonte: De Vries, 2011.

Il programma pilota di GENOVATE@UNINA

In Italia esistono alcuni programmi di *mentoring* nella preparazione alle professioni⁷⁸, ma manca un'esperienza consolidata di *mentoring* nell'università. Il Programma Pilota di GENOVATE@UNINA, progettato e realizzato negli anni 2014 e 2015 si presenta pertanto come un'esperienza pionieristica per l'accademia e la ricerca italiana⁷⁹, proponendosi come riferimento per altre realtà universitarie che intendono attuare azioni di supporto allo sviluppo delle carriere femminili.

⁷⁸ Ne è un esempio il programma di mentoring promosso dalle associazioni *Soroptimist* e *Professional Women's Association*, Milano (http://www.soroptimist.it/public_nuovo/236-08-11-2013-Programma_Mentoring_SI_ITALIA.pdf, <http://www.pwa-milan.org/mentoring/>).

⁷⁹ In due progetti europei collegati e contemporanei a GENOVATE, il progetto GARCIA e il progetto TRIGGER, anch'essi finanziati nell'area Science in Society del VII Programma Quadro, erano previsti dei programmi di *mentoring* per ricercatori, sperimentati in Italia presso l'Università di Trento e di l'Università di Pisa. In entrambi i casi, tuttavia, non si è trattato di programmi *Women to Women*. In particolare nel caso del progetto GARCIA il *mentoring* ha avuto applicazione principalmente attraverso la realizzazione di un sito web dedicato; il progetto pilota ha interessato un insieme molto circoscritto di partecipanti e solo due Dipartimenti sono stati coinvolti (Adam, 2016).

Il programma è stato sviluppato da GENOVATE (*Transforming organisational culture for gender equality in research and innovation*), un progetto di ricerca-azione di durata quadriennale, finanziato dalla Commissione Europea nell'ambito del Settimo Programma Quadro a partire dal 2013, con lo scopo di perseguire l'uguaglianza di opportunità per donne e uomini nella ricerca e nell'innovazione.

Obiettivo principale del progetto è stata l'attuazione di strategie innovative e sostenibili per un cambiamento nelle università e negli enti di ricerca, orientate a promuovere pratiche di valorizzazione della diversità e dell'equità di genere come fattori di sviluppo dell'eccellenza nella ricerca e nell'innovazione.

Come altri progetti di questo tipo, GENOVATE è basato sull'attuazione di Piani di azioni per l'uguaglianza di genere (*Gender Equality Action Plan - GEAP*) in sei delle sette università che costituiscono il consorzio, ciascuna delle quali è insediata in un diverso paese europeo. L'Università degli Studi di Napoli Federico II è il partner italiano. Le azioni dei GEAP si riferiscono alle seguenti aree di intervento:

- la parità di genere nel reclutamento e nella progressione delle carriere scientifiche;
- la promozione di ambienti di lavoro e di cambiamenti culturale che favoriscono l'uguaglianza di genere;
- il superamento dei gap di genere nei sistemi di valutazione della ricerca e dell'innovazione;
- lo sviluppo di un modello sociale per l'uguaglianza di genere nell'università.

Il progetto GENOVATE@UNINA ha individuato nell'attivazione di un programma pilota di *mentoring* un'azione concreta del GEAP per la promozione e il sostegno alle carriere scientifiche femminili (Doherty & Manfredi, 2010). In particolare, il *mentoring* è stato pensato come uno strumento da sperimentare per fronteggiare quel fenomeno specifico, già richiamato a partire dai dati *She Figures*, che dà empiricamente la misura della disuguaglianza di genere nei percorsi accademici: l'andamento del rapporto percentuale donne/uomini nel percorso che va dalla formazione universitaria al Dottorato di ricerca e poi alle fasi di accesso e progressione di carriera - fenomeno evidente anche nell'Università di Napoli Federico II, dove assume il caratteristico andamento a forbice ben documentato dai dati esposti nel primo Bilancio di Genere dell'Ateneo Fridericiano (Liccardo *et al.*, 2016).

Il modello di *mentoring* GENOVATE@UNINA, attuato nell'anno accademico 2015, è stato disegnato sulla base di un'attenta disamina della letteratura, anche critica, sul tema e con l'intento di adattare le buone pratiche, validate in altre università europee, alle esigenze locali emerse da studi condotti nell'ambito dell'Ateneo Federico II.

Un forte imprinting al disegno del programma di UNINA è stato dato dalla collaborazione con l'University College di Cork, *partner* di GENOVATE e autore di un progetto di *mentoring* realizzato tra il Dicembre 2010 e il Dicembre 2012 presso l'Università di Cork (Grada, Laoire *et al.*, 2015; University College Cork, 2012).

Le caratteristiche del modello pilota: il gruppo di riferimento, la durata, la tipologia di programma, il matching

Le statistiche sulla presenza femminile nell'Ateneo Federico II mostrano che, sebbene negli ultimi anni sia stata raggiunta la parità nella formazione universitaria (nel 2011 circa il 50% delle lauree e il 60% dei dottorati di ricerca sono stati conseguiti da donne), il trend cambia drasticamente negli stadi successivi della carriera accademica, dove si registra un calo progressivo del numero di donne: circa il 45% di personale ricercatore, meno del 40% di professoresse associate, meno del 20% di professoresse ordinarie (Liccardo *et al.*, 2016).

Per far fronte a questo andamento delle presenze femminili il programma di *mentoring* dell'Ateneo è stato rivolto alle giovani ricercatrici dell'Università Federico II nella fase del percorso accademico che precede il vero e proprio reclutamento e la stabilizzazione.

Per il programma pilota è stato fissato un numero massimo di 40 partecipanti, pari a venti coppie mentori-*mentee*, in modo da garantire un monitoraggio ravvicinato delle relazioni. Le *mentee*, che hanno aderito al programma rispondendo a una *call* lanciata dal progetto GENOVATE, appartengono a diversi ambiti disciplinari dell'Ateneo: 11 sono dell'area STEM, mentre 9 svolgono ricerche nelle Scienze Umane e nelle Scienze Sociali. Le mentori sono state reclutate tra le professoresse associate e ordinarie della Federico II e di altre università⁸⁰, come l'Università di

⁸⁰ La partecipazione al programma pilota era stata inizialmente pensata come riservata alle ricercatrici e alle professoresse dell'Ateneo Federico II; ma la visibilità acquisita dal progetto già nella fase di lancio è stata tale da motivare alcune colleghe di altri Atenei a offrirsi come mentori. Si è quindi deciso di

Ferrara, l'Università di Bologna, l'University of Bath (UK), e tra le prime ricercatrici e le dirigenti di ricerca di centri quali l'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (INFN) e il Centro Nazionale delle Ricerche (CNR).

Il programma pilota di *mentoring* ha proposto sei incontri per ogni coppia di mentore e *mentee*, distribuiti a intervalli, per quanto possibile regolari, durante l'anno.

Il *matching* tra mentori e *mentee* è stato stabilito evitando di affiancare professoresse e ricercatrici del medesimo ambito disciplinare e realizzando l'affiancamento per ambiti "contigui", affini ma non coincidenti. Questa scelta, fortemente suggerita nei protocolli di molti programmi di *mentoring*, deriva dall'esigenza di evitare possibili conflitti di interesse e di scongiurare l'innescarsi di dinamiche che potrebbero precludere un dialogo franco e disinteressato. L'appartenenza allo stesso ambito disciplinare potrebbe intersecare interessi e dinamiche controproducenti rispetto agli obiettivi del *mentoring*, anche se non è l'unica possibile fonte degli uni e degli altri⁸¹. La vicinanza tra i settori disciplinari è, d'altra parte, un fattore fondamentale per la comprensione delle dinamiche di progressione di carriera che possono essere molto diverse in discipline differenti.

Il programma ha previsto inoltre dei workshop formativi sul *mentoring*, rivolti separatamente alle mentori e alle ricercatrici, e attività seminariali finalizzate sia a far crescere nelle giovani ricercatrici la consapevolezza della rilevanza della dimensione di genere nella ricerca che a fornire loro informazioni orientative, strumenti conoscitivi e risorse motivazionali, per sostenerle e accompagnarle nell'accesso al percorso accademico e nella futura progressione di carriera. Sono stati organizzati, a questo scopo, un workshop su *Leadership, genere e ricerca*, un incontro sui temi della conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro, seminari informativi sulle opportunità di accesso ai finanziamenti europei per i giovani ricercatori e su quelle offerte dal collegamento con reti di imprese e centri di ricerca attivi nella Regione.

allargare anche a loro la sperimentazione, considerandole come una risorsa ulteriore e un'opportunità di apertura della rete di supporto al Programma.

⁸¹ Lo schema di *mentoring* prevede infatti una dichiarazione esplicita da parte delle partecipanti, in relazione a eventuali conflitti d'interesse o altre condizioni ostative che rendano inopportuna la relazione di *mentoring*, da sottoscrivere una volta che sia stato effettuato il *matching* tra mentore e *mentee*. Nell'ambito del programma pilota della Federico II, un'accoppiata mentore-*mentee* è stata rescissa e si è proceduto a una nuova attribuzione di ciascuna delle due persone coinvolte come mentore e come *mentee* a due ulteriori partecipanti al programma.

La novità del mentoring come spazio di opportunità per il cambiamento. La specificità del contesto accademico italiano degli anni duemila

L'efficacia del *mentoring*, come intervento trasformativo dell'istituzione universitaria nella direzione della parità di genere, non può essere considerata un risultato scontato. Piuttosto, la letteratura critica, sopra richiamata, mette bene in evidenza il rischio, connaturato alla modalità stesso d'intervento che gli schemi di *mentoring* mettono in campo, di riprodurre, attraverso il *mentoring* stesso, una cultura organizzativa che, per un verso, banalizza e tiene sotto traccia le asimmetrie di genere e, per un altro, impone come universale un modello di adesione al ruolo che di fatto è "maschile", condizionando alla conformità a esso le chance di riuscita in ambito accademico.

Il sistema universitario italiano sta, come è noto, vivendo cambiamenti profondi - inscritti in una dinamica complessiva di cambiamento globale - delle forme di *governance*, dei criteri di valutazione e delle procedure di immissione nei ruoli e di passaggio da un ruolo all'altro, dei meccanismi di regolazione della ricerca scientifica, della formazione accademica e della loro valorizzazione nella competizione per le risorse finanziarie e per il riconoscimento. Il declino del modello di cooptazione, basato sulla fiducia delle comunità accademiche nella capacità di giudizio dei propri componenti più anziani nei confronti delle potenzialità dei più giovani, è decisamente entrato in crisi; a sostituirlo sono sempre più radicalmente criteri standardizzati, parametri bibliometrici, *ranking*, che stabiliscono il posizionamento relativo di ricercatori, enti di ricerca e università in una sorta di quasi-mercato competitivo in cui il valore si misura, si certifica e diventa 'calcolabile' e l'obiettivo da raggiungere, per non soccombere, non è la qualità, ma l'eccellenza (OECD, 2010). In Italia, diversamente che nella maggior parte dei paesi OCSE, questo cambiamento è contestuale a una riduzione, in termini non solo relativi, ma anche assoluti, dell'ammontare complessivo dei finanziamenti all'università e alla ricerca (Viesti, 2016), che, bloccando il *turnover* del personale universitario, sta producendo effetti particolarmente marcati di inasprimento della competizione per l'accesso e la stabilizzazione delle coorti più giovani. Le risposte individuali vanno polarizzandosi tra gli estremi dell'adattamento opportunistico e della ribellione rinunciataria (Dal Lago, 2013).

La sperimentazione di un modello di supporto alle giovani ricercatrici che innescasse meccanismi di mutamento facendo leva su relazioni personali, sostenute da una rete più ampia di supporto e di richiamo alla riflessività, è apparsa una sfida particolarmente interessante da inscrivere in tali processi. La novità del *mentoring*, rispetto al contesto italiano, in questa particolare congiuntura, se introdotta con modalità riflessive e monitorata con attenzione specifica ai meccanismi che innescava (Pawson & Tilley, 1997), è stata dunque intesa come una strategia particolarmente idonea per incunarsi dentro questa polarizzazione potenzialmente devastante e, puntando soprattutto sulle giovani ricercatrici, aprire uno spazio di opportunità verso un cambiamento diversamente orientato.

Il progetto pilota di mentoring GENOVATE@UNINA alla prova: il monitoraggio

La sperimentazione del modello di *mentoring* utilizzato nel programma pilota da GENOVATE@UNINA è stata realizzata sotto forma di un progetto di ricerca-azione condotto in collaborazione con il Dottorato *Mind, Gender and Language* della Federico II. Il progetto prevedeva il monitoraggio della sperimentazione e la raccolta di evidenze di tipo quali-quantitativo per apprendere dall'esperienza del *mentoring*, in un contesto dove essa veniva realizzata per la prima volta e utilizzarne, quindi, i risultati nel ridisegno dello schema di *mentoring*, da riproporre, su scala più ampia e secondo modalità che la ricerca avesse mostrato essere le più adeguate alle specifiche caratteristiche del contesto di attivazione italiano.

Integrando l'interpretazione del percorso di *mentoring* nei termini di uno schema teorico empiricamente corroborato (Pawson, 2004) con la prospettiva "bifocale" proposta da de Vries (2011), il progetto di ricerca-azione ha predisposto una strategia metodologica di monitoraggio del modello utilizzato nel Programma Pilota dall'Ateneo Fridericiano, per indagare sulle condizioni che, in relazione alla specificità del contesto di attuazione, rendono efficace il *mentoring* rispetto alla realizzazione di un duplice progetto di intervento, finalizzato contestualmente, cioè, alla:

1. messa in campo di strategie efficaci per il superamento degli ostacoli che le giovani ricercatrici incontrano individualmente nei percorsi di carriera;

2. attivazione di meccanismi trasformativi capaci di modificare strutturalmente il contesto accademico, nella direzione di una effettiva parità di genere.

Coerentemente con la finalità duale dell'intervento, gli obiettivi conoscitivi su cui si è concentrata l'indagine sono stati:

A. la rilevazione del livello di percezione/consapevolezza della rilevanza della dimensione di genere nella vita accademica, da parte delle mentori e delle *mentee* coinvolte nel programma, pre-condizione per comprendere quanto la motivazione al cambiamento fosse profonda e attivabile;

B. l'identificazione della varietà dei meccanismi motivazionali e sociali (Pawson, 1989) attivati nella relazione di *mentoring*, pre-condizione per comprendere cosa il *mentoring* producesse, nel breve e nel medio termine, e per chi.

Il monitoraggio del programma si è avvalso di strumenti metodologici consolidati per la raccolta dei dati: 1) questionari somministrati a tutte le partecipanti (mentori e *mentee*) tramite posta elettronica e moduli *web*; 2) *focus group*, tenuti in piccoli gruppi e separatamente con le mentori, da una parte, e con le *mentee*, dall'altra; 3) interviste semi-strutturate, rivolte a tutte le partecipanti, contenenti anche un resoconto della propria traiettoria accademica in forma biografico-narrativa, condotte secondo una traccia differente a seconda che si trattasse di mentori o *mentee*.

I dati sono stati raccolti in diversi momenti del programma, come prevede uno schema di monitoraggio: prima del suo avvio, durante il periodo di implementazione e nella sua fase conclusiva. In particolare, all'avvio del programma sono stati proposti alle partecipanti due diversi questionari, uno per le mentori e uno per le *mentee*, che miravano a identificare: a) eventuali conoscenze ed esperienze pregresse sul *mentoring*; b) il grado di consapevolezza in merito alle questioni di genere nella ricerca e nell'accademia; c) le aspettative e le richieste delle *mentee*; d) le potenziali risorse che le mentori avrebbero potuto mettere in campo; e) ulteriori informazioni utili a predisporre uno schema di *matching* che meglio potesse rispondere alle aspettative e alle esigenze delle ricercatrici. Le interviste e i *focus group* sono stati realizzati durante il secondo semestre del programma di *mentoring*, per

verificarne lo stato di attuazione ed eventualmente intervenire in corso d'opera con aggiustamenti che si ritenessero opportuni. In particolare, le interviste hanno consentito di raccogliere il resoconto dell'esperienza avviata, utilizzando congiuntamente la percezione di ciascuna delle due partecipanti a ogni coppia mentore/*mentee*; di mettere a fuoco il percorso accademico delle partecipanti, registrando e sollecitando ulteriormente, attraverso le narrazioni biografiche, un percorso riflessivo sulle dimensioni di asimmetria e di simmetria delle esperienze femminili rispetto a quelle maschili, normativamente sorrette dalle aspettative generalizzate che regolano implicitamente la vita accademica; di verificare se e quanto tale riflessività stesse contribuendo a strutturare le singole relazioni di *mentoring* e a individuare le risorse effettivamente messe in campo e i meccanismi relazionali attivati. I *focus group* sono stati fondamentali per mettere in rilievo le diverse prospettive e i diversi punti di vista sul significato e la portata dell'incidenza della dimensione di genere nella ricerca e nei percorsi accademici, sulle modalità di utilizzo della relazione di *mentoring* e sull'utilità di una rete di sostegno, per la diffusione di una cultura di genere nell'accademia e la valorizzazione delle presenze femminili in tutti i ruoli e i livelli di carriera. Infine, i questionari somministrati a programma concluso hanno permesso di raccogliere informazioni sul percorso realizzato e su quelli che, a giudizio delle partecipanti, si erano rivelati rispettivamente come aspetti critici e fattori di successo del programma.

Il materiale raccolto è stato quindi oggetto di un'analisi qualitativa condotta secondo la strategia metodologica propria della *Grounded Theory* (Glaser & Strauss, 1967). L'analisi è stata facilitata dall'utilizzo del software *Nvivo* per l'analisi qualitativa dei dati (QDA). Lo sfondo quantitativo attraverso cui le informazioni qualitative venivano contestualizzate è stato fornito dai dati relativi alle carriere maschili e femminili, poi confluiti nel primo Bilancio di genere dell'Ateneo Fridericiano (Liccardo *et al.*, 2016).

L'analisi qualitativa delle interviste e dei *focus group* ha rilevato le seguenti categorie interpretative:

- le caratteristiche della relazione di *mentoring*; tale categoria ricostruisce concettualmente la variabilità delle esperienze concentrando l'attenzione sulle risorse effettivamente messe in gioco e sui meccanismi relazionali attivati;

- la conciliazione tra lavoro accademico e vita privata; questa categoria organizza le informazioni raccolte sul nodo intorno al quale più frequentemente si concentra l'attenzione quando si provano a esplicitare in termini concreti le difficoltà incontrate dalle donne nei percorsi di ricerca e di carriera accademica;
- la dimensione di genere nelle pratiche accademiche e nella ricerca; a tale categoria interpretativa vengono ricondotte, per un verso, esperienze e riflessioni collegate alla dimensione di genere nelle pratiche specifiche (nei laboratori, nelle collaborazioni didattiche e di ricerca, nelle pratiche di pubblicazione, nelle procedure comparative, ecc.); per un altro verso, percezioni, sensibilità e prospettive, anche divergenti, collegate alla dimensione di genere come connotativa di un possibile posizionamento nella ricerca, rilevante dunque nell'identificazione delle domande di ricerca, nella scelta degli strumenti d'indagine e degli obiettivi cognitivi.

Ai risultati dell'analisi, secondo ciascuno di questi specifici fuochi tematici, sono dedicati i tre paragrafi che seguono.

Le caratteristiche della relazione di mentoring e la crisi di futuro delle giovani donne

Il monitoraggio del programma di *mentoring* ha evidenziato alcuni punti di forza e, al contempo, alcune debolezze nelle caratteristiche delle relazioni di *mentoring* come sperimentate dalle venti coppie coinvolte.

Un limite evidente è quello che deriva dalla durata del programma, vincolato all'esigenza di attivazione e chiusura dello studio pilota nei limiti di durata del progetto GENOVATE: un anno accademico costituisce un arco temporale troppo ridotto per un percorso capace di incidere in maniera verificabile sulla definizione di obiettivi concreti di carriera delle giovani ricercatrici e sul loro effettivo raggiungimento⁸². Durante l'anno di sperimentazione del programma, tuttavia, alcune *mentee* hanno raggiunto obiettivi importanti, quali ad esempio l'ottenimento di un titolo di ricercatrice a tempo determinato o il successo in un bando competitivo con il ruolo di *Principal Investigator* di un progetto di ricerca scientifico. La partici-

⁸² Alcune *mentee* hanno esplicitamente chiesto di poter continuare gli incontri con la loro mentore anche a programma pilota concluso e le loro mentori hanno accettato.

zione al progetto di *mentoring*, se non può certo essere considerata come fattore decisivo per il raggiungimento di questi risultati, ha comunque contribuito alla centratura dell'obiettivo da parte delle protagoniste, che hanno riconosciuto nel *mentoring* una fonte di autostima e di motivazione ulteriore, restituendo alla rete un positivo segnale di riconoscimento per il sostegno ricevuto. Si tratta di risultati raggiunti da ricercatrici che avevano conseguito il dottorato di ricerca già da diversi anni; è tuttavia interessante rilevare che la relazione costruita attraverso il *matching* mentore-mentee aveva prodotto, in questi casi, coppie che mostravano, sinergicamente, una spiccata sensibilità alle questioni di genere nella scienza. In queste condizioni, la relazione di *mentoring* si è rivelata, per le *mentee*, un importante strumento di accompagnamento e di sostegno alla fiducia nelle proprie capacità e nella propria resilienza.

Risultati meno evidenti sul piano dello sviluppo individuale sono stati ottenuti con le ricercatrici più giovani (studentesse di dottorato o ai primi anni di post-doc), nelle quali si è riscontrata una prospettiva temporale molto a breve termine e la difficoltà di proiettare se stesse e il proprio lavoro di ricerca in un tempo futuro che andasse al di là del completamento del ciclo di dottorato o dell'eventuale assegno post-doc. Si tratta di un fenomeno che la letteratura sociologica ha già riscontrato in forma generalizzata nelle coorti più giovani, in un contesto di cambiamento e frammentazione delle esperienze di transizione alla vita adulta (Leccardi, 2014,; 2013). Su questo dato, si innesca una scarsa consapevolezza della rilevanza della dimensione di genere nella scienza molto diffusa tra le più giovani che, quando non hanno trovato nella relazione di *mentoring* stimoli fortemente sfidanti, ne hanno ricavato benefici poco significativi, almeno entro l'orizzonte temporale a cui il monitoraggio è stato circoscritto. Nei casi in cui la relazione di *mentoring* ha invece attivato stimoli fortemente sfidanti, da parte di mentori che hanno fatto leva sulla propria consapevolezza di genere e sulla propria esperienza per rendere visibili, anche alle più giovani e meno consapevoli, le trappole e gli ostacoli nascosti che stavano addensandosi sul proprio percorso, la relazione ha funzionato in senso capacitante, restituendo a queste ultime un'immagine meno sfocata della situazione presente e una maggiore capacità di fronteggiare con autonomia i dilemmi e le scelte relativi al proprio futuro.

I meccanismi in gioco nella relazione di mentoring

Secondo il modello proposto da Pawson (2004), un modo per identificare i diversi meccanismi che si attivano nella relazione di *mentoring*, è osservare e distinguere tra loro *atteggiamenti* e *risorse* che entrano in gioco nella relazione tra mentori e *mentee*. Atteggiamenti e risorse sono tipizzati e rappresentati rispettivamente in Figura 3 e in Figura 4:

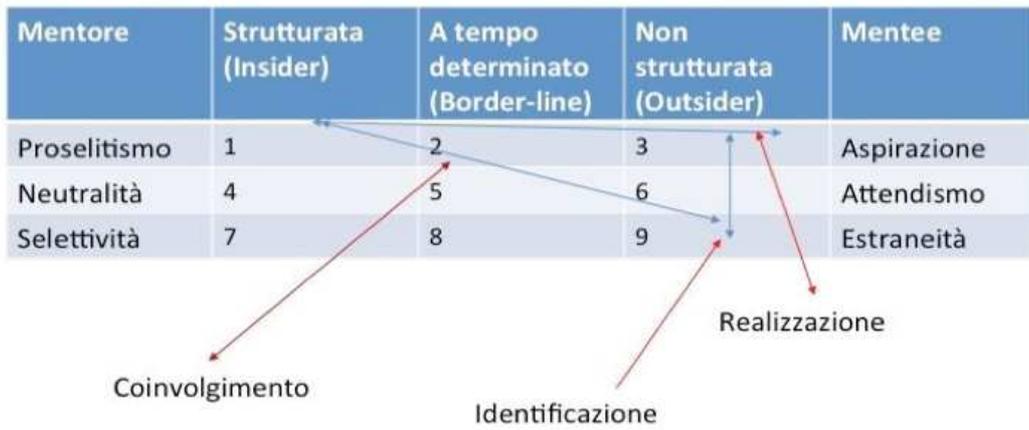


Figura 3. Meccanismi in gioco: gli atteggiamenti in azione. *Fonte: nostro adattamento da Pawson (2004).*



Figura 4. Meccanismi in gioco: le risorse in azione. *Fonte: nostro adattamento da Pawson (2004).*

Secondo questo modello le *mentee* possono essere classificate a seconda 1) della loro posizione rispetto all'istituzione scientifica, quindi divise in *Insider* (strutturate), *Marginal* (a tempo determinato), *Outsider* (non strutturate) e 2) degli atteggiamenti che manifestano nei confronti della carriera, che possono essere classificati, alternativamente, in termini di a) estraneità, b) attendismo, c) aspirazione.

In questo schema, la relazione mentore-*mentee* in astratto più efficace sarebbe quella capace di ottimizzare il *coinvolgimento* della *mentee*, ovvero, nello schema di Figura 3, di determinare il passaggio di una *mentee* dalla posizione 9 alla 1. Nella sua analisi meta-valutativa di diverse applicazioni dello strumento, Pawson (2004) mostra, però, che questa transizione non è né quella più frequente, né la più facile da realizzare; per determinare quel cambiamento posizionale, risulta più efficiente un doppio passaggio: in prima battuta, il passaggio dalla posizione 9 alla posizione 3, che permette alla *mentee outsider* di intraprendere un processo di *identificazione* di se stessa come possibile ricercatrice di ruolo; solo dopo che tale passaggio si sia realizzato, è possibile avviare un processo di *realizzazione* professionale che consiste nel passaggio dalla posizione 3 alla posizione 1, che trasforma la *mentee* in una *insider* a tutti gli effetti.

Le mentori possono, dal canto loro, essere classificate a seconda dell'atteggiamento assunto nei confronti della ricercatrice loro affidata. Questo può essere improntato prevalentemente a: a) selettività (atteggiamento proprio delle mentori con una concezione elitaria della professione, intesa come riservata a poche elette), b) neutralità (proprio delle mentori che hanno un orientamento neutrale riguardo alla desiderabilità o meno del proseguimento delle *mentee* nel percorso accademico e che interpretano il ruolo con un atteggiamento di neutralità affettiva), c) proselitismo (caratteristico delle mentori che considerano la professione accademica come la migliore forma di realizzazione possibile e tendono a farsi coinvolgere pienamente nel sostegno alla loro protetta). Le mentori inoltre possono mettere in gioco una gamma ampia e diversificata di risorse a sostegno delle ricercatrici, che possono essere tipizzate come: a) professionali, b) attitudinali, c) posizionali, d) cognitive, e) affettive. Secondo lo schema teorico di Pawson (2004), per incoraggiare un processo di *identificazione* nelle *mentee* (passaggio 9-3) le risorse più efficaci sono quelle cognitive e affettive, mentre per incoraggiare un processo di *realizzazione* (*Insider-Outsider*, 3-1) sono più funzionali le risorse di tipo professionale, attitudinali, e posizionali (Figura 4).

La pertinenza di questa concettualizzazione appare chiara dall'analisi delle interviste. Da queste emerge come, nel contesto specifico, il passaggio da *insider* a *outsider* sia legato all'attivazione di risorse posizionali da parte della mentore e alla loro capitalizzazione da parte della *mentee* (contatti con esperti, inclusione in reti accademiche, posizione riconosciuta in gruppi di ricerca nazionali/internazionali) in termini di potenziamento delle sue opportunità di *networking*; l'attivazione di risorse professionali e attitudinali della *mentee*, da parte della mentore, può invece contribuire al rafforzamento della qualificazione della *mentee*, attraverso la spinta all'acquisizione di competenze specifiche, l'aumento della capacità e della volontà di acquisizione di titoli, il riconoscimento e la valorizzazione del proprio lavoro di ricerca, attraverso la pubblicazione in riviste qualificate. Sia l'attività di *networking*, sia la qualificazione sono tasselli fondamentali per la partecipazione a progetti internazionali in qualità di *Principal Investigator*, nei bandi competitivi riservati ai ricercatori junior, obiettivo che agli occhi delle *mentee* è considerato un passaggio cruciale per il riconoscimento di quei livelli di autonomia e maturità che sono condizioni per una svolta nel percorso di carriera (Schema illustrativo in Figura 5).

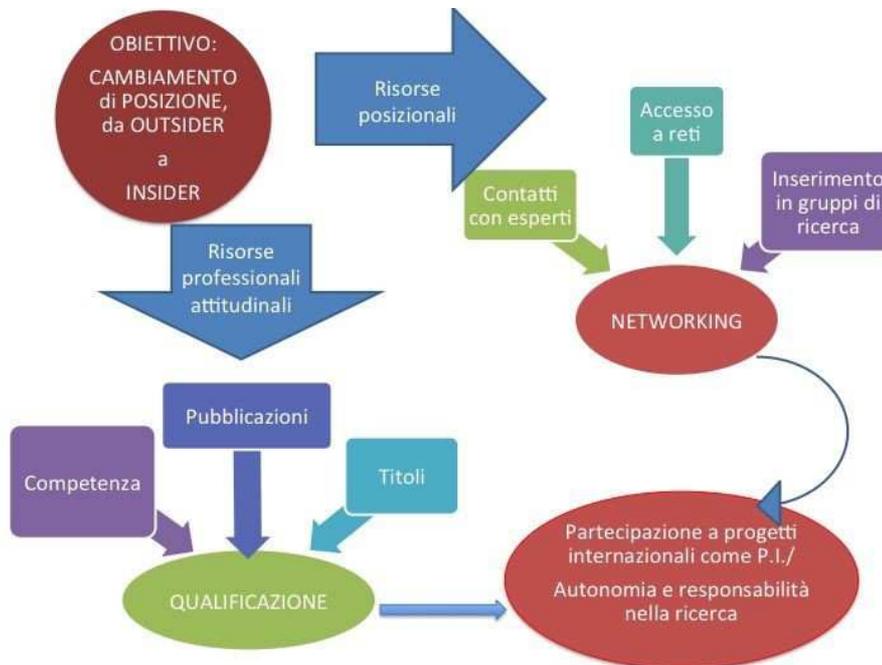


Figura 5. Schema di relazione tra le relazioni posizionali/attitudinali e relazionali messe in campo dalle mentori e gli obiettivi delle *mentee*.

D'altra parte, l'analisi delle relazioni di *mentoring* del programma pilota indica che le risorse affettive, esperienziali e cognitive sono necessarie per aumentare la capacità di riflettere criticamente sul proprio percorso, sia attraverso l'allungamento del proprio orizzonte temporale e progettuale, sia attraverso l'ampliamento del ventaglio di contesti, gruppi, modelli organizzativi e relazionali entro cui immaginare possibile il proprio futuro di ricercatrice. Queste risorse sono un tassello fondamentale perché i singoli soggetti siano in grado di riconoscere la propria capacità di *agency*, assumendo un ruolo attivo nella costruzione del proprio progetto personale di vita e di crescita professionale, ma anche nel mutamento delle istituzioni accademiche e nella loro trasformazione in direzione della parità tra uomini e donne (Cfr. Figura 6).



Figura 6. Schema di relazione tra le relazioni cognitive e affettive/di vissuto esperienziale messe in campo dalle mentee e gli obiettivi delle mentee.

I percorsi femminili nelle carriere accademiche e di ricerca nella scienza: uno, nessuno, centomila ostacoli?

Nell'investigare la percezione dell'esistenza di una questione di genere nella scienza, l'attenzione è stata posta su due aspetti principali:

- gli ostacoli incontrati dalle donne nel percorso di carriera accademico;
- la percezione della rilevanza della dimensione di genere per la ricerca scientifica.

Dall'analisi delle interviste e dei *focus group*, emerge una varietà di opinioni sia per quel che concerne la percezione delle difficoltà che le donne incontrano nella progressione di carriera, sia riguardo alla consapevolezza della possibilità di valorizzare la prospettiva di genere nella ricerca scientifica.

Mentee e mentori hanno percezioni molto differenti del percorso a ostacoli che la carriera accademica rappresenta per le donne. Uno schema esemplificativo delle loro posizioni su questo tema è riportato, rispettivamente, nelle Figure 7 e 8.

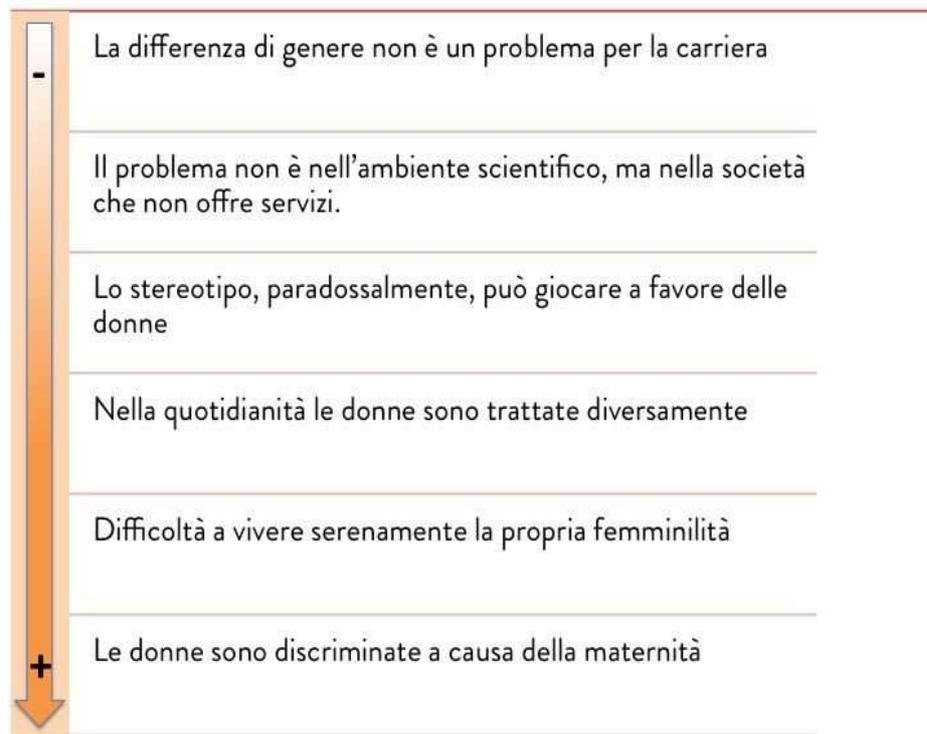


Figura. 7. Le difficoltà nel percorso di carriera femminile secondo le *mentee*.

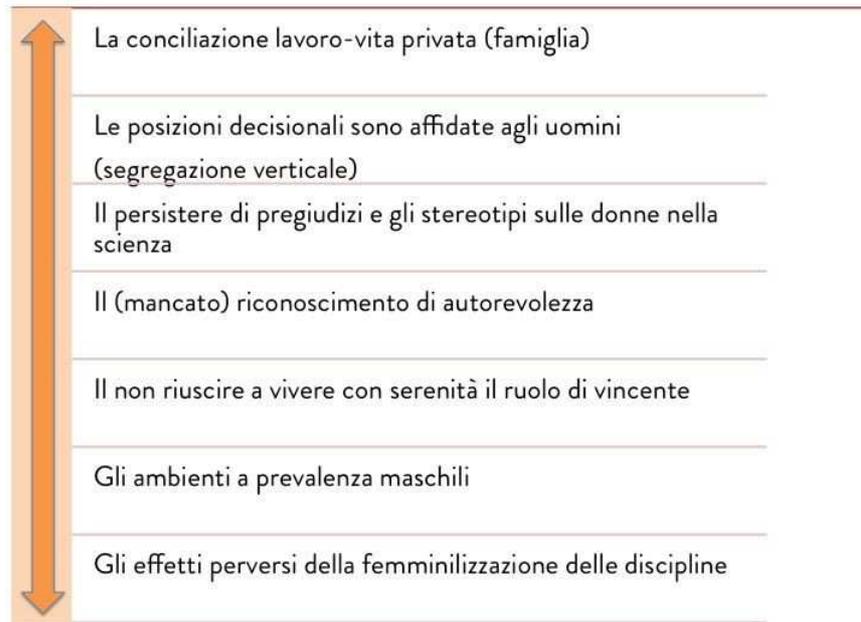


Figura. 8. Le difficoltà nel percorso di carriera femminile secondo le mentori.

Per la maggior parte delle *mentee* l'unica dimensione nella quale la differenza di genere si manifesta è di fatto legata alla maternità, che appare l'ostacolo dominante che le donne si trovano a dover affrontare nel loro percorso accademico. Dal punto di vista delle più giovani, se si esclude questo aspetto, il genere è percepito come fattore poco rilevante nello sviluppo della professione scientifica e accademica. Nella fase di avvio del programma pilota, tra le *mentee* si è rilevata una resistenza più o meno marcata a riconoscere le difficoltà che le donne incontrano nel vedere riconosciute le loro realizzazioni dal punto di vista professionale. Nelle ricercatrici più giovani risulta quasi totalmente assente la consapevolezza delle diverse dimensioni che la questione di genere può assumere nella divisione dei ruoli e dei carichi lavorativi, all'interno dei laboratori; come nella distribuzione delle funzioni e dei compiti, nei gruppi di ricerca; dei carichi didattici e organizzativi e/o delle cariche accademiche nei dipartimenti; così come in ognuna delle pratiche e delle relazioni in cui si attribuisce ed esercita potere nelle istituzioni universitarie. L'accademia e i centri di ricerca sono percepiti come territori neutrali, dove le pari opportunità sono ormai una pratica consolidata, e le discriminazioni nei confronti delle donne sono considerate un retaggio, ormai sorpassato, del passato.

Anche alle mentori, nelle interviste raccolte al momento dell'avvio del programma pilota, d'altra parte, la maternità appare, anche se con sfumature molto diverse all'interno del gruppo, la questione che *fa* la differenza tra uomini e donne. Il

congedo per maternità, più che un diritto, è considerato un momento di allontanamento dalla quotidianità della ricerca, da aggirare e ridurre quanto più possibile per non perdere posizione; la cura e la gestione della vita familiare sono considerate incombenze che riducono la concentrazione richiesta dalle urgenze e dai ritmi incalzanti dei programmi di ricerca e dalle esigenze di produttività scientifica, per cui frequentemente sono vissute con sensi di colpa (sia verso la famiglia, sia verso il lavoro); talvolta sono concepite come dimensioni della femminilità messe da parte per fronteggiare a tempo pieno gli impegni della carriera; solo in pochi casi sono percepite come fonte di discriminazione da parte dei colleghi e dell'istituzione. Nelle interviste, le difficoltà o i rallentamenti nella progressione di carriera sono spesso imputati all'essere madre, molto raramente all'essere donna. Coerentemente con questa definizione della situazione, il tema della conciliazione tra tempi di lavoro e tempi di vita appare quasi del tutto schiacciato sulla dicotomia lavoro-famiglia. Pressoché assente è la ricerca del tempo per se stesse. In quasi tutte le interviste raccolte mancano riferimenti all'uso del tempo per attività che non siano riconducibili al lavoro o alla vita familiare: non solo il tempo non dedicato al lavoro accademico coincide pressoché totalmente con il tempo dedicato al lavoro di cura, ma sembrerebbe mancare il pieno riconoscimento del tempo per sé come risorsa nodale per la crescita e lo sviluppo in senso ampio (non solo professionale) della persona.

Accanto alle difficoltà legate alla conciliazione, le mentori, a differenza delle *mentee*, annoverano una serie di altri impedimenti per le donne nella ricerca. In generale, le professoressse associate e ordinarie dell'università, e le ricercatrici e le dirigenti dei centri e degli istituti di ricerca, riconoscono nell'ambiente accademico e di ricerca l'esistenza di ostacoli specifici nei percorsi delle donne. Questi si manifestano nella tendenza, da parte delle istituzioni di ricerca, ad affidare le posizioni decisionali agli uomini piuttosto che alle donne e nella minore propensione al riconoscimento di autorevolezza e di meriti, a parità di titoli e posizioni rispetto agli uomini. Alcune di loro affermano di essere state scoraggiate a intraprendere un percorso in settori di ricerca ritenuti dai loro supervisor più adatti agli uomini; mentre altre dichiarano, nonostante i risultati e le posizioni consolidate raggiunti in quanto studiose, di sentirsi continuamente alla prova e sotto giudizio solo perché donne. Inoltre, nei contesti di ricerca dove la presenza maschile è predominante, ad esempio nei dipartimenti o nei centri di ricerca di Fisica, le donne dichiarano di do-

ver lavorare molto più intensamente dei colleghi maschi per veder affermarsi, con fatica, il proprio punto di vista, anche quando ricoprono ruoli di responsabilità.

Queste difficoltà, legate all'essere donna nell'accademia e nella ricerca, non sono spesso evidenti alle *mentee*, che tendenzialmente non percepiscono il peso degli stereotipi o dei pregiudizi di genere, né avvertono una strutturazione delle gerarchie di potere legata al genere. Al contrario, agli occhi delle più giovani, giocare con gli stereotipi può addirittura essere una modalità di rovesciamento degli stessi o, quanto meno, un modo per volgerli a proprio favore. Alcune di loro, tuttavia, ammettono di vivere con poca serenità e con ambivalenza la propria femminilità e riconoscono nell'aspetto fisico una fonte di pregiudizi, comunque negativi, per le donne. Accanto a un effetto generazionale e a effetti di coorte, si percepisce la presenza di un effetto cumulativo del bagaglio di esperienza personale e di gruppo, che favorisce l'acquisizione, raccontata in molte interviste dalle mentori, di una consapevolezza ritardata e a posteriori di quanto il percorso fatto sia stato costellato di ostacoli, nell'emergere dei quali la dimensione di genere era fattore rilevante, ma che sul momento non erano stati riconosciuti come tali.

Rilevanza della dimensione di genere nella ricerca

Anche in relazione al tema, più generale, della rilevanza della dimensione di genere nella ricerca, emerge uno spettro di posizioni molto ampio e variegato. In questo caso, però, la discriminante, nella distribuzione della variabilità delle posizioni, non appare tanto essere il fattore generazionale quanto, piuttosto, la distinzione tra ambiti disciplinari nei quali è maturata la propria esperienza di ricerca, con un'evidente polarizzazione tra ricercatrici afferenti alle discipline STEM e ricercatrici che afferiscono a settori scientifico-disciplinari delle scienze sociali e umane.

STEM	Il genere è un fattore esterno alla ricerca	Il metodo scientifico è indipendente dal genere
	Differenze biologiche	Le differenze biologiche implicano differenti modalità cognitive
	Stereotipi (positivi) sulle donne	Più brave, concrete, scrupolose, collaborative, attente all'interesse collettivo, hanno più fantasia
HUMANITIES	Differenze socio-culturali	Relazioni di lavoro diverse, l'organizzazione della vita è diversa, un linguaggio diverso
	Relazione corpo-pensiero	L'io pensante non è separato dal corpo, quindi dal genere
	Il genere influenza in modo determinate la narrazione della realtà	Nella ricerca [sociale] i dati possono essere influenzati dal ricercatore. La ricerca è costruzione, influenzata dall'autore di questa narrazione

Figura. 9. L'influenza del genere nella ricerca scientifica.

Tra le ricercatrici di area STEM prevale la tendenza a considerare il genere come una dimensione priva di rilevanza ai fini della ricerca o a rintracciarne la pertinenza soprattutto nelle differenze biologiche, che influenzerebbero attitudini e strategie cognitive prevalenti in un sesso piuttosto che nell'altro. Il motore propulsivo nello sviluppo della ricerca è, agli occhi delle scienziate STEM, il metodo scientifico, la cui pratica e le cui regole sono neutre rispetto al genere, perché prescindono dalle caratteristiche personali del soggetto conoscente; piuttosto, secondo alcune intervistate, sono le differenze neurobiologiche tra uomo e donna che si associano a differenti modalità cognitive, quindi a stili di apprendimento e strategie di conduzione della ricerca diverse tra uomini e donne. Ma si tratta, per l'appunto, di connotazioni stilistiche e strategie comportamentali che nulla hanno a che vedere con le domande di ricerca e i contenuti di conoscenza.

Nel descrivere tali differenze tra uomini e donne, in alcune dichiarazioni – nei *focus group* come anche nelle interviste - il discorso scivola nell'enunciazione di una serie di stereotipi (positivi) sulle donne: nel lavoro le ricercatrici sono descritte

come più attente, concrete, scrupolose; talvolta ne è elogiato il rigore metodologico, talvolta la capacità creativa. Differenze di atteggiamento e di postura tra uomini e donne vengono riferite anche alla sfera delle relazioni interpersonali, nei laboratori e nei gruppi di ricerca: le donne sono descritte come più disponibili alla collaborazione e sensibili all'interesse collettivo; meno bramosi, rispetto ai colleghi maschi, di affermazione e riconoscimento personale.

Altre ricercatrici, soprattutto quelle che hanno esperienza di laboratorio o di gruppi in cui il lavoro di ciascuno/a è strettamente interdipendente rispetto a quello degli/delle altri/e, piuttosto che soffermarsi sulle diverse attitudini di uomini e donne, fanno rilevare come sia l'organizzazione stessa del lavoro a essere fortemente influenzata dal genere. L'essere inserite in gruppi di ricerca in cui la presenza di un genere è prevalente e il fatto che si tratti ora di quello maschile ora di quello femminile appare decisivo ai fini dell'esperienza di cui si dà conto. Alcune sottolineano le differenze uomo-donna nell'organizzazione e nella gestione dei tempi di lavoro o nel linguaggio utilizzato negli scambi informali; questi ultimi contribuirebbero a definire cerchie di appartenenza entro cui informazioni e risorse intangibili (sostegno, incoraggiamento, approvazione, reciprocità) circolano con maggiore fluidità e da cui le donne, nelle discipline a prevalente presenza maschile, rimarrebbero escluse. Infine, alcune studiose di ambito sociale e umanistico, coerentemente con un'interpretazione costruttivista della conoscenza, sottolineano come il soggetto conoscente sia parte essenziale del "sistema osservante", attraverso cui i fenomeni oggetto d'indagine vengono trasformati in "dati", e ritengono, pertanto, il genere del ricercatore un elemento nient'affatto trascurabile nella costruzione dei quadri interpretativi attraverso cui la scienza rappresenta la realtà indagata.

Conclusioni

La sperimentazione del programma pilota di *mentoring* di GENOVA-TE@UNINA ha messo in evidenza alcune delle condizioni affinché un programma di *mentoring* possa essere inteso come strumento non di adeguamento delle donne ai percorsi accademici, ma trasformativo delle istituzioni accademiche e di ricerca; capace, cioè, di favorire l'avanzamento delle donne senza il loro adeguamento a pratiche che riproducano asimmetrie e disuguaglianze, ma portandole a divenire

agenti attivi di un processo di cambiamento delle istituzioni verso una reale condizione di pari opportunità tra donne e uomini.

Condizione imprescindibile perché ciò accada è una crescita di consapevolezza, nelle donne innanzitutto, e, poi, nella cultura istituzionale, della rilevanza della dimensione di genere nell'università e nella ricerca.

Emblematico di quanto si sia distanti dal raggiungimento di questa condizione è il dato che è emerso con evidenza dalla ricerca che ha monitorato la realizzazione del programma. Essendo il gruppo su cui la ricerca si è concentrata costituito da ricercatrici che avevano volontariamente deciso di partecipare a un programma di valorizzazione dei percorsi scientifici femminili, ci si sarebbe potuto attendere che le intervistate e partecipanti ai *focus group* manifestassero almeno un certo livello di consapevolezza, in merito alla presenza di una questione di genere nella scienza e nella ricerca. Nonostante si possano considerare, nel loro insieme, come auto-selezionate in base a un atteggiamento favorevole alla promozione della parità di genere nel contesto universitario, le nostre interlocutrici manifestano, invece, una sorta di difficoltà diffusa, più marcata nelle ricercatrici più giovani, ma non estranea a quelle con esperienza maggiore, nel riconoscere la rilevanza e la pervasività della questione di genere nella ricerca. La scienza e la ricerca sono prevalentemente interpretate come ambienti neutrali, dove il genere non assume un rilievo significativo, se non quando maternità e domande di cura, che provengono dalla sfera familiare ad essa esterna, irrompono e interferiscono con la pretesa 'a-corporeità' del soggetto conoscente e con le esigenze di disponibilità totale della scienza come 'professione/missione' esclusiva. La consapevolezza della rilevanza delle questioni di genere sembra affiorare relativamente tardi nella biografia e nel percorso di carriera delle scienziate, spesso attraverso una reinterpretazione a posteriori della propria esperienza accademica e di vita. E comunque, anche quando diventa soggettivamente pregnante, incontra spesso una resistenza dovuta alla presa di distanza, nelle più giovani, e a un'ambivalenza, nelle altre, rispetto a posizioni esplicitamente femministe, che sono percepite come storicamente superate e politicamente sconfitte, in un clima culturale che vuole le donne vincenti e onnipotenti e che permea, non senza contraddizioni e inquietudini, la rappresentazione di sé cui tutte si sentono vincolate. Rispetto alla molteplicità e al peso delle aspettative con cui si confrontano, le ricercatrici sembrano concentrate sull'esigenza di non tirarsi indietro: le più giovani temono più di ogni cosa l'inadeguatezza e le più esperte fanno

fronte a tutto (o quasi) con, al più, una ironica presa di distanza. In un contesto così connotato, il programma di *mentoring* ha creato momenti di rottura recuperando tempo per un'interazione personalizzata da dedicare alla riflessività, nel confronto tra gli obiettivi delle più giovani e le tappe già percorse dalle più esperte; ha aperto spazi di condivisione collettiva, di esperienze e punti di vista, favorendo l'elaborazione di un ventaglio, ampio e diversificato, di significati pertinenti per il riconoscimento della dimensione di genere e del peso che essa assume nella pratica scientifica e nella vita accademica. I risultati del monitoraggio realizzato nell'arco temporale di attuazione del programma rilevano una maggiore attenzione, analitica e *politica*, ai percorsi accademici delle donne-ricercatrici a livello di Ateneo⁸³; una valorizzazione reciproca, da parte di mentori e *mentee*, delle risorse affettive, esperienziali e cognitive, attivate nelle relazioni di *mentoring*; una maggiore e più diffusa comprensione della caratterizzazione non individuale e privata, ma strutturale, dei problemi delle donne che fanno ricerca; il consolidarsi di un *network* di donne consapevoli del proprio potenziale trasformativo nell'università e nella ricerca.

Questi risultati attestano, fondamentale, la funzione di *capacitazione*⁸⁴ che il programma ha svolto nei confronti delle ricercatrici che vi hanno partecipato - come *mentee*, soprattutto, ma anche come mentori. D'altra parte, l'università, come struttura organizzativa, ha visto emergere, stringersi e consolidarsi nuovi rapporti e nuove sinergie, trasversali rispetto alle divisioni disciplinari e ai confini dipartimentali, così come rispetto a quelli - più recenti - delle Scuole, e fondati sulla col-

⁸³ La mobilitazione, anche istituzionale, intorno alla stesura del primo Bilancio di genere dell'Ateneo Fridericiano è stata, rispetto a questo risultato, una sinergia estremamente positiva attivata dal disegno del GEAP di GENOVATE@UNINA.

⁸⁴ Il termine "capacitazione" viene usato per rendere in lingua italiana il concetto, cui si riferisce Amartya Sen - premio Nobel per l'economia nel 1998) nei suoi lavori su welfare, sviluppo e libertà, per dar conto del processo, socialmente condizionato e dipendente, a livello individuale, da una varietà di caratteristiche ascritte e non, di trasformazione delle capacità (*capabilities*) in "funzionamenti" (*functionings*). La trasformazione delle stesse capacità nello stesso livello di funzionamenti può richiedere l'attivazione di una quantità e qualità di risorse molto differenti per un uomo piuttosto che per una donna, per un abitante di Napoli piuttosto che di Trento, per un bambino piuttosto che una bambina di un paese africano, ecc. "La capacitazione di una persona non è che l'insieme delle combinazioni alternative di funzionamenti che essa è in grado di realizzare. È dunque una sorta di libertà: la libertà sostanziale di realizzare più combinazioni alternative di funzionamenti (o, detto in modo meno formale, di mettere in atto più stili/progetti di vita alternativi)" (Sen, 2000, p.79). A partire dal *capability approach* di Sen, la filosofa Martha Nussbaum si è a sua volta fatta portavoce di "una prassi femminista (...) fortemente universalista, impegnata a rispettare norme interculturali di giustizia, di eguaglianza, di diritto, e che sia nello stesso tempo sensibile alla specificità locale e ai molti modi in cui le circostanze disegnano non solo le possibilità di scelta, ma anche le convinzioni e le preferenze" (Nussbaum, 2001, p.21).

laborazione su temi concreti di ricerca⁸⁵ o sull'obiettivo condiviso della diffusione di una cultura della cooperazione e del supporto, come antidoto al pervasivo affermarsi di una cultura della competizione in cui chi si ferma (anche solo per riflettere) è perduto e dove si impara presto che la regola prevalente è *mors tua vita mea*. La prospettiva di genere adottata nel programma di *mentoring* e nel disegno e nell'implementazione del suo monitoraggio è stata cruciale per mettere in circolo, fuori dai canali tradizionali, una maggiore consapevolezza della presenza di una questione di genere nell'università e per la creazione di un *network* di donne più allargato e capace di intercettare le nuove forme che i processi attraverso cui si riproducono le asimmetrie di genere (Faulkner, 2007) vengono assumendo nell'accademia. Solo in questi termini, il *mentoring* può essere interpretato e utilizzato come strumento trasformativo dell'università, potenzialmente capace di incuinarsi nei cambiamenti in corso per imprimervi una diversa direzionalità, più favorevole all'affermazione di una effettiva parità di genere nelle istituzioni accademiche e di ricerca.

Riferimenti bibliografici

Acker, Joan (1990). Hierarchies, Jobs, Bodies: A Theory of Gendered Organizations, *Gender & Society*, June, 4: 139-158, doi:10.1177/089124390004002002.

Acker, Joan (1992). Gendering organizational theory. *Classics of organizational theory*, 463-472

Adam, H el ene, Vincke, Caroline, & Dubois-Shi, Farah (2016). *Gender-Sensitive Mentoring Programme in Academia: A Design Process*. Available at: http://garciaproject.eu/wp-content/uploads/2016/10/GARCIA_working_papers_13.pdf

Allen, Tammy D., & Eby, Lilian T. (Eds.) (2007). *The Blackwell Handbook of Mentoring: A Multiple Perspectives Approach*, Wiley-Blackwell, New York.

⁸⁵ Ne   un esempio concreto proprio il progetto di ricerca-azione nell'ambito del quale si   realizzato il monitoraggio del programma di *mentoring*, cui hanno collaborato ricercatrici afferenti al Dipartimento di Fisica, al Dottorato in *Gender, Mind and Languages*, al Dipartimento di Scienze Politiche, superando anche i confini ulteriori che separano il Dipartimento di Fisica, incluso nella Scuola Politecnica e delle Scienze di Base, dal Dottorato, incardinato nel Dipartimento di Studi Umanistici, e dal Dipartimento di Scienze Politiche, entrambi interni alla Scuola delle Scienze Umane e Sociali.

Barad, Karen (2003). Post-humanist performativity: Toward an understanding of how matter comes to matter. *Signs: Journal of Women in Culture and Society*, 28 (3), 801-831.

Barad, Karen (2007). *Meeting the Universe Halfway: Quantum Physics and the Entanglement of Matter and Meaning*. Durham, North Carolina: Duke University Press. ISBN 9780822339175.

Cockburn, Cynthia (1989). Equal opportunities: The short and long agenda, *Industrial Relations Journal*, 20(3), 213-225.

Cockburn, Cynthia (1991). *In the Way of Women: Men's Resistance to Sex Equality in Organizations*. ILR Press, New York.

Dal Lago, Alessandro (a cura di) (2013). All'indice. Critica della cultura della valutazione, *AUT AUT*, (3-157), numero monografico.

de Vries, Jennifer (2010). *A Realistic agenda? Women only programs as strategic interventions for building gender equitable workplaces*, PhD thesis, Business School, University of Western Australia. Available at:

http://repository.uwa.edu.au:80/R/-?func=dbin-jump-full&object_id=13090¤t_base=GEN01-INS01

de Vries, Jennifer (2011). *Mentoring for change. A focus on mentors and their role in advancing gender equality*. Ed.: eument-net, Fribourg 2011, ISBN 978-2-9700611-2-0.

Devos, Anita (2004). The project of self, the project of others: mentoring, women and the fashioning of the academic subject, *Studies in Continuing Education*, 26(1), 67-80.

Devos, Anita (2005). *Mentoring, women and the construction of academic identities*, PhD thesis, University of Technology Sydney. Available at: <https://opus.lib.uts.edu.au/bitstream/10453/20141/2/02whole.pdf>

Doherty, Liz & Manfredi, Simonetta (2010). Improving women's representation in senior positions in universities, *Employee Relations*, 32(2): 138-155.

DuBois, David L., & Karcher, M. J. (2013²). *Handbook of Youth Mentoring* London: Sage.

Ely, Robin J. & Meyerson, Debra E. (2000). Theories of Gender in Organizations: A New Approach to Organizational Analysis and Change, *Research in Organizational Behaviour*, 22, 103-151.

ETAN Expert Working Group (2000). *Promoting Excellence through Mainstreaming Gender Equality*, Luxembourg: Office for Official Publications for the European Communities.

Eument-net (European Network of Mentoring Programmes) *Building a European Network of Academic Mentoring Programmes for Women Scientists*. Available at: www.eument-net.eu

European Commission (2015). *She figures 2015, 2012, 2009, 2006, 2003 - Statistics and Indicators on Gender Equality in Science*. Available at:

<http://ec.europa.eu/research/science-society/index.cfm?fuseaction=public.topic&id=1406>

Expert Group on Structural Change (2011). *Structural Change in Research Institutions: Enhancing Excellence, Gender Equality and Efficiency in Research and Innovation*. Luxembourg: Publications Office of the European Union.

Faulkner, Wendy (2007). 'Nuts and Bolts and People'. *Gender-Troubled Engineering Identities*, *Social Studies of Science*, 37(3), 331-356.

Viesti, Gianfranco (a cura di) (2016). *Università in declino. Un'indagine sugli atenei da Nord a Sud*. Fondazione RES. Roma: Donzelli editore.

Garforth, Lisa, & Kerr, Anne (2009). Women and Science: What's the Problem?, *Social Politics: International Studies in Gender, State & Society*. 1(16), 379-403.

genSET (2010). *Recommendations for Action on the Gender Dimension in Science*. Chicago: Aldine Publishing Co. Available at: http://www.genderinscience.org/downloads/genSET_Consensus_Report_Recommendations_for_Action_on_the_Gender_Dimension_in_Science.pdf

Glaser, Barney, & Strauss, Anselm (1967). *The Discovery of Grounded Theory: Strategies for Qualitative Research*. Chicago: Aldine Publishing.

Grada, Aifric O., Laoire, Cairíona Ní, Linehan, Carol, Boylan, Geraldine, & Connolly, Linda (2015). Naming the parts: A case study of a gender-equality initiative with academic women. *Gender in Management: An International Journal*, 30(5), 358-78.

Haraway, Donna J. (1997), *Modest_Witness@Second_Millennium.FemaleMan©Meets_OncoMouseTM*. London: Routledge.

Harding, Sandra (1986). *The Science Question in Feminism*. Ithaca: Cornell University Press.

Harding, Sandra (1998). *Is Science Multicultural?* Bloomington: Indiana University Press

Leccardi, Carmen (2013). Temporal Perspectives in De-Standardised Youth Life Course. In W. Schröer, B. Stauber, A. Walther, L. Böhnisch, K. Lenz (hrsg.), *Handbuch Übergänge* (251-269). Beltz Juventa: Weinheim..

Leccardi, Carmen (2014). La sfida delle nuove soggettività femminili. Le giovani donne di fronte alla crisi del futuro. In M. T. Mori, A. Pescarolo, A. Scattigno, S. Soldani (a cura di), *Di generazione in generazione. Le italiane dall'Unità a oggi* (389-404) Roma: Viella.

Liccardo, Antonella, Agodi, Maria Carmela, Picardi, Ilenia, & Pisanti, Ofelia (2016). *Primo Bilancio di Genere dell'Ateneo Fridericiano*, Napoli: FedOA Press.

Marta, Elena, & Santinello, Massimo (2010). *Il mentoring. Una lettura in ottica di psicologia di comunità*. Milano: Unicopli.

Meyerson, Debra E. & Fletcher, Joyce K. (2000). A Modest Manifesto for Shattering the Glass Ceiling, *Harvard Business Review*, 78(1), 126-136.

Nussbaum, Martha (2001). *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*. Bologna: Il Mulino.

OECD (2010). *Performance-based Funding for Public Research in Tertiary Education Institutions*. Paris: Workshop Proceedings.

Pawson, Ray (1989). *A Measure for Measures: A Manifesto for Empirical Sociology*. London: Routledge.

Pawson, Ray (2004). *Mentoring relationships: An explanatory review*. London: ESRC UK Centre for Evidence Based Policy and Practice.

Pawson, Ray, & Tilley, Nick (1997). *Realistic Evaluation*. London, California and New Delhi: Sage.

Ragins, Belle Rose, & Kram, Kathy E. (Eds.) (2007). *The Handbook of Mentoring at Work: Theory, Research and Practice*. London: Sage.

Ragins, Belle Rose, & Verbos, Amy Klemm (2007). Positive Relationships in Action: Relational Mentoring and Mentoring Schemas in the Workplace. In JE Dutton & BR Ragins (Eds.), *Exploring positive relationships at work: Building a theoretical and research foundation* (91-116). Mahwah, NJ: Lawrence Erlbaum.

- Rees, Teresa (2002). *National Policies on Women and Science in Europe*, The Helsinki Group on Women and Science, Office for Official Publications of the European Communities, Luxembourg. Available at: ftp.cordis.europa.eu/pub/improving/docs/women_national_policies_full_report.pdf
- Sen, Amartya (2000). *Lo sviluppo è libertà*. Milano: Mondadori. (ed. or. *Development as Freedom*, 1999, Oxford University Press, Oxford).
- TANDEM Plus Idea (2007-2010). *Establishment of an International Strategic Development between Leading European Technical Universities with the Aim of Increasing the Number of Female Professors in Natural Science and Engineering*. Final Report. Available at: http://cordis.europa.eu/docs/publications/1235/123545811-6_en.pdf
- University College Cork (2012). *Through the glass ceiling, Career Progression Programme and Strategy for Female Academics and Researchers*. Available at: <https://www.ucc.ie/en/media/research/iss21/GlassCeilingFinalOctober2012.pdf>
- Wajcman, Judy (2000). Reflections on Gender and Technology Studies. In *What State Is the Art? Social Studies of Science*, 30(3), 447-464.
- Wajcman, Judy (2007). From Women and Technology to Gendered Technoscience. *Information, Communication & Society*, 10(3), 287-298.
- Wright, Glenn (Ed.) (2016). *The Mentoring Continuum. From Graduate School to Tenure*, Syracuse: Syracuse University Press.

Maria Carmela Agodi è professoressa ordinaria di Sociologia presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Napoli Federico II (UNINA). Fa parte del Collegio del Dottorato Mind, Gender and Languages di UNINA ed è Coordinatrice del Research Network Women's and Gender Studies dell'European Sociological Association (ESA).

mcagodi@unina.it

Maria Carmela Agodi is professor of Sociology at the Department of Political Sciences, University of Naples Federico II (UNINA). She is a member of the Scientific Committee of the Ph.D. Programme in Gender, Mind and Languages at UNINA

and the Chair of the Research Network Women's and Gender Studies of the European Sociological Association (ESA).

mcagodi@unina.it

Ilenia Picardi è dottore di ricerca in Fisica. Dal 2003 i suoi interessi di ricerca si sono focalizzati sul settore Scienza e società e sulle questioni di genere nella Scienza e la Tecnologia. Attualmente è assegnista di ricerca e studentessa del programma di Dottorato Mind, Gender and Languages presso l'Università di Napoli Federico II. Dal 2013 al 2016 è stata project manager di GENOVATE@UNINA.

ilenia.picardi@gmail.com

Ilenia Picardi was awarded a PhD in Physics in 2003. Subsequently, her research interests focused on Science and Technology Studies and Gender Studies in Science and Technology. Currently she is a post-doc research associate and Ph.D. student of Programme in Gender, Mind and Languages at University of Naples Federico II. She From 2013 to 2016 she has been project manager of GENOVATE@UNINA.

ilenia.picardi@gmail.com

Emanuela Nicolcencov

Nutrirsi di parole

Feed on Words

Giorgia Margherita (a cura di). *Anoressie contemporanee. Dal digiuno ascetico al blog Pro-Ana*. Milano, Franco Angeli, 2013.

Abstract

La recensione presenta il volume a cura di Giorgia Margherita, *Anoressie contemporanee. Dal digiuno ascetico al blog Pro-Ana*, che analizza, in prospettiva psicodinamica e di genere, il fenomeno dei blog Pro-Ana come nuova modalità di “condivisione grupppale virtuale” della condizione anoressica tra adolescenti. Il libro discute i nodi problematici della condizione anoressica e mette in luce il peculiare ruolo che la narrazione di sé assume nella costruzione dell’identità di genere, in particolare all’interno di un ambiente virtuale in cui i corpi si de-materializzano e le relazioni annullano la prossimità. Nel volume sono presenti i contributi di Adele Nunziante Cesàro, Anna Zurolo, Valentina Boursier, Anna Gargiulo, Valentina Manna, Ivana Nuzzo.

Parole chiave: blog Pro-Ana, anoressia, identità di genere, narrazioni di sé.

Abstract

This review presents the volume edited by Giorgia Margherita, *Anoressie Contemporanee. Dal digiuno ascetico al blog Pro-Ana*, which analyzes, in a psychodynamic and gender perspective, the phenomenon of Pro-Ana blogs as a new kind of “virtual group-sharing” of the anorexic condition among teenagers. The book discusses the problematic issues of the anorexic condition and highlights the special role that self-narrative assumes in the construction of gender, particularly in a virtual environment where bodies are de-materialized and relationships cancel the closeness. The volume includes contri-

butions by Adele Nunziante Cesàro, Anna Zurolo, Valentina Boursier, Anna Gargiulo, Valentina Manna and Ivana Nuzzo.

RECENSIONI

Keywords: Pro-Anablogs, anorexia, gender identity, self-narratives.

È a partire dal lavoro clinico con gli adolescenti, con i gruppi, sui loro modelli narrativi prevalenti che il volume progettato e curato da Giorgia Margherita ripensa il funzionamento della realtà psichica e delle relazioni da una prospettiva dinamica. Il testo analizza la diffusione dell'uso dei nuovi media e del virtuale, che «sembra essere diventato un teatro privilegiato del disagio anoressico. Proprio dove i corpi si de-costruiscono, dematerializzano, le relazioni annullano prossimità, intimità e vicinanza, nuove aree di confine ricollocano lo psichico e il somatico, l'identità e l'alterità, il sensoriale, il visivo e il simbolico» (*L'anoressia nel teatro del virtuale: il salto dell'irrapresentabile*, p.13). Così la curatrice introduce il discorso sulle varianti contemporanee del fenomeno anoressico, in una polifonica riflessione che si concentra sui «percorsi di costruzione dell'identità femminile» (p.11) e in particolare sul modo in cui si declinano e si evidenziano nelle persone anoressiche. Il primo contributo di Margherita, che solleva questioni psicodinamiche come identità, processi e relazioni, anche all'interno delle gruppaltà virtuali, introduce i saggi che si concentrano sulle prospettive teorico-cliniche (Zurolo), sulle questioni problematiche connesse alla diagnosi e al trattamento (Margherita), sull'interrogativo se sia o meno ravvisabile una questione di genere (Nunziante Cesàro, Gargiulo), sui disturbi alimentari nell'infanzia (Boursier, Manna, Nunziante Cesàro), sull'anoressia maschile (Zurolo), e infine sul fenomeno dei blog e siti Pro-Ana (Margherita) all'interno del contemporaneo dibattito sulla patologia.

Nella prima delle due parti in cui si struttura questo aggiornato testo su una tematica tanto complessa, Anna Zurolo (*Un discorso al plurale. Prospettive teorico-cliniche sull'anoressia*) ha vagliato i modelli teorici e le metodologie d'intervento di cui offre una ricca sintesi teorica e storica: dal paradigma psichiatrico alla concezione psicoanalitica, dalla prospettiva di Hilde Bruch a quella di Selvini Palazzoli, dalla teoria dell'attaccamento alla clinica psicoanalitica moderna della lettura lacaniana, della prospettiva francese, della "no entry syndrome", senza trascurare il discorso di genere.

Un rilievo particolare, infatti, assume la domanda se ci sia o meno una questione di genere alla base dell'anoressia, come sottolineato da Nunziante Cesàro e Gargiulo nel loro contributo (*L'anoressia: una questione di genere?*) che si concentra sulle dinamiche identificatorie nel disturbo anoressico come «parziale fallimento nello strutturarsi dell'identità di genere» (p.137) e sul rifiuto del corpo femminile in adolescenza; l'uso del mito per costruire modelli psicoanalitici, inoltre, offre uninteressante spunto per riflettere sul senso della devozione delle anoressiche verso la dea Ana. Un secondo lavoro di Zurolo (*Il maschile e l'anoressia. Variazioni apparenti sul tema*), nella seconda parte del volume dedicata alle varianti contemporanee, si occupa dei caratteri delle diverse declinazioni dell'anoressia maschile, dalla *reverse anorexia* alla *muscle dysmorphia*, come “falso speculare” dell'anoressia femminile.

Molte sono ancora le domande che emergono nell'affrontare un tema tanto complesso, espressione di una condizione umana articolata, ambivalente e paradossale nella sua mancanza di richiesta di aiuto. Il punto di vista psicodinamico, che può guidare sia la riflessione sia l'approccio clinico, orienta innanzitutto la formulazione delle domande da porsi per comprendere la condizione anoressica. La diversità dei paradigmi scientifici, delle prospettive cliniche e teoriche sottolinea, infatti, la problematicità nel fornire una definizione univoca, formulare diagnosi, proporre un trattamento. Nelle definizioni cliniche, la sintomatologia anoressico-bulimica ha suscitato un persistente dibattito fra le diverse discipline sulla sua origine, la sua eziopatogenesi. Nel terzo contributo, in cui Margherita pone l'anoressia all'incrocio tra «corpo, mente e cultura» (*Clinica dell'anoressia: diagnosi e trattamento. Questioni problematiche*) sono messe a confronto, per un primo livello di intervento, la diagnosi psichiatrica, il modello sistemico-relazionale, la terapia cognitivo-comportamentale, la diagnosi psicodinamica e la valutazione clinica operata con l'analisi della domanda. L'impostazione di tipo categoriale conservata anche nel DSM 5, sottolinea però Margherita, rischia di «appiattire la diagnosi sul piano sintomatico» escludendo quanto attiene alla funzione dei processi impliciti e alla «soggettività del paziente e del clinico» che permetterebbero invece di distinguere più accuratamente le configurazioni della patologia e operare scelte terapeutiche, tecniche d'intervento più adatte alla persona di cui è opportuno valutare struttura di personalità e dinamiche in atto, per comprendere quale utilità abbia il sintomo all'interno dell'organizzazione, e quale sia la direzione che ha assunto la crescita della persona. Una tabella riassuntiva e sintetica di alcune descrizioni di alcuni strumenti psicometrici per valutare i disturbi della nutrizione e dell'alimentazione. nell'ambito

di una prospettiva psicodinamica, è valutata l'opportunità di adottare un trattamento basato sullo strumento del «gruppo monosintomatico» a orientamento analitico, per approfondire aspetti emotivi e affettivi e animare la «messa in comune di significati simbolici».

Nella ricerca di una costruzione definitiva dell'anoressia come fenomeno patologico, si confrontano e si intrecciano, dialogano e si scontrano non solo i punti di vista e i linguaggi medico, epidemiologico, psichiatrico, psicologico e psicoanalitico, ma anche sociologico ed etno-antropologico: alcuni modelli, infatti, si inscrivono in una «prospettiva multifattoriale» che ha indotto a considerare l'anoressia come un «disturbo etnico», come un «sintomo sociale». I valori e i conflitti tipici della cultura occidentale sono chiamati in causa come fattori contestuali del gruppo di appartenenza in cui «l'anoressia esprime, a livello sintomatico, le contraddizioni presenti nell'identità femminile nella società contemporanea» (p.23). Un eccesso di mondo oggettivo, infatti, può annullare il mondo soggettivo che alternativamente può alienarsi, adattandosi conformisticamente a un ideale assoluto, nel senso etimologico del termine, sciolto cioè da ogni legame, o sviluppare una identità che realizzi «un rifiuto autarchico di ogni bisogno», arginando ogni possibile intrusione dell'altro. Ed è proprio per comprendere le radici della relazionalità con l'altro che il contributo di Valentina Boursier, Valentina Manna, Adele Nunziante Cesàro (*I disturbi alimentari nell'infanzia*), si concentra sull'alimentazione e lo sviluppo psicoemotivo dell'infante nella relazionalità primaria, nel corso della quale si verifica il radicamento primario dei fenomeni e dei processi psichici nel corpo, sottolineando quindi il «fondamento relazionale del disagio alimentare» (p.178). Un'appendice al contributo pone utilmente in rilievo quali siano gli attuali sistemi di classificazione dei disturbi del comportamento alimentare nell'infanzia.

Nello studio condotto da Giorgia Margherita e Ivana Nuzzo sui blog ei siti e Pro-Ana (*Anoressia virtuale: una lettura psicodinamica del fenomeno Pro-Ana*), in cui adolescenti aderiscono alla filosofia della “dea Ana”, e promuovono e legittimano uno stile di vita anoressico, si evidenzia una forma di condivisione “grupale” tale che ha indotto l'autrice a sollevare l'ipotesi che questa possa essere una «modalità “primitiva” di narrazione» il cui scopo è la condivisione. In tal senso il web fornirebbe un linguaggio carente sotto il profilo rappresentazionale e fantasmatico, quindi non adatto a una elaborazione dei vissuti, ma funzionale a una sorta di allucinazione condivisa che offre una “soluzione” disfunzionale alla costruzione di una identità. L'unità psicosomatica, quindi,

è resa un obiettivo difficile da raggiungere poiché «il corpo anoressico è costantemente scisso, da un lato idealizzato frutto di un investimento narcisistico dall'altro negato, mortificato, affrancato dal corpo reale» (p.21).

Sia nel primo contributo, che si concentra su questioni psicodinamiche (processi, identità e relazioni) attinenti al virtuale, alle gruppalità virtuali, sia nel contributo conclusivo, in cui è proposta una lettura psicodinamica del fenomeno Pro-Ana e delle narrazioni virtuali, Margherita e Nuzzo problematizzano la possibilità reale che attraverso i blog in esame l'Altro sia davvero presente, sia davvero tale e abbia "la parola", e che tali fenomeni incarnino «una possibilità di contattare l'esterno, l'estraneo» (p.235) attraverso le narrazioni di Sé.

Non a caso, la curatrice rileva «l'emergere di un vero e proprio genere letterario: le autobiografie di donne che hanno avuto una storia di anoressia» (p.226), libristimonianza dove si mescolano realtà e finzione in cui il passaggio all'atto, nell'impossibilità di simbolizzare, è raccontato ma non necessariamente risignificato. Questa riflessione, molto opportuna e proficua per ulteriori approfondimenti, problematizza l'assunto per cui alla produzione di narrazioni sia necessariamente legato il processo di trasformazione del Sé, che possa integrare le esperienze dolorose. Il romanzo autobiografico di persone anoressico-bulimiche, come micro-genere letterario (Rodler, 2009) di una autobiografia della "vita malata", lascia intravedere un rapporto tra scrittura autobiografica ed esperienza della sofferenza psichica, e sembra far sì che ciò che rischia di restare relegato nella sfera degli accidenti empirici possa essere trasformato in significativo soggettivo. E tuttavia, le forme di elaborazione derivanti dalla scrittura, come stimolo e strumento, possono sì implementare le capacità di elaborazione verbale, ma anche sottolineare attraverso aspetti formali le aree di conflittualità e sofferenza psichica difficili da elaborare, quando non si presentano, invece, come mera evacuazione di esperienze inelaborabili.

La possibilità che la narrazione attivi conoscenza e trasformazione è da tempo oggetto di studio di molti autori (Bruner, 1991) con approcci diversi, anche in ambito psicoanalitico, tra cui Corrao, Ferro, Ricoeur, Shafer, Spence, e anche nei contesti clinici, da Freda, Montesarchio, Margherita. L'aspetto relazionale della narrazione, invece, induce a interrogarsi su chi siano gli interlocutori di tali narrazioni, su quali siano «la "rappresentazione del Sé", "del disturbo", "degli altri" e "delle relazioni interpersonali"» (p.229) adottati dalle adolescenti nei blog oggetto di studio. La ricerca descrittiva a carattere esplorativo, condotta e delineata dalla curatrice (Margherita & Nuzzo 2011), in-

daga l'espressione del fenomeno, per porre interrogativi che aprano a sviluppi ulteriori degli studi sul tema per arrivare a progettare interventi che sappiano integrare le conoscenze che giungono attraverso il mondo virtuale» (p.224).

L'originalità del volume è data dalla rilevanza attribuita non al linguaggio in generale, ma alla funzione della narrazione in particolare, alla sua valenza terapeutica ma anche alle «funzioni di difesa e scarica della realtà difficilmente elaborabile» (p.227) per «mettere in scena primitive forme di legame» nello spazio virtuale «tra l'interno e l'esterno nel quale collocare emozioni, percezioni, visioni, elementi protomentali (Bion, 1948; 1962)» (p.235).

Il testo presenta una struttura ricorsiva in cui l'accento posto sulla «difficoltà nell'area della rappresentazione e della simbolizzazione» emerge fin dall'inizio come uno dei nodi problematici di tale condizione, in cui il corpo diventa «il teatro di qualcosa che per la mente è irrepresentabile» (p.22). E la questione della (ir)rappresentabilità del corpo insieme a quella della narrazione di sé, della propria esperienza all'interno di relazioni gruppali, nel "teatro del virtuale", costituiscono un ossimoro che apre, nelle conclusioni del volume, nuovi scenari di quella psicopatologia, letta in chiave psicoanalitica, che trova nella scrittura autobiografica un modo per dar voce all'esperienza della sofferenza psichica elaborabile e contattare l'alterità, oppure per riproporre «l'esperienza del vuoto o di un doppio simmetrico indifferenziato, immagine di Sé confusa e scissa» (p.235).

Sottolineare solo l'aspetto più evidente dei Disturbi dell'Alimentazione, infatti, potrebbe anche colludere con un tentativo di spostare l'attenzione su qualcosa di eminentemente fisico, catalizzando l'intervento terapeutico su un'alterazione della funzione nutritiva, della percezione dell'immagine del proprio corpo, del disconoscimento dei propri bisogni: il cibo e il corpo diventerebbero, in tal modo, catalizzatori di un'attenzione che lo stesso soggetto anoressico convoglia sull'oggetto prescelto. Una più attenta considerazione di come chi vive la condizione anoressica rappresenta se stesso, la sua patologia e le sue relazioni all'interno dei blog Pro-Ana, può contribuire invece a «progettare interventi che sappiano integrare le conoscenze che giungono attraverso il mondo virtuale» (p.224).

Riferimenti bibliografici

Bion, Wilfred Ruprecht (1948). *Esperienze nei gruppi*. Roma: Armando, 1971.

Bion, Wilfred Ruprecht (1962). *Apprendere dall'esperienza*. Roma: Armando, 1972.

Bruner Jerome (1991). La costruzione narrativa della realtà. In Ammaniti M., Stern D. (a cura di), *Rappresentazioni e narrazioni*. Bari: Laterza.

Margherita Giorgia V., & Nuzzo Ivana (2011). Nuove anoressie. Un'interpretazione psicodinamica del fenomeno Pro-Ana. *Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza*, 78, 1, Roma: Armando.

Rodler Lucia (2009). Anoressia: verità e immaginazione del corpo. *Griselda online*, IX.

Emanuela Nicolcencov insegna Lingua, letteratura italiana e Storia in istituti di istruzione secondaria di II grado. È laureata in Filosofia e in Psicologia dinamica, clinica e di comunità presso l'Università Federico II, con una tesi dal titolo: «La lingua anoressica. Un'analisi psicodinamica dei romanzi autobiografici». Ha pubblicato: La conoscenza della natura umana nel *Treatise* di Bernard Mandeville (Napoli, 1998); la traduzione di Michael Herzfeld, *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo* (Napoli, 2003). Attualmente collabora alla rivista di studi di genere *La camera blu*.

emanicol@libero.it

Emanuela Nicolcencov teaches Italian language and literature, and History in upper secondary education institutions. She has a degree in Philosophy and in Psychology dynamic, clinical and community at the Federico II University, with a thesis entitled «La lingua anoressica. Un'analisi psicodinamica dei romanzi autobiografici»; she published: La conoscenza della natura umana nel *Treatise* di Bernard Mandeville (Napoli, 1998) and an Italian translation of Michael Herzfeld, *Cultural Intimacy* (Napoli, 2003). Currently she collaborates with *La camera blu*.

emanicol@libero.it